

Borc San Roc



[18]

novembre 2006

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia
via Veniero, 1
34170 Gorizia

Direttore responsabile
Dalia Vodice

Comitato di redazione
Olivia Averso Pellis
Giuseppe Marchi
Edda Polesi Cossàr
Sergio Tavano
Dalia Vodice

Progetto grafico
Ettore Concetti

Stampa
Grafica Goriziana
Gorizia 2006

Il volume è stato realizzato
con il contributo del
Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Ringraziamenti

Franco Dugo, Antonella Gallarotti, Carlo Sclauzero, Franco Spanò

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Presidente
Edda Polesi Cossàr

Vicepresidente
Martino Mazzoni

Consiglieri
Bruno Campi
Emilio Carelli
Enzo Coccolo
Ruggero Dipiazza
Mattia Fajdiga
Giuseppe Marchi
Josè Nadaia Franchi
Mauro Pisoni
Pietro Sossou
Fabiola Vitturelli Campi
Dario Zoff

Borc San Roc

IN COPERTINA

Nico Di Stasio
La Sagrada Familia. IL PADRE



La Sagrada Familia. IL PADRE
2006
acrilico su tela
cm100x100

Nico Di Stasio è nato nel 1954 a Gorizia,
dove vive e lavora.
Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di
Brera a Milano.
Partecipa a numerose esposizioni d'arte.

SOMMARIO

PRIMO PIANO

- Sergio Tavano**
Leopoldo Perco. L'arte al servizio della devozione pag. 5
- Laura Madriz Macuzzi - Vanni Feresin**
Una storia lunga sessant'anni pag. 9
- Celso Macor**
"Quando costruire una piccola sala era impresa enorme..." pag. 19
- Dalia Vodice**
Incontrarsi a San Rocco pag. 20

RICERCHE STORICHE

- Paolo Sluga**
Due ferrovie, un centenario pag. 23
- Sergio Tavano**
Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri pag. 35
- Diego Kuzmin**
La strada dei Lantieri pag. 45
- Luana de Francisco**
Ritratto di Cassandra, paladina di Gorizia redenta pag. 53
- Vanni Feresin**
L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento pag. 61
- Giada Piani**
Tradizione e innovazione, il mondo sacro di Orlando Dipiazza pag. 73

RACCONTI E POESIE

- Anna Bombig**
Storiutis di païs pag. 82
- Paolo Viola**
Contis furlanis pag. 87

IL TEMPO DEL BORGO

- Dalia Vodice**
"Ogni uomo appartiene alla sua storia" pag. 91



La volta del presbitero della chiesa di San Rocco dipinta da Leopoldo Perco (1925).

Sergio Tavano Leopoldo Perco. L'arte al servizio della devozione

Nel soffitto del presbiterio della chiesa di San Rocco un dipinto si propone per i valori storico-formali ma soprattutto per le esigenze di una comunità che vive anche nelle tradizioni culturali

Nella festa di San Rocco di quest'anno è stata benedetta la ridipintura della chiesa parrocchiale: questa aveva perduto la decorazione originaria, eliminata sia perché giudicata ridondante e retorica ma anche anacronistica, sia perché si voleva che prevalesse l'immagine di una chiesa "povera", addirittura scialba.

Ora invece si è voluta riproporre qualche, sia pure cauta, nota di colore e qualche sottolineatura architettonica, a cui ha pensato, con la nota finezza misurata e opportuna, l'architetto Mariateresa ("Tuti") Grusovin Picotti.

Nella precedente scialbatura, di più di trent'anni or sono, era stato conservato soltanto il soffitto del presbiterio, dipinto da Leopoldo Perco nel 1925: ora questo, adeguatamente "rinfrescato", non appare in fin troppo stridente contrasto con le rimanenti superfici tinteggiate in modo uniforme, come avveniva prima dell'ultimo intervento.

Al Perco, nato a Lucinico nel 1884 e morto nel 1955, Lucinico aveva voluto dedicare una mostra molto ampia, aperta a Gorizia

nel Palazzo Attems tra il 17 dicembre 1972 e il 28 febbraio 1973. Il catalogo relativo, edito nel 1972, recava molte firme autorevoli (tra cui Antonio Morassi e Sergio Molese) con giudizi storico-critici e con ricordi sempre utili: *Leopoldo Perco, pittore e restauratore*, Gorizia 1972. Se ne parlò, tra l'altro, in "Iniziativa "Isontina" (57, 1973, pp. 44-49): lo scritto è riutilizzato qui, dopo essere comparso nelle pagine 153-155 di *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine 1991.

Quella mostra invitò a scoprire un artista che fu tale nel vero senso della parola, impegnato cioè in una severa ricerca formale, in un'adesione moralmente e umilmente convinta a strutture formali tutt'altro che estemporanee, coraggiose nei tempi attuali, benché allineate con le tendenze, di per sé anacronistiche, dell'arte sacra contemporanea.

Questo impegno civile e morale è carattere di fondo comune alla maggioranza dei pittori goriziani e regionali tra i due secoli: per il Perco fu altresì un impegno al servizio della tradizione, della tradizione di una co-

PRIMO PIANO

Sergio Tavano**Leopoldo Perco. L'arte al servizio della devozione**

munità, che vi si riconosceva e che forse vi si può riconoscere ancora.

Il Perco poté conoscere e frequentare anche artisti “rivoluzionari”, come lo Spazzapan, capace di costruirsi una sua lingua e una sua sintassi, come soltanto i grandi sanno fare, al servizio di un'idea.

Avrebbe saputo ma non volle echeggiarli.

Egli fu attivo nella prima metà del Novecento con l'entusiasmo dello scopritore, quasi autodidatta, e con la prudenza sapiente dell'artigiano che sa la fatica del rispetto verso certe norme e la serietà di una ricerca formale accessibile, senza che l'esito fosse ovvio o banale. Pur essendo vissuto in un periodo tormentatissimo, per le mode e per le trovate apertamente e liberamente soggettive, il Perco, come bene ha

notato il Morassi, ebbe “la forza di resistenza alle facili tentazioni artistiche e talvolta pseudoartistiche”.

In quest'ordine di idee il Perco si tenne dunque lontano dall'espressionismo, propaggine avanzata di un soggettivismo esasperato: è noto infatti che per l'espressionismo “non ci sono regole fisse” nell'uso dei mezzi espressivi: “Le regole per l'opera singola si formano durante il lavoro, attraverso la personalità del creatore” (E.L. Kirchner), sfidando il naturalismo (apparentemente oggettivo) e coltivando, nella brama di originalità a tutti i costi, atteggiamenti ribelli,

pur senza compiacersi nel titanismo.

Il Perco fu invece docile, rispettoso di schemi e di lezioni e addirittura spersonalizzato nell'adesione a modelli antichi. A prima vista infatti egli appare seguace rispettoso dell'ecclettismo tardoromantico e dell'accademismo ottocentesco.

Del romanticismo permane in lui e nella sua pittura, forse, la commozione pacata davanti alla verità del mondo esteriore o del documento variamente umano, il che non esclude una partecipazione riflessiva: a questo proposito si vedano i tanti disegni da lui dedicati alla distruzione belliche di Lucinico, delineati con mano tanto ferma ma non assente. La commozione, si sa, non è prerogativa soltanto romantica. A quel romanticismo che ancora si ri-



La chiesa di San Rocco durante i lavori eseguiti tra la primavera e l'estate del 2006.

fletteva nella sua personalità erano state da lui mozzate le punte d'inquietudine o di accesa emotività e ogni velleità di sondare le zone meno definibili dell'inconscio o del sopra-reale.

Il Perco insomma fa suo anzi rinnova un classicismo di maniera, lo colora di realismo elegante, ma sa insinuare anche note esotiche, bilanciate tra un romanico asciutto e soluzioni sempre nobili, derivate per lo più da modelli rinascimentali. Prevalgono dunque delicatezze sinuose, filtrate dalla riproposta della raffinatezza del “barocchetto”.

Può essere valido per il pittore il richiamo a un raffaellismo di segno cristiano, in senso antiaccademico e fors'anche anticlassiceggianti, nell'opposizione a forme agnostiche, quantunque eleganti. Dal preraffaellismo sarebbe stato facile per lui passare allo Ju-

genstil, non tanto però per l'imitazione del passato, quanto per l'accentuazione e per la liberazione di figure allungate, sciolte e sinuose: ciò accade tuttavia molto raramente e in minima misura nell'arte del Perco, che pare piuttosto guardare a un purismo eclettico, nella scia, per esempio, di un Segantini, di un Previati o anche di un Santorio, ma certamente per effetto degli insegnamenti giuntigli dallo Scomparini, un tardissimo tiepolesco, che esitò davanti alle correnti nuove. Con lui il

Perco ebbe in comune, oltre all'amore per il Tiepolo (moderando tuttavia lo sfarfalleggiare delle pennellate ma salvando una luminosità che può ricordare Makart), l'uso di un colore pastoso e denso, limitatamente ai primi anni, come fa vedere la "Veduta di Lucinico" del 1909.

Dovunque attinga, il Perco interviene con un'azione semplificatrice nella preferenza per segni precisi, fluidi e non sdolcinati. L'arte chiesastica aveva fatto suo un barocchetto di maniera, talora immergendolo in un clima classicheggiante e talvolta asciu-

gandolo con torniture nazarene. Il suo "metastiere" è un atto d'amore verso il naturalismo dei secoli passati e verso le esigenze devozionali della sua gente. Osserva molto bene il Morassi che la pittura del Perco "al popolo era destinata e con la voce del popolo

doveva esprimersi all'animo dei fedeli. La chiarezza, l'immediata comprensibilità delle sue figurazioni erano postulate dall'impegno preso dall'artista, subconsciousamente, verso i suoi committenti". La Chiesa ha dovuto fare propria un'arte che non corre parallela alla cultura contemporanea, dovendo rifarsi a modelli spesso impersonali, ormai sorpassati: il distacco da quell'arte che la stessa Chiesa aveva sempre promosso e di cui si era fatta per secoli ispiratrice e sollecitatrice, almeno fino a

tutto il Settecento, ha finito per proporre modelli anacronistici, sia pure riempiti di possibilità di significati attuali.

Nel quattro Evangelisti e nelle volute vegetali anticheggianti della volta nella chiesa di San Rocco si leggono i più chiari indizi delle preferenze dell'arte sacra nel Novecento, ma anche i limiti derivati da quella diffidenza verso il mondo "nuovo" che si sottraeva alla "libertà" istintiva.



Il presbiterio, appena conclusi i lavori di restauro delle pareti.



PRIMO PIANO

Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin Una storia lunga sessant'anni

Dalla "Baracca" al Centro culturale "Incontro": gratuità, continuità del volontariato, attenzione educativa e promozione umana

“Finalmente si può ritenere conclusa quest’opera per la gioventù, che per tanto tempo è stata desiderata e voluta. Non è quindi fuori luogo che oggi sia un rappresentante dei giovani (...) a ringraziare tutti coloro che con il loro aiuto, con il loro impegno hanno permesso questa considerevole realizzazione. Al grazie s’accompagna anche un saluto di benvenuto a tutte le autorità, religiose e civili, a tutti i rappresentanti delle varie associazioni cittadine, che con la loro presenza qui hanno elevato la festa di un borgo, la festa di un rione a qualche cosa di più importante. A noi pare che tutta la città oggi gioisca, che tutta la città oggi sia in festa per noi e con noi.” Era il lontano 22 agosto 1965, il giorno dell’inaugurazione del nuovo oratorio, e questo era l’inizio del discorso ufficiale letto da un giovanissimo Armando Obit, davanti alle autorità civili e religiose della città. Queste parole così calorosamente solenni ci sembrano a quarant’anni di distanza anacronistiche ma non sono poi così lontane. Solo oggi possiamo ritenere conclusa un’opera che sarà utile ai giovani,

che ha visto l’impegno di tutta la comunità e che la città di Gorizia guarda già con interesse. La strada è stata lunga e per giungere alla meta del Centro Culturale “Incontro” ci sono voluti sessant’anni.

Nel 1946 don Francesco Marega (Parroco dal 1930 al 1960) ebbe l’occasione di ereditare dal Governo Militare Alleato (MP), che aveva sede distaccata in via della Bona e precisamente nel giardino dell’attuale “Villa San Vincenzo”, una costruzione di legno, passata alla storia come “la Baracca”, che fu sistemata nel cortile sul lato sinistro della chiesa e costituì una nuova sede per le riunioni teatrali, per l’Azione Cattolica, per una squadra di ping pong e per la Squadra di Calcio “Alma - Juventus”. Prima di quell’anno le attività parrocchiali si svolgevano in sacrestia o nella stanza sovrastante, o nella sala polivalente dell’Asilo San Giuseppe e solo dopo il 1940 la parrocchia ebbe la possibilità di prendere in affitto due stanzette di fronte alla chiesa dove, nei freddi inverni, solo il calore e lo slancio dell’educatore Anton Zakrajšek (1904 - 1946) riusciva a dare

PRIMO PIANO

Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin
Una storia lunga sessant'anni

un minimo di tepore. Fu S.A.R (Sua Altezza Reverendissima) il Principe Arcivescovo mons. Carlo Margotti, il 14 maggio del 1949, a benedire solennemente il piccolo teatrino parrocchiale chiamato amichevolmente “la Baracca” durante la sua terza visita pastorale al Borgo. Don Francesco Marega nei suoi trent'anni a San Rocco dovette far fronte alle difficoltà finanziarie e burocratiche per la ricostruzione della Chiesa, gravemente danneggiata durante il primo conflitto mondiale, lavoro iniziato già dal suo predecessore monsignor Carlo de Baubela (Parroco dal 1895 al 1927). I due grandi sogni che avrebbe voluto realizzare, e ci riuscì in parte, furono quelli di dotare la Chiesa di un nuovo organo, che venne inaugurato domenica 9 giugno del 1940 a poche ore dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale, e costruire un nuovo oratorio: ciò si nota leggendo il questionario preparatorio alla seconda visita pastorale di mons. Margotti nel quale don Marega diceva che sarebbe “un gran bene se la parrocchia disponesse di una bella sala parrocchiale, di cortili con un oratorio per i fanciulli e le fanciulle e dell'aiuto di un sacerdote cooperatore giovane che potesse dedicare almeno parte del suo tempo alla parrocchia”, questo sogno diventerà realtà molti anni più tardi. Dalle cronache si ritro-

va e si desume che il problema dell'oratorio divenne sempre più impellente tanto che, il primo dicembre del 1953, si riunì in canonica un gruppo di borghigiani per procedere alla costituzione di un comitato promotore “pro Oratorio”. Questi gli intervenuti: don Francesco Marega, dott. Giovanni Verbi, Evaristo Lutman, Giovanni Covassi, Antonio Piciulin, (assente giustificato Corrado Larise), fungeva da segretario Guido Bisia-



Il vecchio oratorio e l'orto della famiglia Bressan (foto Crobe).

ni. Dopo una discussione sulla scelta dell'area per l'attuazione del progetto e sulla richiesta dei relativi contributi e dopo aver ascoltato una relazione del Covassi si procedette alla costituzione del Comitato che risultava formato da tutte le persone sopraccitate. Circa il reperimento dell'area, il dott. Verbi e Guidi Bisiani si incaricarono di contattare il barone Levetzow - Lantieri (area tra le vie Lantieri e Lunga). Venne proposto

ni. Dopo una discussione sulla scelta dell'area per l'attuazione del progetto e sulla richiesta dei relativi contributi e dopo aver ascoltato una relazione del Covassi si procedette alla costituzione del Comitato che risultava formato da tutte le persone sopraccitate. Circa il reperimento dell'area, il dott. Verbi e Guidi Bisiani si incaricarono di contattare il barone Levetzow - Lantieri (area tra le vie Lantieri e Lunga). Venne proposto

anche di contattare il Presidente della Provincia Angelo Culot (per l'area di proprietà provinciale in via Vittorio Veneto, a fianco dell'ex Asilo Nido). Si esaminarono poi le modalità per la richiesta del contributo da chiedere allo stato "pro Oratorio". Nella riunione successiva, il 10 dicembre, si dovette, purtroppo, constatare l'inattuabilità delle due soluzioni proposte, a causa dell'indisponibilità dei proprietari terrieri. Nel

dovette prendere atto che anche la famiglia Bressan non aveva alcuna intenzione di cedere il terreno, per ragioni di carattere squisitamente economico. Nella riunione del 22 aprile 1954 si continuò a discutere sui falliti tentativi esperiti presso la Provincia e il problema si trascinò per anni senza concrete vie d'uscita. Nel 1959 don Marega si ammalò seriamente e fu costretto a rinunciare alla parrocchia. Il 20 dicembre del 1962



L'esterno della nuova sala.

corso di alcune sedute svoltesi nel gennaio del 1954, il Comitato si orientò verso un'altra possibilità: l'eventuale acquisto di un fondo retrostante la chiesa, di proprietà della famiglia Bressan. Il direttore dell'ufficio amministrativo diocesano don Luigi Ristits, su invito dello stesso Comitato, partecipò ad una riunione per fornire delucidazioni circa la possibilità di ottenere il contributo statale. Nella seduta del 18 febbraio 1954 si

moriva all'ospedale Fatebenefratelli di via Diaz.

Il 18 settembre 1960 nel suo discorso come novello Parroco, don Onofrio Burgnich (Parroco dal 1960 al 1967), ebbe a promettere che "il mio impegno sarà per la realizzazione della sede dell'Oratorio di San Rocco". Accanto a se volle un Comitato di parrocchiani che lo consigliasse e lo aiutasse. Il comitato lavorò per più di quattro anni e non venne mai meno alle aspettative del Parroco, scrive l'Obit:

"(...) tutti ascrivono il merito della nuova costruzione all'ottimismo di don Onofrio e alla simpatia che egli ha saputo suscitare nell'animo dei parrocchiani; ma noi pensiamo che se quel sorriso, se quell'ottimismo non sono mai venuti meno ciò è dovuto in buona parte, al Comitato che con competenza e buon senso ha sempre appoggiato e consigliato l'uomo di tutti". Per la costruzione dell'oratorio però c'era la necessità

PRIMO PIANO

Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin
Una storia lunga sessant'anni

del fondo e del denaro, problemi quanto mai essenziali e sufficienti a bloccare ogni iniziativa. Nell'aprile del 1961 la situazione, che era in fase di stallo, si sbloccò: si era affacciata la prospettiva di acquistare la casa sita al n.2 di via Lunga di proprietà degli eredi Pecorari. Quella casa "ridotta poco più di un rudere, brutta e malsana, disabelliva la piazza e in più con la sua posizione ostacolava la visuale per la circolazione stradale". La questione dell'acquisto si risolse per merito di un contributo del comune e precisamente il 18

gennaio del 1962 data in cui venne stipulato il contratto di compravendita. L'impresa "Lorenzutti" si prestò gratuitamente per la demolizione. Unico cimelio che si conservò dalle macerie fu la famosa "Zata" o "Zampa del leone" o "Zampa Leonina" o "Talpa dal leon" o "la Talpa del leon di San Marc" o "la Zata dal leon di Venezia" che per diverse vicissitudini rimase in attesa di un degno collocamento in qualche

muro dell'Oratorio, ma un giorno, a causa di un grande fuoco acceso da alcuni giovani, forse per far rivivere una antica usanza, la Zampa si polverizzò e un raro e importante cimelio veneziano del Borgo concluse la sua lunga e gloriosa storia. Quella zampa, vecchia di secoli, aveva suscitato l'interesse di alcuni "signori" che avrebbero voluto comprarla, ma i sanrocchiani si opposero sempre tenacemente poiché essa proveniva,

nientemeno, dal leone, che, durante il breve dominio veneto, montava la guardia sul primo portone del castello. Quando l'Austria si riappropriò di Gorizia l'aquila bicipite fu innalzata sul portone e il leone fu schiodato. Cadendo si ruppe la zampa e la leggenda vuole che i castellani l'affidarono agli abitanti della villa di San Rocco a ricordo del breve governo veneziano: "Custoditela, così almeno qualche cosa del nostro leone resterà". Per onorarne la memoria il primo periodico stampato in parrocchia, sotto la



Casa Pecorari e la "Baracca" poche settimane prima della demolizione nel 1962.

guida dell'Obit, ne riprese il nome, "La Sata dal Leon" o "La Zata dal Leon", il primo numero uscì nel 1962 e collaborarono all'iniziativa Pierluigi (Gigi) Augeri, Marian Cefarin, Enzo Cividin, Guido Bressani, e Armando Obit. Il giornalino venne pubblicato fino a tutto il 1965.

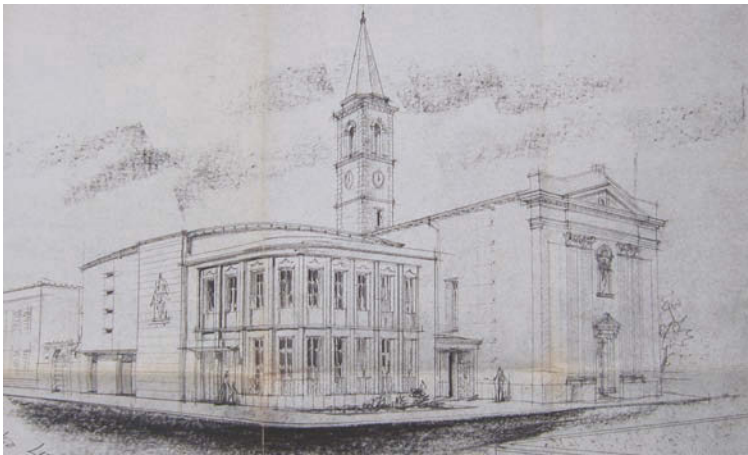
La demolizione della casa Pecorari e del muro di cinta segnarono le ultime ore anche della "Baracca" che per diciotto anni

era servita da ritrovo per i giovani e i ragazzi del rione come cinema, teatro, sala da ballo. La “Baracca” fu acquistata dall’impresa edile “Caselgrandi” che provvide a rimontarla nel Bellunese dopo la tragedia del Vajont.

Il 19 febbraio del 1962 si riuniva il comitato parrocchiale, sotto la presidenza del dott. Verbi, che prendeva atto del passo in avanti e vista la difficoltà di espandersi verso altri fondi confinanti, studiava la possibilità di acquistare parte della proprietà del

impegno mensile “pro oratorio”. Questa assunzione di responsabilità, che doveva durare inizialmente un anno, proseguì fino a tutto il 1965 e fu così grande il cuore dei sanroccari che lo stesso don Onofrio definì “provvidenziale questa generosità e sante persone sono quelle anime zelanti che di mese in mese picchiano alla porta e fanno in modo che la parola data venga mantenuta”. Tra le zelatrici del nuovo oratorio ricordiamo le signore Margherita Zittaiani, Pina Madriz, Maria Visin e Albina Negusanti.

La strada per ottenere aiuti e sovvenzioni del Governo fu lunga e accidentata. La cosa si risolse dopo quasi due anni quando la comunità incominciava ormai a disperare e si riteneva di dover iniziare i lavori con le proprie forze. Già da tempo l’Architetto Riavis (Guglielmo Riavis nato nel 1918 a Klagenfurt, la sua famiglia dovette rifugiarsi in Austria a causa della Prima Guerra Mondiale, fu uomo intelligentissimo,



Progetto della sala cinematografica disegnato dall’architetto Guglielmo Riavis e mai realizzato per mancanza di fondi.

signor Codeglia. Avviata a buon fine la soluzione per la compravendita del fondo rimaneva il problema del finanziamento dell’opera. Don Onofrio non perse tempo e il 25 febbraio convocò tutti i capi famiglia nella sala maggiore dell’Asilo San Giuseppe (se ne contavano più di centocinquanta) e li caldeggiò fortemente l’iniziativa, tutti capirono e da quella riunione uscì qualcosa di concreto: ogni famiglia sottoscrisse un

mo, artista e pittore, suonava la chitarra e la fisarmonica, conosceva numerose lingue, laureato in Architettura a Venezia insegnò per molti anni educazione artistica, viene ricordato come un “meraviglioso gentiluomo”, ancora oggi possiamo ammirare il suo genio in numerosi edifici goriziani, tra i quali ricordiamo la Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Gorizia, in Corso Verdi, progettata insieme agli architetti

PRIMO PIANO

Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin
Una storia lunga sessant'anni



Copertina del primo numero de "La Sata del Leon" data 1962.

Malni) aveva preparato il progetto del nuovo Oratorio come pure quello della sala cinematografica, che doveva essere realizzata dalla parte sinistra della chiesa, ma che per la mancanza di fondi non venne mai alla luce.

La mattina del 7 agosto 1964 si sparse nel Borgo la notizia che i lavori del nuovo oratorio erano iniziati. Dopo alcuni giorni si poterono vedere operai del cantiere di lavoro intenti a livellare il terreno e a demolire il muro che delimitava la proprietà della chiesa con quella dei Bressani. I lavori procedevano velocemente e il Comitato, riunitosi dopo il successo della prima pesca di beneficenza "pro erigendo oratorio", stabilì che la posa della prima pietra simbo-

lica avvenisse la prima domenica di ottobre dopo la tradizionale processione della Madonna del Santissimo Rosario che si celebrava a San Rocco già dal 1884 (il comitato per la costruzione dell'oratorio era composto dal Presidente dott. Giovanni Verbi, dall'amministratore Posa, da Rocco Madriz, Evaristo Lutman, Pietro Protto, Remo Caselgrandi e Armando Obit). Quel giorno, il 4 ottobre, ad attendere in chiesa la popolazione che, con preghiere e canti, aveva percorso le strade del rione c'era l'Arcivescovo mons. Andrea Pangrazio e terminata la funzione il cortile della canonica si riempì di una folla, festante e calorosa, che attendeva il grande momento. Dopo alcune parole di circostanza il Parroco invitò le autorità presenti ad apporre la propria firma sulla pergamena, redatta per l'occasione nel rigoroso latino di don Fioretto Zbogor, cooperatore parrocchiale dal 1953 al 1969, e manoscritta dal giovane Pieluigi Augeri, nella quale erano già state apposte le firme di tutte le personalità del Borgo, la stessa venne murata nella prima pietra assieme ad una moneta d'oro (scudo) commemorativa del Concilio Vaticano II ed a una 500 lire d'argento. L'Arcivescovo benedisse e pose la "Pietra Auspicalis" e chiudendo la breve ma pur simbolica cerimonia ricordava ai presenti che "agli effetti della costruzione la più importante non era la prima ma l'ultima pietra". Quelle parole furono un monito per tutti noi, racconta l'Obit: "siamo stati lenti e cauti nell'iniziare ora le tappe dovevano essere bruciate". Il 30 gennaio del 1965 a pochi mesi dall'inizio dei lavori si festeggiò l'usuale "licoff" in occasione dell'avvenuta copertura del tetto. Domenica 22 agosto 1965, in coincidenza con la seconda sagra del Borgo, alla presenza di tutte le autorità cittadine, a dieci

mesi di distanza il nuovo oratorio si presentava nella sua interezza e il dott. Antonio Tripani poteva tagliare il nastro. Dalle cronache dell'epoca si evince che "il moderno edificio è sorto nel cortile attiguo al tempio parrocchiale, parzialmente addossato al muro maestro retrostante il presbiterio e la sacrestia. Progettista ne è l'architetto "sanroccese" Guglielmo Riavis, i calcoli per il cemento armato dell'ing. Giorgio Ciani, collaudatore l'ing. Leonardo Cristiani. L'edificio ha tre piani: al pianoterra trovano posto una sala per riunioni e conferenze, aule per giochi, i servizi e un atrio; al primo e secondo piano ciascuno tre aule, terrazze e servizi. Il tutto modernamente arredato e molto accogliente. Due pannelli decorano l'edificio: uno nell'atrio principale realizzato dallo studente Pierluigi Augeri; l'altro nella saletta destinata ai "Lupetti" dell'ASCI, dallo studente Luciano de Gironcoli". Alla realizzazione dell'opera si giunse grazie al contributo dello Stato e dell'amministrazione comunale e ai contributi del Vaticano, della locale Cassa di Risparmio e della popolazione di San Rocco che corrispose con generosità ed entusiasmo. Una collaborazione preziosa la fornirono l'impresa Lorenzutti, e le ditte Olivieri, Bruno Pecorari e Cataldo Simone. L'Oratorio ancora oggi si presenta come una struttura dallo stile moderno, attento alla tradizione locale, sobrio e decoroso con un numero sufficiente di piccole sale per la catechesi e una saletta più grande per gli incontri di maggiore affluenza; ma i concerti, le assemblee, gli incontri formativi si facevano e, oggi più che mai, si fanno sempre in chiesa e per il gruppo teatrale bisognava chiedere ospitalità ad altre sedi cittadine.

Fin dai tempi del Parroco don Francesco Marega era chiaro che l'unico spazio dispo-

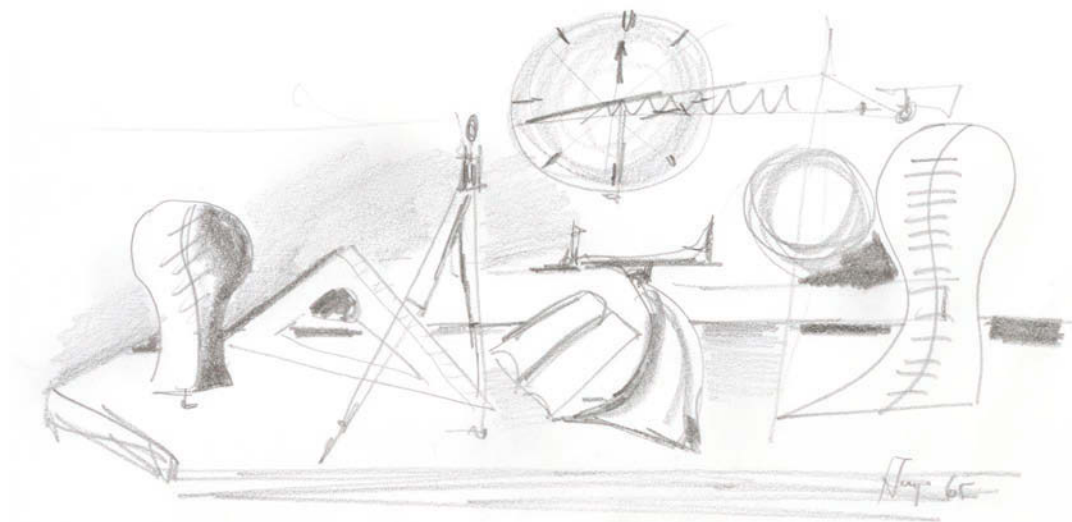


Particolare architettonico dell'interno della nuova sala.

nibile per la sala bisognava cercarlo nell'orto dei Bressan, ma allora la famiglia viveva di quell'area verde coltivando verdure di straordinaria genuinità; questo orto era il vanto della famiglia poiché era coltivato e curato come fosse un giardino e contribuiva, inoltre, a tenere alto il buon nome degli agricoltori "sanroccari". Con la morte di Silvio, l'ultimo agricoltore della famiglia, l'orto smetteva la sua funzione di sostegno economico e diventava area verde e di servizio. A questo punto si inserisce il Consiglio Affari Economici ed il Parroco don Ruggero Dipiazza (parroco dal 1967) i quali decisero di muoversi su due livelli per poter procedere all'acquisto: al Comune venne chiesto di dichiarare una parte dell'area ri-

PRIMO PIANO

Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin
Una storia lunga sessant'anni



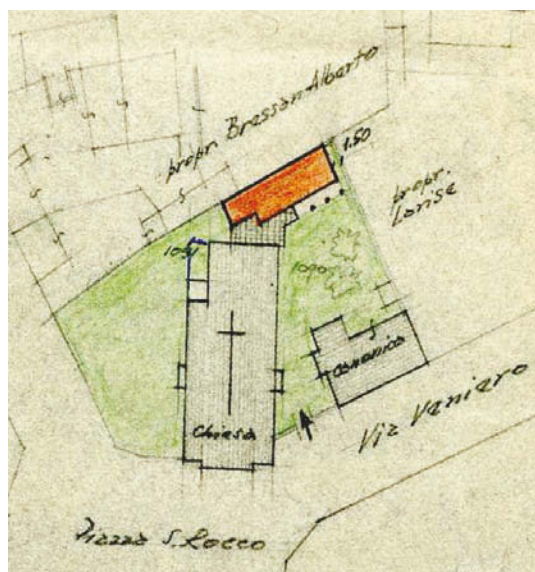
“Allegoria dello studio e del lavoro”: bozzetto dell'affresco realizzato da Pierluigi Augeri nel 1965 su commissione di don Onofrio Burgnich.

servata al servizio in unione con la parrocchia e la famiglia venne contattata per l'acquisto del terreno. Tutto questo avveniva nel 2004 mentre gli Architetti Giorgio Picotti e Maria Teresa Grusovin elaboravano il progetto. Nel maggio del 2005 iniziarono i lavori realizzati dall'impresa “Erretre di Maurizio Romanut, domenica 5 giugno 2005 l'Arcivescovo mons. Dino De Antoni benediceva solennemente la prima pietra e il 14 maggio 2006, a poco più di un anno dall'inizio dei lavori, davanti alle massime autorità cittadine, civili e religiose, iniziava ufficialmente l'attività del nuovo Centro Culturale “Incontro” della Parrocchia di San Rocco.

Un tempo l'oratorio era un cortile per giochi all'aria aperta, un campetto per partite a pallone, in compagnia di un prete o di un ragazzo più grande o semplicemente di qualche adulto che sapeva giocare o sapeva

ascoltare. L'oratorio era quindi, nella tradizione delle parrocchie, espressione del desiderio di accogliere; significava fiducia e interesse per le nuove generazioni e volontà di dare una visione più ampia alla vita guardando agli altri con amore, solidarietà, rispetto ed educazione.

Oggi una sala multifunzionale è indispensabile perché in questo tempo di individualismo e relativismo la presenza della chiesa diventa attenzione educativa, cioè amore per la crescita di libere coscienze adulte e come ricorda don Ruggero “ciò che per noi dà valore all'oratorio non sono le strutture adeguate ma le persone qualificate. Gratuità e continuità del volontariato, diversità territoriale, attenzione educativa e promozione umana: queste sono le coordinate che sostengono un'esperienza che si configura come bene per tutti”.



A sinistra, planimetria dei fabbricati esistenti prima della costruzione della nuova sala. A destra, un particolare dell'interno come si presenta oggi.

26 agosto 1966, una “vernice” nel nuovo oratorio

Scrivere Fulvio Monai (pittore goriziano):
“Una mostra di pittori sanrocchesi”.

A Gorizia ogni anno il borgo di San Rocco è in festa subito dopo Ferragosto. Balli all'aperto, mostra di vini e prodotti tipici, giochi e allegria caratterizzano la sagra, ma finora non si era mai pensato all'arte. È stata perciò una sorpresa per tutti la mostra organizzata nelle sale attigue alla chiesa parrocchiale. E poiché non mancano fra i pittori di San Rocco professionisti di riconosciuto valore, si deve ammettere che l'iniziativa è stata opportuna: essa ha consentito non solo ai borghigiani di conoscere da vicino l'opera dei propri artisti, ma a chiunque si interessi d'arte di constatare che l'impiego del tempo libero nell'esercizio della pittura può rivelare a volte insospettabili qualità. Si son visti ad esempio tre dipinti di Pasquale Krischan, insegnante che

assai raramente ha esposto in sale pubbliche: realizzati con pennello disinvolto e sicuro, i suoi fiori sembrano usciti dallo studio di un “fauve” e certamente indicano, oltre ad una bella padronanza del mestiere, gusto del colore e sapienza compositiva. All'attenzione del visitatore si sono imposti poi i due acquerelli dell'Architetto Guglielmo Riavis che, pur possedendo evidenti doti artistiche, non usa presentarsi in pubblico in collettive o personali. Qui egli ha inviato due immagini gradevoli ambedue di quell'atmosfera chiara e cristallina che è propria del paesaggio lagunare nelle belle giornate primaverili. Il segno rapido, senza pentimenti, il colore fresco anche se meditato, stanno ad indicare qualità tali da giustificare un'attività ben più intensa, nel settore della pittura, da parte di un architetto che già ha dato prova di sensibilità e di gusto raffinato nel suo lavoro. Norma Silli, conosciuta per le sue frequenti apparizioni nelle

PRIMO PIANO

**Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin
Una storia lunga sessant'anni**

sale isontine, si è presentata con sei acquerelli, tra i quali "squillanti gialli", "alcuni narcisi" ed una veduta carsica morbida nei toni bruciati. Vittorio Pettarin ha esposto nature morte che riecheggiano i modi della pittura metafisica mentre Leone Gaier si è presentato con quattro dipinti e quattro sculture lignee. I primi ripropongono alcuni temi cari agli "informali", mentre le seconde si rifanno alla tendenza dell'oggetto "trovato" che artisti di molto nome hanno seguito con vario successo. Si tratta in sostanza di legni e ceppi naturali, modificati ad arte in vista dei fini voluti dall'artista, di bell'effetto. In tre picco-

le tempere il giovanissimo Pierluigi Augeri ha rivelato un gusto raffinato della composizione che, rifacendosi a motivi religiosi, si attua in un'immaginazione di segni simbolici inseriti in un tessuto prezioso. Milvia Riavis ha esibito due ottimi saggi, un bassorilievo e una immagine sacra, mentre Sara Di Mauro ha presentato una garbata composizione astratta.

Sono state esposte infine alcune opere dipinte con umiltà da un pittore recentemente scomparso, Bruno Paulin, che per molti anni si è dedicato alle immagini concepite in senso popolare, a edificazione dei fedeli.

Ringraziamenti

A Guido Bisiani per la lucida memoria storica e per aver messo a disposizione il proprio archivio, ad Armando Obit e Pierluigi Augeri per aver messo a disposizione i loro preziosi materiali inerenti la "Baracca" e l'Oratorio di San Rocco, a Roberto Elifani e Lorenzo Crobe per il supporto tecnico e la fotografia.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Gorizia, della Parrocchia di San Rocco, della Biblioteca Civica di Gorizia, della Curia Arcivescovile di Gorizia, di Guido Bisiani, della famiglia Armando Obit, della famiglia Pierluigi Augeri, di Cirillo Macuzzi.

Quotidiani e settimanali

Il Gazzettino (1940, 1949), Il Piccolo (1949, 1961, 1964, 1965, 1967), Il Messaggero (1964), Voce diocesana (1962, 1963), Voce Isontina (1964, 1965, 1967).

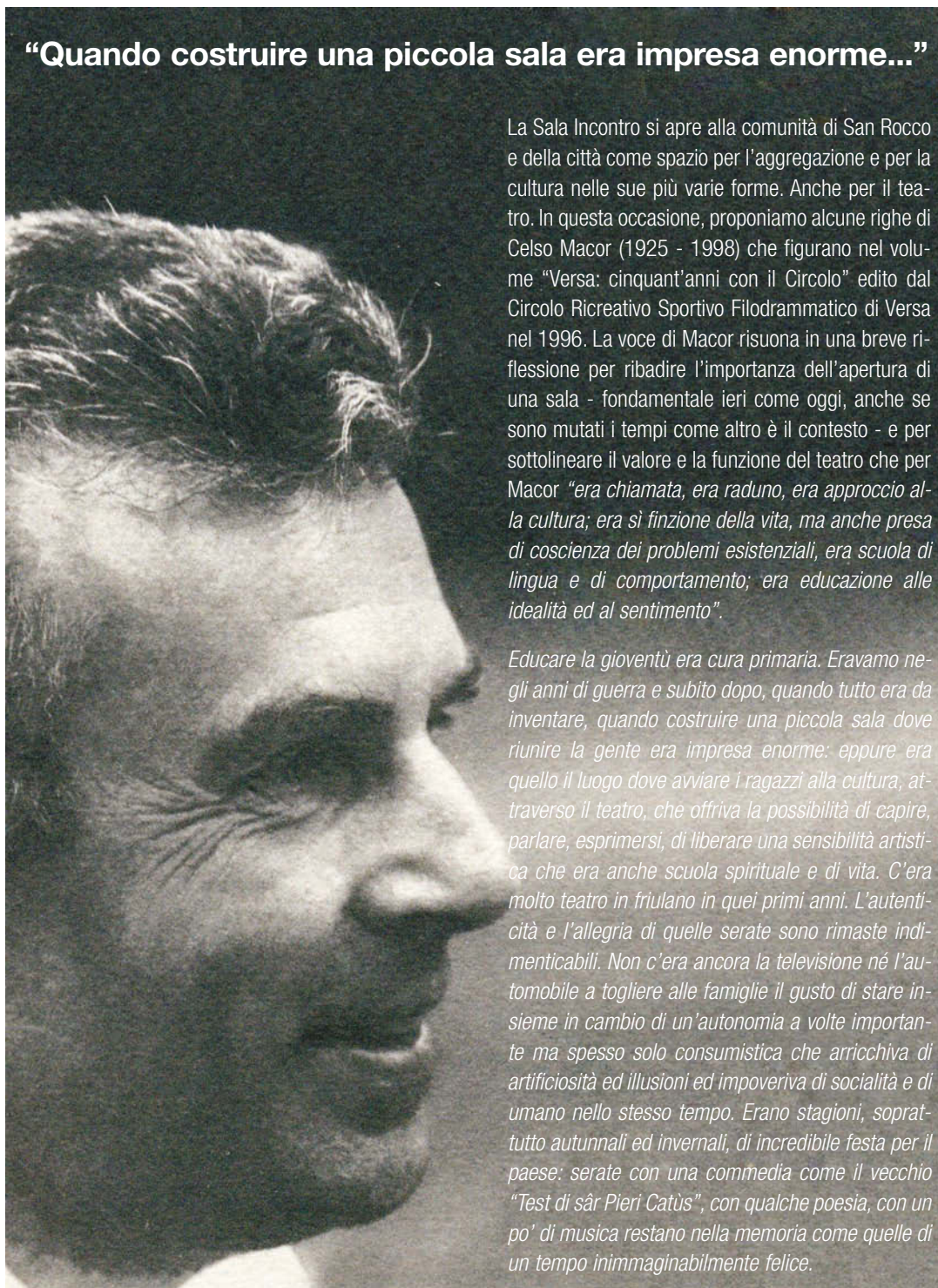
Bibliografia essenziale

Borc San Roc n. 6, Mons. Carlo de Baubela "plevan di San Roc", pag. 41 e segg, Mauro Ungaro, Gorizia, 1994;
Borc San Roc n. 9, La "talpa dal leon", pagg. 65 - 66, Walter Chiesa, Gorizia, 1997;
Borc San Roc n. 10, Don Francesco Marega il parroco e l'educatore, pagg. 40 - 42, Anna Madriz Tomasi, Gorizia, 1998;
Borc San Roc n. 11, I 50 anni di sacerdozio di don Onofrio Burgnich, Storia di una vocazione, pagg. 79 - 80, Renzo Boscarol, Gorizia, 1999;
Borc San Roc n. 13, Antiche osterie a S. Rocco, pag. 68 - 69, Anna Madriz Tomasi, Gorizia, 2001;
Borc San Roc n. 14, Don Francesco Marega, sacerdote e testimone del tempo, pag. 86 - 88, Domenico Di Santolo, Gorizia, 2002;
Borc San Roc n. 15, Dal 1906 al 1960, Visite Pastorali a San Rocco, pagg. 25 - 26, Mauro Ungaro, Gorizia, 2003;
La Diocesi di Gorizia 1750 - 1947, Luigi Tavano, Edizioni della Laguna, Gorizia, 2004;
Musica e sentimento religioso, la Corale del Borgo e la sua storia, Vanni Feresin e Laura Madriz, Gorizia, 2005;
Sotto la Torre, 1497 - 1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco, pagg. 127, 129 - 131, Mauro Ungaro, Gorizia, 1997.

“Quando costruire una piccola sala era impresa enorme...”

La Sala Incontro si apre alla comunità di San Rocco e della città come spazio per l'aggregazione e per la cultura nelle sue più varie forme. Anche per il teatro. In questa occasione, proponiamo alcune righe di Celso Macor (1925 - 1998) che figurano nel volume "Versa: cinquant'anni con il Circolo" edito dal Circolo Ricreativo Sportivo Filodrammatico di Versa nel 1996. La voce di Macor risuona in una breve riflessione per ribadire l'importanza dell'apertura di una sala - fondamentale ieri come oggi, anche se sono mutati i tempi come altro è il contesto - e per sottolineare il valore e la funzione del teatro che per Macor *"era chiamata, era raduno, era approccio alla cultura; era sì finzione della vita, ma anche presa di coscienza dei problemi esistenziali, era scuola di lingua e di comportamento; era educazione alle idealità ed al sentimento"*.

Educare la gioventù era cura primaria. Eravamo negli anni di guerra e subito dopo, quando tutto era da inventare, quando costruire una piccola sala dove riunire la gente era impresa enorme: eppure era quello il luogo dove avviare i ragazzi alla cultura, attraverso il teatro, che offriva la possibilità di capire, parlare, esprimersi, di liberare una sensibilità artistica che era anche scuola spirituale e di vita. C'era molto teatro in friulano in quei primi anni. L'autenticità e l'allegria di quelle serate sono rimaste indimenticabili. Non c'era ancora la televisione né l'automobile a togliere alle famiglie il gusto di stare insieme in cambio di un'autonomia a volte importante ma spesso solo consumistica che arricchiva di artificiosità ed illusioni ed impoveriva di socialità e di umano nello stesso tempo. Erano stagioni, soprattutto autunnali ed invernali, di incredibile festa per il paese: serate con una commedia come il vecchio "Test di sâr Pieri Catùs", con qualche poesia, con un po' di musica restano nella memoria come quelle di un tempo inimmaginabilmente felice.



Dalia Vodice Incontrarsi a San Rocco

L'inaugurazione della Sala Incontro, avvenuta domenica 14 maggio 2006, ha coronato non soltanto dodici mesi di lavori - la prima pietra dell'edificio veniva posata il 5 giugno 2005, come riportava Borc San Roc lo scorso anno - ma anche l'intero arco di quasi un decennio, dovuto alla complessità dell'iter amministrativo. Come ricordano gli architetti Mariateresa Grusovin e Giorgio Picotti, cui si deve la nuova struttura, la strada per la realizzazione della Sala Incontro si apriva nel 1996, con l'avvio formale delle procedure per ottenere la legittimità urbanistica, la concessione edilizia, le autorizzazioni relative alla sicurezza e alla prevenzione incendi e, quindi, l'accesso al contributo regionale per il finanziamento dell'opera.

Il progetto della Sala Incontro è saldamente ancorato al concetto di sala polifunzionale. Uno spazio pensato per ospitare iniziative diverse e soddisfare quindi le molteplici richieste della comunità, ma anche un importante inserimento nell'insieme di costruzioni esistenti che si riconducono all'attività della parrocchia di San Rocco: la chiesa seicentesca, l'oratorio risalente al 1964, la canonica datata 1990.

“Il fatto che l'area resasi disponibile per la nuova sala si trovi a ridosso della facciata dell'oratorio, posta ad est e priva di finestre, non ci ha condizionato nella progettazione per legare la nuova architettura a quelle esi-

stenti della Parrocchia”, spiegano gli architetti Ricotti e Grusovin. Il risultato che l'occhio dell'osservatore coglie all'esterno rispecchia la perfetta rispondenza degli ambienti che si trovano all'interno. La linea sinuosa della copertura consente di garantire una maggiore altezza dell'area scenica all'interno; i portici perimetrali esterni realizzano, sì, una adeguata protezione dalle intemperie ma permettono al contempo di aprire gli spazi interni della sala proiettandoli direttamente, in una sorta di continuità, verso il verde che circonda l'edificio.

L'ampio spazio individuato all'interno è stato progettato espressamente per soddisfare necessità diverse: incontri, concerti, conferenze, proiezioni, spettacoli, appuntamenti di aggregazione per grandi e piccini, occasioni conviviali, come bene si addice a uno spazio a disposizione di una comunità che ha sempre fondato sul fare insieme la cifra distintiva del suo operato. La sistemazione delle sedie permette di fare accomodare un centinaio di spettatori nella sala sulla quale si affaccia una balconata-cantoria, pensata specificamente per alcune particolari esecuzioni musicali. Al piano interrato dell'edificio, cui si accede per mezzo di una scala interna e di una rampa, si trovano altri spazi con ambienti ad uso magazzino e di servizio. La predilezione per una certa elegante essenzialità voluta dagli architetti si riscontra anche nei materiali impiegati: “Abbiamo

scelto il legno per le pannellature interne, poste in opera in modo particolare per rispondere ai migliori criteri acustici - rilevano Grusovin e Picotti -, e ancora il legno per parte dei rivestimenti esterni. Abbiamo scelto l'intonaco rustico a complemento delle

parti lignee, per le superfici interne ed esterne. Dentro e fuori, l'edificio si propone quindi con due materiali, legno e intonaco, quali elementi di richiamo alla materia che contraddistingue l'architettura rurale del borgo”.

Sala polifunzionale "Incontro" Parrocchia di San Rocco

Dati tecnici a opera realizzata

Superficie del lotto (p.c. 518/2):	mq.	931
Superficie coperta realizzata:	mq.	236
Superficie per manovre e parcheggi:	mq.	450
Superfici utili:		
- piano interrato	mq.	175
- piano terra (sala e atrio)	mq.	177
- piano terra (portici esterni)	mq.	21
- piano primo	mq.	49
- totale	mq.	422
Altezza massima:	ml.	7,7
Volume fuori terra realizzato:	mc.	1.600





Paolo Sluga

Due ferrovie, un centenario

La rete statale e la Transalpina sono il frutto di una significativa evoluzione della gestione dei trasporti su rotaia

Negli ultimi mesi ben due centenari ferroviari si sono succeduti nella nostra zona o meglio in quelle terre che hanno fatto parte o fanno tuttora parte della provincia di Gorizia, il cui territorio fu parzialmente erede della Contea di Gradisca e Gorizia. Non sono stati i soli anniversari in Italia; alcuni, anzi, sono stati celebrati con particolare enfasi, come quello della Ferrovia della Val Venosta, al quale la Provincia di Bolzano, giustamente fiera del ripristino della linea dopo ampi lavori di ammodernamento, ha attribuito particolare risalto. Senza dimenticarli, ci soffermeremo sui due centenari che hanno interessato più da vicino il nostro territorio: le Ferrovie dello Stato italiane e la Transalpina, anch'essa statale, anche se allora asburgica; frutto, entrambe, di un'evoluzione della gestione ferroviaria che, allora, diede risultati importanti e significativi. I due centenari sono stati collegati tra loro dalle vicende storico-economiche che determinarono la sorte e la gestione delle due linee ferroviarie principali facenti capo alla città di Gorizia.

Dalla Meridionale alle Ferrovie dello Stato, attraverso la SFAI e la Rete Adriatica

La Contea di Gorizia, all'inizio del XX secolo faceva parte dell'Impero asburgico, ma ben due località erano collegate con la rete del Regno d'Italia. La prima era Cervignano, dove si incontravano la I.R.Società per la Ferrovia Friulana che gestiva, dopo averla costruita, la linea proveniente da Monfalcone e la Società Veneta che gestiva la tratta proveniente da Portogruaro; la seconda stazione, di gran lunga, allora, più importante, era Cormons dove si incontravano la Società Adriatica, erede della SFAI, Società per le Ferrovie dell'Alta Italia, che gestiva la linea da Udine-Venezia e la Meridionale, KK Priv. Südbahn che gestiva la linea da Nabresina/Aurisina (Trieste) e Vienna. Una particolarità era costituita dal fatto che entrambe le società erano private ed avevano lo stesso azionista di rilievo, la famiglia Rothschild, conseguenza, questa divisione, di una serie di avvenimenti storici

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Due ferrovie, un centenario

culminati dopo la III guerra d'indipendenza nel passaggio del Veneto e del Friuli al neonato Regno d'Italia^[1].

Le vicende che portarono alla nazionalizzazione della rete ferroviaria italiana e di conseguenza alla presenza delle Ferrovie dello Stato in Cormòns, stazione di confine, non furono facili, veloci e neppure esenti da critiche. La rete italiana, al momento della proclamazione in Torino dell'Unità Nazionale, rappresentata dal neonato Regno d'Italia presentava aspetti ben diversi: era eccellente quella ligure-piemontese, voluta con grande lungimiranza economica e strategica da Cavour, con un autentico fitto reticolo che univa i principali centri; buone ed in fase di espansione erano quella toscana e quella lombarda, ma era invece estremamente modesta quella dell'ex Stato pontificio e praticamente nulla quella borbonica, dove pure aveva preso l'avvio la prima ferrovia italiana, la Napoli Portici.

Nelle zone del Veneto e nella Venezia Giulia imperiali c'erano le due grandi direttrici: la Ferdinandea da Desenzano a Venezia, con la diramazione verso il Brennero ed il proseguimento su Aurisina/Nabresina, e la Trieste-Aurisina-Vienna.

Imponente fu lo sforzo del Regno d'Italia per ampliare la rete con una serie di collega-

menti anche strategici, tra i quali vale la pena ricordare l'intera Bologna-Ancona-Bari-Brindisi, realizzata in un paio di anni anche con la costruzione di palizzate provvisorie sulle spiagge per velocizzarne l'iter.

Le spese per le guerre d'indipendenza, quelle pesanti anche sul piano umano, come evidenziò il grande patriota Massimo D'Azeglio, per la repressione del cosiddetto brigantaggio (che non sempre era tale), e la necessità di fornire all'ex regno borbonico un minimo di infrastrutture di comunica-



La stazione di Cormòns come appariva tra maggio e giugno nel 1915. In piedi, personale italiano sanitario in servizio.

[1] *La Meridionale meriterebbe da sola un intero libro, ma per le nostre vicende basterà rammentare, a completamento di quanto già evidenziato in recenti numeri di Borc San Roc (nn. 12, 15 e 16) che la società aveva acquisito dallo Stato Asburgico la rete ferroviaria principale che collegava Vienna con il Sud ovest dell'Impero, dopo vicende che avevano visto prima la gloria e poi l'estromissione di Carlo Ghega ed in precedenza di Luigi Negrelli. Nella nostra zona, dopo aver assunto l'esercizio della Trieste-Vienna, la Meridionale aveva completato la Mestre-Udine-Gorizia, dove era giunta nell'ottobre 1860 per proseguire su Aurisina. Dopo il 1866, dalla Società venne separata la rete italiana per consentire che la stessa venisse gestita da una società di diritto italiano, fermo restando il controllo azionario di maggioranza da parte della Meridionale.*

zione portarono inevitabilmente a problemi finanziari destinati a ripercuotersi sulle reti ferroviarie. Le diverse concessioni ferroviarie istituite con la legge 2279 del 1865, primo tentativo di portare ordine ed organizzazione coordinata sortirono effetti di modesto rilievo che si cercò di risolvere con

una serie di interventi, culminati, dopo accese discussioni parlamentari, nella legge 26 aprile 1885 che ripartiva la rete nazionale in tre grandi concessioni private: la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula, oltre ad alcune linee minori.

L'Adriatica giungeva così a Cormons, che dal 1866 era divenuta punto di confine tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico e fu proprio la società che gestiva le linee che arrivavano a Cormons e, sulla linea del Brennero ad Ala, a creare i maggiori problemi.

schild, con il cui ramo francese lo Stato italiano intesseva vaste relazioni finanziarie erano un osso piuttosto duro e per ovviare alla spesa prevista si preferì operare un cambio azionario che lasciò il controllo di rilievo della nuova Società alla Meridionale e che fu, per il suo carattere particolarmente oneroso, severamente censurato e criticato in Parlamento.

Il punto d'incontro tra le due reti rimase ovviamente in Cormons, favorendo così lo scambio di tecnologie ma anche di "sovver-

sive" idee sindacali e patriottiche tra il personale. Nel frattempo, al di fuori della Contea di Gorizia, ma con ampi e prevedibili riflessi sui futuri collegamenti ferroviari della stessa, era stata costruita la Pontebbana. Nel trattato di pace del 1866, oltre a decisioni strategico-militari, quali lo stabilire che la tratta Casarsa-Monfalcone fosse ad un solo binario per evitare mobilitazioni ostili, venne prevista la costruzione di una ferrovia che avrebbe collegato Udine alla costruenda linea Rudol-



Inizio '900 alla stazione di Cormons. Sullo sfondo a destra è visibile il deposito locomotive.

Preso atto del nuovo confine la famiglia Rotschild provvide a incorporare dalla ancor giovane Meridionale, la gestione delle linee italiane, creando una società di diritto italiano divenuta dopo diverse trasformazioni la SFAI. La fusione della SFAI, dopo il 1885, nella Società Adriatica non fu facile; i Rot-

fiana (Lubiana-Villaco) a Tarvisio. Recepito in toto il progetto dell'ingegnere Cavedalis, la SFAI (Società per la Ferrovia Alta Italia) realizzava tra il 1873 ed il 1878 la mitica Pontebbana, destinata a lasciare il segno, con il suo secolare, vecchio e pittoresco, ma estremamente valido tracciato, nelle popo-

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Due ferrovie, un centenario

lazioni friulane. Da parte austriaca si realizzò, con criteri peraltro più restrittivi per tortuosità e pendenza il tratto da Pontebba Confine/Pontafel fino a Tarvisio.

Questa situazione portò ad un nuovo orientamento degli studi in materia ferroviaria, studi che culminarono nella costruzione dell'altra ferrovia di cui si celebra il centenario: la Jesenice/Assling-Gorizia-Trieste, meglio nota come Transalpina. La incontreremo più avanti.

Nel frattempo, nel Regno d'Italia, il dibattito parlamentare continuò a svilupparsi, in quanto la situazione ferroviaria, pur sensibilmente migliorata, non era ancora ottimale, neppure sotto l'aspetto della sicurezza, ma fu necessario attendere l'arrivo sulla scena politica dello statista Giolitti, l'uomo del suffragio universale maschile, per vedere avviato a soluzione il problema. Con la legge 22 aprile 1905, attuata con il Regio Decreto 259 del primo luglio successivo, venne decisa la nazionalizzazione della rete ferroviaria principale, collegata mediante riscatto oneroso delle concessioni. Rimanevano, al momento, estranee al provvedimento la Veneta, le Nord Milano, le Laziali e qualche altra rete minore. Ancora una volta la Stazione di Cormòns cambiava uno dei due titolari e la Contea di Gorizia, in quel periodo, poteva vantare il singolare record di veder operare sul suo territorio ben sette società ferroviarie: la Meridionale, le Ferrovie dello Stato italiane, le Ferrovie dello Stato imperiali (che stavano avviando a completamento la Transalpina), la Veneta, la Società per la Ferrovia Friulana, la Società per la Ferrovia del Vipacco e l'Adriatica in fase di assorbimento dallo Stato.

Il salto di qualità delle neonate Ferrovie dello Stato fu evidente da subito; sotto l'attenta guida di Riccardo Bianchi[2], venne avvia-

[2] Riccardo Bianchi, nato a Casale Monferrato il 20 agosto 1854, morto a Roma il 4 novembre 1936, laureato in ingegneria, si distinse anche per la progettazione di impianti di sicurezza all'avanguardia sulle linee già prima della nomina a Direttore Generale della nuova azienda. Nominato per i suoi meriti Senatore del Regno, non esitò a dimettersi per contrasti con il Primo Ministro per un problema di appalti ritenuti troppo onerosi.

[3] Antonio Marco Marcegaglia nasce a Pinguente il 25 luglio 1852 da Francesco originario di Marcegaglia di Castua e da Marianna de Agapito, discendente da un'antica famiglia cretese ivi stabilitasi dopo la caduta di Creta in mano turca e beneficata dalla Serenissima per la sua indiscussa fedeltà a San Marco (Borc San Roc n.17). Assieme ai fratelli va a precetto dallo zio don Giacomo Marcegaglia, poliglotta, conservatore e apostolo della cultura popolare. Assunto alla Meridionale, presta servizio a Trieste e Monfalcone per trasferirsi poi a Cormòns dove rimane inserendosi nella vita cittadina; contribuisce a fondare la Cassa rurale e diventa deputato comunale. Muore nella cittadina collinare alla fine del 1919.



Personale sanitario e cavalieri dell'Ordine di Malta in stazione a Cormòns. Al centro, il professor Santarelli.

to un programma di sviluppo ed ammodernamento senza precedenti: furono unificate le diverse Direzioni generali, i sistemi di sicurezza e si procedette anche alla progressiva omogeneizzazione dei mezzi di trazione; venne istituito, in Firenze, il Servizio mezzi e trazione dal quale uscirono i progetti di locomotive all'avanguardia, quali la 740, vero e proprio mulo da traino, rimasto in servizio fino quasi ai giorni nostri e che tuttora esplica un prezioso servizio ai treni storici; successivamente fu la volta delle 680 e delle 690, oltre alle prime locomotive elettriche. Non si dimenticarono le esigenze del personale con numerose provvidenze, tra le qua-

sistemare note



La stessa porta, ritratta nella foto a fianco, come appare settant'anni dopo con le scritte di allora rivelate dall'eliminazione della tettoia.

li i treni per il mare ed un primo nucleo di assistenza mutualistica. La differenza si vide a tal punto che, secondo tradizioni familiari trasmesse dal bisnonno Antonio Marceglia, venuto dalla natia Pinguente d'Istria a prestare servizio, come dipendente della Meridionale, a Cormòns^[3], i pur ben trattati ferrovieri della stessa iniziarono a guardare con ammirazione ed invidia, mezzi e trattamento del personale delle Ferrovie dello Stato. Nel comune di Cormòns, le FFSS costruirono per il proprio personale una casetta rimasta identificabile per decenni per il suo recinto caratteristico ed anche un deposito locomotive^[4]. Secondo memorie fa-

miliari, che peraltro non hanno trovato prova documentale, in talune circostanze quali visite ufficiali di rilievo, i mezzi della FFSS raggiungevano Gorizia e quelli della Meridionale raggiungevano Udine.

Su questa situazione piombò, come un fulmine, la prima guerra mondiale che vide Cormòns capolinea di un vasto traffico militare; in questo periodo vi prestò servizio, presso il centro di assistenza istituito dal Sovrano Ordine di Malta, il noto latinista romano Raffaello Santarelli che alla cittadina friulana rimase sempre legato, ritornandovi numerose volte fino agli anni '50 e facendo pervenire agli amici ed ai maggiori anche saggi della sua attività^[5].

Il mito della Linea di Costanza

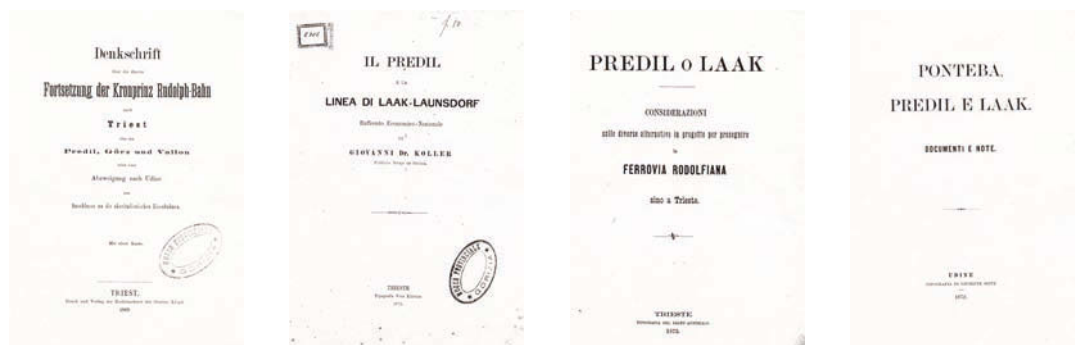
Un mito più di ogni altro lega, oltre al comune centenario, la linea o meglio le due linee facenti capo a Cormòns con l'evoluzione che avrebbe portato alla costruzione della Transalpina ed è un mito che si chiamò "Linea di Costanza", così definita dal capolinea ideale di una grande direttrice destinata a collegare Est ed Ovest a nord delle Alpi, un'antesignana dei moderni corridoi europei.

La costruzione della Meridionale aveva placato numerose lamentele di Trieste per i ritardi con i quali era stata completata rispetto alle linee congiungenti Vienna con i porti anseatici, ma le sue tariffe, senza dubbio esose in quanto destinate a remunerare gli azionisti, avevano sollevato nuovi dibattiti, discussioni e progetti per ovviare a questa situazione. Lo scopo di tanto fervore aveva, coinvolgendo anche Gorizia, un solo comune denominatore: trovare il migliore collegamento e la migliore società di esercizio per collegarsi con le linee facenti capo a Costanza, ritenuta allora il centro nevralgico per ac-

[4] Questa volta non fu possibile un concambio azionario e, per rimborsare l'anticipata revoca della concessione, lo Stato si impegnò a pagare un importo annuo in franchi svizzeri oro alla Meridionale. Lo scoppio della prima guerra mondiale portò ad una svolta radicale: trattandosi di società giuridicamente situata in uno Stato nemico, l'amministrazione italiana sospese il pagamento del rateo annuo. La conclusione della guerra portò nuovi sviluppi, tra i quali il tentativo di creare la Società "Danubio-Sava-Adriatico" compartecipata da Italia, Austria, Ungheria e Regno di Jugoslavia, per gestire le linee afferenti ai porti di Trieste e Fiume. Il tentativo non andò a buon fine, le linee furono riscattate e gli Stati si accollarono il prezzo di questa anticipata revoca con notevoli pagamenti in franchi svizzeri oro: la Meridionale, ultimate queste procedure e liquidate le pendenze, cessò l'attività a Vienna alla fine del 1968.

[5] Tra questi, si ricorda l'intervento in latino per l'anniversario della nascita di Roma, il 21 aprile del 1927, letto all'Anfiteatro Flavio (Colosseo) e le cui parti iniziali e conclusive erano: "Haud sane scio, Quirites, quo opportuniore loco diem Urbis natae latine celebrari liceat, quam hic, ubi Christi nomine omnes Romanae Civitatis sentiunt se esse participes et unde Romanum Nomen, Martyrum virtute, iterum itemque latius gentibus prolatum est.... Per Labarum milites ad victoriam deducti sunt: ad preclara Christianae vitae facinora patriaeque laudem per Crucem deducamur cuncti."

Paolo Sluga
Due ferrovie, un centenario



Nelle due pagine, una serie dei numerosi studi pubblicati in relazione alla nuova ferrovia verso il Nord.

cedere ai pingui traffici settentrionali. Le discussioni inizialmente vertevano soprattutto su due direttrici, quella di Pontebba e quella del Predil o dell'Isonzo, ma il confine a Cormòns e la costruzione della Pontebbana, ottima ma inutile proprio per la presenza di ben due valichi confinari a servire gli interessi di Trieste, indirizzarono gli sforzi verso altre direzioni. Questa situazione modificò radicalmente gli orientamenti generali. Già nel 1872 erano stati predisposti nuovi progetti per importanti collegamenti da Trieste verso Nord (si veda lo studio allegato riprodotto per la cortesia degli Archivi provinciali di Gorizia).

Vennero individuate soprattutto, tra una miriade di iniziative, due possibilità principali: una linea che, lungo il Vallone, risalisse la valle dell'Isonzo, ricalcando quello che avrebbe potuto essere il tracciato della prima linea per Trieste, ed un'altra che da Trieste puntasse verso la Carniola e successivamente verso Stiria e Carinzia. Quest'ultimo progetto, che dal nome della località toccata venne detto del Laak (oggi Škofia Loka),

non incontrò grandi favori e gli fu preferito un collegamento con la parte occidentale dell'Impero e quindi con la Baviera.

Successive chiare direttive di natura politica e strategica vincolarono ogni ipotesi ad un tracciato che escludesse la possibilità di percorrere il Vallone, attraversare Gorizia con un'ipotetica stazione nella zona oggi occupata dall'ospedale e seguire la Valle dell'Isonzo fino a Tarvisio. Il percorso previsto era troppo vicino al confine e la prima guerra si incaricò di confermare la validità di questa decisione negativa e gravida di conseguenze future. Annessa la Venezia Giulia all'Italia dopo il Trattato di Rapallo, sarà proprio questo itinerario a decidere, prima il declassamento della linea o successivamente, come già visto in precedenti numeri di Borc San Roc, a determinare il confine nei sobborghi orientali di Gorizia.

La Transalpina

Oggi la tratta che da Jesenice porta a Nova Gorica (già Gorizia Montesanto) e successivamente a Trieste Campo Marzio, con una diramazione da Duttogliano/Dutovlje a Se-



I documenti sono conservati all'Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

sana, viene generalmente definita e conosciuta con il nome di Transalpina ma inizialmente questo nome designò in realtà un progetto integralmente realizzato di ben maggiore rilievo. La legge imperiale del 6 giugno 1901 autorizzava la costruzione, con esercizio diretto da parte dello Stato, di una linea suddivisa in più tratte: la (Salisburgo) Schwarzach-Spittal (ove si collegava alla linea della Pusteria proveniente da Fortezza/Franzenfeste-Lienz per proseguire su Villaco), la Klagenfurt-Jesenice e la nostra tratta, il tutto collegato con la linea del Pynche, via Ceske Budejovice/Budweis, portava a Praga. Tre i trafori importanti: quello dei Tauri a Mallinz, quello delle Caravanche tra Rosenbach e Jesenice e quello del Wochein o Bohinj, divenuto poi più noto come traforo di Piedicolle.

Cessate le discussioni, dopo la citata legge del 1901, ebbero inizio i lavori per la nuova linea^[6]. Incredibili gli ostacoli che si presentarono ai costruttori, tanto che ad un certo punto, per le difficoltà dell'alta Val di Baccia, si pensò di abbandonare il tutto. Fu la

tenacia dell'impresario friulano Ceconi a vincere e concludere l'opera i cui dati tecnici sono veramente di rilievo. Tra le opere spiccano, oltre alla galleria di valico, il viadotto della Baccia a Santa Lucia, parte su muratura e parte su travate di acciaio, ed il mitico ponte di Salcano con l'arco in pietra più grande del mondo^[7]. Particolarmente attiva fu l'opera del Comune di Gorizia e della Dieta provinciale perché il deposito officina delle locomotive venisse ubicato in città e così fu anche per ragioni di estrema logica: da Gorizia partivano le due rampe, quella carsica a quella alpina con la necessaria doppia o tripla trazione. L'abilità delle maestranze fu tale che, anche dopo il declassamento della linea, le Ferrovie italiane vollero mantenere la struttura al massimo livello, formando personale di tutta Italia.

Il deposito non fu l'unico interesse di Dieta e Comune che, negli anni delle lunghe e defatiganti discussioni, posero mano con l'aiuto di azionisti privati a due opere di rilievo locale: la Monfalcone-Cervignano nel 1894 e la Gorizia-Aidussina nel 1902; validissimo

[6] Il tracciato realizzato risale da Jesenice sulla ferrovia Rudolfiana, (località destinata collegarsi alla Carinzia tramite la galleria delle Caravanche), lungo la Valle della Sava fino a Bohjni/Wochein e da questa località con un lungo traforo a Podbrdo/Piedicolle, scende fino a Santa Lucia di Tolmino, prosegue su Gorizia e da questa località, anziché procedere come logico, lungo il Vallone, infila la Valle del Vipacco, utilizzando fino a Prevacina il percorso della ferrovia di Aidussina (con pagamento di un ricco pedaggio), sale quindi con una rampa arditissima fino a San Daniele. Da questa località attraversa l'altopiano carsico e dopo aver raggiunto la massima altitudine a Monrupino arriva ad Opicina e scende su Trieste con una rampa che costituisce uno tra i più bei tracciati panoramici in ferrovia.

[7] Il ponte avrebbe dovuto essere più corto, ma un cedimento delle sponde convinse il progettista, l'ingegnere Orley, ad una modifica; accortosi che con poco avrebbe battuto il record mondiale per l'arco in pietra, impostò l'arco centrale con una campata di ben 85 metri. Il ponte saltò in aria la notte dell'8 agosto 1916 e venne ricostruito dopo Caporetto con travate metalliche. Nel dopoguerra, fortunatamente, nelle ferrovie dello stato prevalse l'idea di ricostruirlo in pietra sia pur con alcune modifiche. La pietra usata fu quella di Chiampo e, sotto la direzione dell'ingegnere Ceradini, l'impresa Ragazzi consegnò il nuovo ponte l'8 agosto del 1926.

RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga
Due ferrovie, un centenario

in questo campo fu il supporto di due grandi friulani, Dreossi ed Antonelli, il cui studio di progettazione assunse rilievo internazionale.

Il successo della nuova ferrovia, inaugurata solennemente il 19 luglio 1906, anche per le tariffe concorrenziali praticate, fu di rilievo, nonostante le notevoli asperità ed il tracciato irrazionale, ma fu un successo di breve durata, perché, solo otto anni dopo, il tremendo flagello della guerra mondiale si abbatteva su gran parte dell'Europa.

La guerra, pur nella sua immane tragicità, mise in luce, sul piano strategico, la lungimiranza di chi aveva voluto quel tracciato: le vicende belliche fecero arretrare i capolinea a Piedimelze da un lato ed a Prevacina dall'altro, venne anche costruito un raccordo tra Rifemberg e Batuje sulla linea di Aidussina per rifornire questo centro evitando i bombardamenti.

La ricostruzione ed il diverso sviluppo delle due linee

Terminato il conflitto, l'esercizio riprese a fatica tra innumerevoli difficoltà anche politiche. Per quanto riguarda la Transalpina era interesse sia austriaco sia italiano che la continuità politica della linea non venisse interrotta, ed ogni sforzo fu fatto in sede di trattativa a Versailles perché il "triangolo di Assling (Jesenice)" rimanesse austriaco, ma invano. Si riuscì ad ottenere che una parte della Carinzia, ma non la bassa Stiria, esprimesse con un plebiscito, garantito anche dalla presenza di truppe e Carabinieri italiani, fin dal 1919 schierati a protezione della linea tra Villaco e Klagenfurt, la sua volontà che fu quella di rimanere austriaca. Il trattato di Rapallo pose fine ai problemi territoriali, ma le tensioni rimasero anche per le diverse evoluzioni politiche; mentre, sia pur

precaramente, il valico di Postumia era rimasto aperto, si dovette attendere praticamente il 1922 per riaprire prima Piedicolle e poi Fusine. Fondamentale apparve il nuovo ruolo della direttrice Trieste-Udine-Pontebba-Tarvisio, destinata a divenire di gran lunga prevalente sulle altre linee di valico.

La Transalpina non ritrovò più i suoi splendori, ma mentre la tratta da Gorizia a Piedicolle rivide un sia pur limitato traffico internazionale ed uno militare più accentuato per ragioni strategiche, quella da Gorizia e Villa Opicina venne declassata, per l'irrazionalità del tracciato altimetrico che la sfavoriva rispetto all'itinerario via Monfalcone, al rango di linea locale. La tratta da Trieste a Villa Opicina conservò la sua importanza al servizio del porto, venendo anche negli anni '30 elettrificata, analogamente alle altre direttrici importanti della regione.

Pur senza trascurare la variazioni e gli ampliamenti dei quali ebbe a beneficiare, per sole ragioni strategiche, il nodo di Gorizia^[8], la sorte della ferrovia apparve ineluttabile e rimasero nel mondo dei sogni anche i progetti di un prolungamento da San Daniele del Carso verso Prevallo/Razdrto e Postumia, che avrebbe potuto modificarne le sorti.

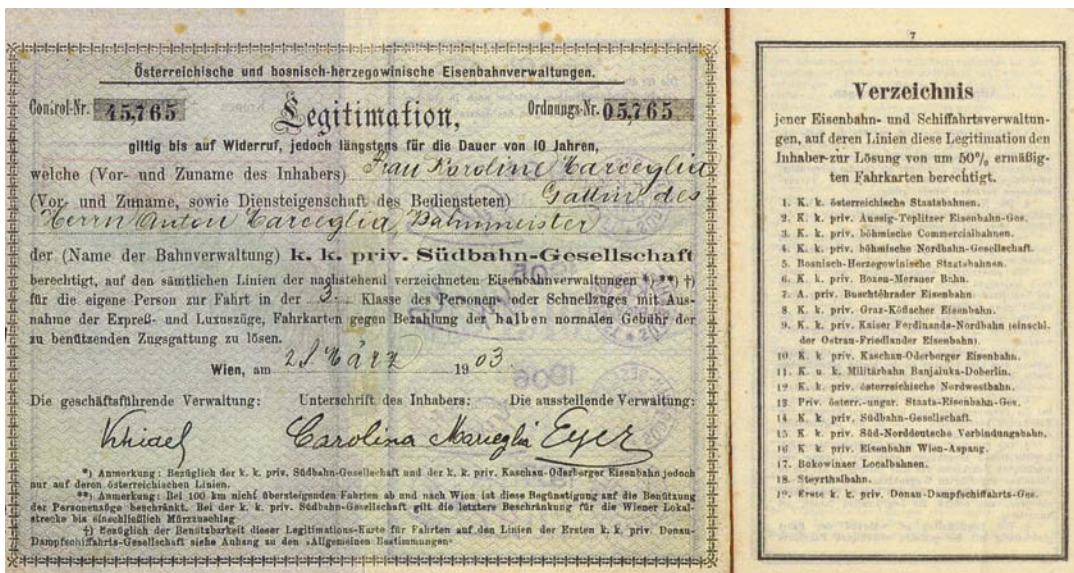
Un risveglio sembrò profilarsi nel secondo immediato dopoguerra, quando, anche per ragioni legate alle ipotesi di nuovo confine, l'Italia cercò di rilanciare con decisione la linea dell'Isonzo per arrivare a Tarvisio, ma senza che la proposta venisse accettata dagli Alleati. Analoga sorte ebbe ad incontrare l'estrema proposta di aggirare più ad oriente la periferia di Gorizia, e la ferrovia segnò, senza aspirazioni di glorie future, il confine di Gorizia

Interrotta bruscamente, anche sul piano materiale, la tratta che univa le diverse sta-

[8] Alla fine degli anni '20 il nodo di Gorizia fu interessato da una mole imponente di lavori. Venne costruito un nuovo binario in affiancamento al vecchio tra la due stazioni di Gorizia con un nuovo traforo alla Castagnavizza, mentre da Gorizia San Marco (Vertoiba) fu costruito un nuovo tratto fino a Valvolciana, con la singolarità di avere una tratta a tre binari per non più di una decina di coppie di treni al giorno. Venne anche prevista una linea che da Portogruaro si dirigesse con un ramo su Udine e con l'altro, via Palmanova su Gorizia e Valle del Vipacco. Questa tratta, costruita fino quasi a Udine e sull'altro tratto fino al Torre, fu abbandonata negli anni '60 anche nel tratto udinese. Oggi costituirebbe il Corridoio 5 già pronto per congiungere Udine, la Pontebbana ed il valico di Gorizia alla pianura padana.

zioni cittadine, la linea rimasta in territorio jugoslavo fu collegata direttamente alla rete nazionale jugoslava con la costruzione di un collegamento tra Duttogliano (Creplje) e Sesana per evitare Opicina. All'inizio degli anni '60 vi fu un tentativo di inoltrarvi per un periodo il "Dalmazia Express" diretto dai porti del Mare del Nord a Fiume, ma il tentativo rimasto senza seguito non riuscì a togliere quella patina di carattere locale che

traffico via Piedicolle; il secondo per l'interruzione della Pontebbana a seguito del terremoto del 1976 e nel 1998 quando il rifacimento delle gallerie a sagome intermodale, tra Monfalcone e Trieste, fece deviare via Gorizia-San Daniele del Carso perfino il prestigioso "Simplon Express". Oggi si parla di chiusura o ridimensionamento, nonostante i buoni risultati del traghetto ferroviario attraverso la galleria di



Carta di circolazione agevolata per Carolina Cumini, moglie di Antonio Marceglio. Nella parte destra del documento è riportato l'elenco delle linee convenzionate.

la linea aveva assunto e che gli sviluppi successivi, che oggi la vedono stretta tra la nuova Pontebbana e la potenziata Jesenice-Lubiana, confermano anche i nostri giorni. Vi furono, dopo il Dalmazia Express altri momenti di gloria in questa fase di "linea succursale": il primo nel 1968, quando il cedimento del ponte di Dogna costrinse le ferrovie italiane a deviare buona parte del

Piedicolle e sono attivi alcuni comitati per la salvaguardia della linea, ma finalmente nuovi spazi e nuove speranze si sono aperti con il turismo ferroviario, che ha visto i treni a vapore per Bled attestarsi a Gorizia Centrale con un successo al di sopra di ogni aspettativa. Diversa la sorte, ben più favorevole, dell'ex Meridionale, la cui gestione dopo le turbo-

PRIMO PIANO

Paolo Sluga
Due ferrovie, un centenario

lenze iniziali venne assunta in toto dalle Ferrovie dello Stato, pure per il tratto che da Cormòns andava fino a Trieste: agli inizi del XX secolo, anche per ovviare alla concorrenza della Transalpina e per favorire i nuovi traffici che la Monfalcone - Cervignano Confine di Stato avevano portato nei collegamenti diretti con Venezia, era stata aperta la breve galleria di Aurisina che evitava le manovre di regresso nella precedente stazione di congiunzione. Nel quadro dei potenziamenti decisi per il porto di Trieste, si provvide prima a completare il raddoppio del binario tra Gorizia ed Udine, con moderni impianti nelle stazioni di Sagrado e Rubbia San Michele oltre a Redipuglia, la cui stazione fu interamente rinnovata. A metà degli anni '30 il salto di qualità con l'elettrificazione mediante il nuovo moderno sistema a 3kv, modernizzazione che segnò la cancellazione di ogni possibile gara tra le due tratte Trieste-Gorizia.

Il secondo dopoguerra, oltre alla ricostruzione degli impianti ed alle diatribe per eventuali correzioni dell'ansa di Gorizia, con la completa costruzione delle opere civili tra Redipuglia e Cormòns (ma senza l'armamento), ha visto il completamento, in anni recenti, del doppio binario sull'intera linea, l'istituzione dei treni passanti che collegano più volte al giorno Trieste con Venezia via Gorizia-Udine e l'instradamento sulla linea di una coppia di treni internazionali da Venezia a Salisburgo-Vienna. Forte e vivace il traffico merci, al quale non sembra dare fastidio lo scalo di Cervignano con l'inoltro su quella linea di alcuni convogli, mentre è attestato su un paio di coppie merci il servizio sulla tratta da Gorizia a Nova Gorica (già Gorizia Montesanto e prima ancora Gorizia KK St.Bahn).

Nonostante le recenti trasformazioni del-

l'azienda ferroviaria (oggi le infrastrutture fanno capo a RFI e l'esercizio a TreniItalia) con conseguenti nuovi orientamenti anche economici - a tutti gli utenti sono note le conseguenze ed i disservizi portati da talune vaste economie in materia di manutenzione ed acquisizione di nuovi rotabili -, sembra che la linea gestita dalle FFSS non abbia problemi di futuro e ci auguriamo che sia così, anche se una maggiore attenzione per il valico di Gorizia potrebbe portare nuova linfa alla linea italiana e prezioso ossigeno a quella slovena.

Due cenni di circostanza: come si addice a distinte signore che vogliono nascondere l'età, le Ferrovie dello Stato italiano, paghe di un francobollo e di un solenne e prestigioso concerto, non hanno ritenuto di celebrare in altro modo l'anniversario; diverso, pur in una veste forse troppo ufficiale e solenne, l'anniversario della Transalpina alla quale però hanno recato lustro e pubblico, da parte italiana, una serie di manifestazioni a larga diffusione, iniziate a Gorizia con "La Storia in Testa" nel maggio 2006 e tuttora in corso con mostre e pubblicazioni.



Deposito e officina locomotive di Gorizia-Montesanto (Nova Gorica).

Bibliografia:

AAVV. "Geschichte der Eisenbahnen Oesterreichisch-ungarischen Monarchie" Band 1898-1908, Vienna 1908;
 AAVV. "Transalpina-Un binario per tre popoli", Ed.della Laguna, Monfalcone 1990;
 AAVV. "Transalpina-100 anni, 1906-2006. Un binario per tre popoli in immagini d'epoca" Ed. della Laguna, Mariano del Friuli, 2006;
 AAVV. "1918 E la Contea di Gorizia e Gradisca si ritrovò italiana-Gli ultimi anni degli Absburgo" Ed. della Laguna, 1998;
 AAVV. "Monfalcon", a cura della Società Filologica Friulana, 2006;
 Briano L. "Storia delle Ferrovie in Italia", voll. 3 Ed. Cavalotti Milano, 1977;
 Lacchè C. nmerose opere documentate di storia e divulgazione ferroviaria;
 Muscolino Ing. P. Numerose opere documentate di storia e divulgazione ferroviaria;
 Pavone G. "Riccardo Bianchi-Una vita per le Ferrovie italiane" Ed.CIFI, Roma 2004;
 Rampati A. "Carlo Ghega, il cavaliere delle Alpi" Ed. Italo Svevo, Trieste, 2002;
 Roselli G. "Trieste e la ferrovia Meridionale", Ed. SAT Trieste, 1977;
 Sluga P. "Scorci di Ferrovie isontine" da "I Treni" Ed. Trasporti su Rotaie, Salò;
 Sluga P. "Un centenario: la Transalpina" in "Sot la Nape", n.1/2006, Società Filologica Friulana.
 Numerose le fonti archivistiche, in particolare il Fondo Giunta Provinciale dell'Archivio storico provinciale di Gorizia, i cui curatori si ringraziano in modo particolare; sono state consultate, oltre alla stampa periodica, le collezioni di "Borc San Roc" e di "I Treni", e fonti familiari.



Vittorio Peri a passeggio in corso Verdi: con lui Bruno Calderini, Giuseppe Finizio e Guido Marziani (novembre 1947).

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

Una personalità ricca di intelligenza e di convinzioni con cui ha costruito un sapere storico innovatore, fondato sul dovere della giustizia

La Società Filologica Friulana si è ricordata di Gorizia in anni recenti almeno in due circostanze notevoli: nel settantesimo e nell'ottantesimo anniversario della sua fondazione, avvenuta a Gorizia il 23 novembre 1919: l'omaggio fu reso quando la "Filologica" tenne appunto due volte il suo Congresso annuale proprio a Gorizia, con conclusioni tutte goriziane. Il 21 novembre 1999 fu invitato a parlare Vittorio Peri che trattò il tema *Un friulano cristiano ed europeo: Luigi Fogar* (v. "Ce fastu?", 76, 2000, pp. 7-36).

Il titolo scelto ora in questo periodico, per esprimere un ricordo ammirato e fraterno della grande figura di studioso e della sua opera, ricalca esplicitamente quello che egli dettò per fare conoscere e riflettere sulla grande figura di Fogar che, per la sua cultura e per la sua mentalità goriziane generosamente vissute, finì per subire un esilio di trentacinque anni a Roma, dal 1936 alla morte, seguita nel 1971.

Si sa che ogni scritto che abbia un minimo di personalità riflette scelte e toni propri e

cari a ciascun autore: in questo caso lo stesso Peri si riconosce nella figura affascinante di mons. Fogar, ne rileva il carattere profondamente cristiano nella chiarezza delle idee, nella carità generosa, nelle solide convinzioni, nell'impegno con la gioventù (era detto "il vescovo della muleria"), nel concetto di Stato che non si identifica necessariamente con una nazione ma che si inserisce in una visione dinamica e plurima e nella collocazione dello stesso vescovo goriziano in un orizzonte ampiamente europeo.

Negli anni della sua formazione e della sua prima attività pastorale, mons. Luigi Fogar, definito a Innsbruck "amico di tutte le nazioni", si mosse con intelligenza e apertura cordiale in un panorama come quello goriziano, intrinsecamente e strutturalmente composito, senza prendere parte a una tesi che, secondo le tendenze nazionalistiche, fosse pregiudizialmente opposta ad un'altra coltivata da altri gruppi nello stesso contesto culturale e storico.

Non a caso Vittorio Peri volle citare, in quel suo discorso del 1999, qualche passo

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

esplicito dello stesso Fogar, al quale, ancora tredicenne, un goriziano “di pochissima cultura ma di grande fede e di spiccata personalità” disse: “La più pericolosa eresia dei nostri tempi è il nazionalismo esagerato e (si) vedrà quanto danno esso recherà alla Chiesa”. Il Fogar aggiunse: “Ne rimasi colpito e impressionato” (p. 22). Divenuto vescovo, qualche decennio dopo, difendendo la figura e l’opera dell’arcivescovo di Gorizia mons. Francesco B. Sedej, echeggiò e ribadì il medesimo concetto: “La storia del passato ha dimostrato il danno enorme che produce alla Religione e alla Patria il nazionalismo esagerato trapiantato in Chiesa” (p. 23).

Prima che le scuole, anzitutto lo Staatsgymnasium di Gorizia, aprissero al Fogar gli orizzonti dietro alle varie lingue che stava apprendendo, la sua frequentazione dello stesso clima culturale e mentale di Gorizia gli aveva fatto sperimentare visioni e convinzioni altamente nobili e in particolare gli avevano fatto conoscere, coltivare e amare il friulano: “Il giovanetto aveva imparato a parlare e a pregare in friulano, secondo la lingua del cuore e della pietà: quella del rosario serale, delle litanie dei santi, della Via Crucis, della confessione e del catechismo. Era la lingua tradizionale e comune della pastorale popolare nelle parrocchie del clero friulano delle diocesi di Gorizia e di Udine, fino a quando la politica del nuovo Stato nazionale non ne contrastò virulentemente l’uso” (p. 34). E poco oltre (p. 35) Vittorio (“Vichi”) Peri precisa il concetto in base a una confidenza espressa dallo stesso Fogar al padre che lo aveva avuto “amatissimo catechista” dello Staatsgymnasium tedesco: “La lingua della devozione intima e del colloquio personale con Dio rimaneva spontaneamente per Fogar quella

materna”. E qui piace ricordare che fin dall’Ottocento, e ben oltre, la lingua con cui i Goriziani hanno amato esprimersi più sentitamente e quasi soltanto in versi è stata (e forse lo è ancora) ogni parlata di famiglia, fosse pure dialettale, anche per evitare una partecipazione letterariamente artefatta.

Peri non era friulano di nascita, essendo figlio di padre sloveno (il padre aveva dovuto cambiare il suo cognome nel 1935, da Periz in Peri) e di madre triestina, ma il friulano volle impararlo frequentando i coetanei a Borgnano di Cormons, dove la mamma insegnava: V. Peri, *Vittoria Fiegl Peri; mamma e insegnante. Un'ondata di ricordi*, in *Borgnano: la scuola racconta*, Chej dal Pòz, Cormons 2003, pp. 46-50. Nel vivace ritratto che il figlio traccia della madre si ritrova più di una nota che vede quella figura continuata in lui stesso: “Estroversa, socievole, di intelligenza mobilissima ed intuitiva, spontaneamente generosa, fin dagli anni giovanili non concepì la propria vita altrimenti che come impegno di lavoro per guadagnarsi di che vivere e per svolgere un servizio agli altri, specialmente ai bambini. Non seppe insomma pensarsi mai altrimenti che come insegnante ed educatrice. Fu così per vent’anni maestra, finché venne posta nelle condizioni di dover abbandonare la carriera, ritirandosi anzitempo in pensione in uno Stato unitario che nella realtà si divideva ancora in ‘vecchie’ e ‘nuove’ province e distingueva le regioni e i cittadini a ‘redenzione’ nazionale variabile, trattandoli cioè come più o meno integrati di fatto nel nuovo regime totalitario e sciovinista. Durante e dopo la prima guerra mondiale insegnò nelle scuole elementari tedesche di Trieste, di Pontebba; in quelle italiane di paesi friulani e sloveni del Circondario scolastico di Gorizia, e negli ultimi

tre anni in paesini dell'Appennino toscano: vi era stata trasferita, con due figli in tenera età e a centinaia di chilometri dal luogo del lavoro e residenza del marito, per un'applicazione oggettivamente arbitraria e soggettivamente malevola, ovviamente sollecitata da colleghi e superiori scolastici isontini, dei decreti legislativi e provvedimenti amministrativi emanati dal regime fascista contro i cittadini definiti allora 'allogeni'" (p. 46).

Più tardi "Vichi" seguì nell'amore verso il friulano l'amatissimo don Guido Maghet, che lo introdusse più che alla parlata goriziana o sonziaca, a quella prossima alla koiné. Eppure in taluni ambienti non goriziani è dispiaciuta questa sua collocazione fuori di un'"etnia" friulana convenzionale, senza che venisse dunque apprezzato non soltanto il suo impegno nell'apprendere quella parlata, ma soprattutto l'impegno nell'indagine e nell'approfondimento dei valori e dei significati storici e civili della cultura di cui quella parlata era portatrice e strumento.

Analogo all'atteggiamento di mons. Luigi Fogar verso la sua cultura goriziana è stato quello di Vittorio Peri, quantunque egli non fosse da sempre e fatalmente immerso in una cultura esclusivamente friulana, evitando con intelligenza sensibile le tautologie facili: Vittorio Peri capì e perciò scelse anche lo studio del friulano per i suoi significati e per i valori cristiani ed europei che ne costituivano storicamente la base e il tessuto, non dunque come segno o motivo di separatezza e di chiusura verso gli "altri". Le sue scelte non state dettate dall'ovvio affetto verso la propria terra, cosa scontata in un frequente orgoglio egoistico, se non anche acritico, ma dalla lucida e responsabile visione di significati forse velati ma in fon-

do esemplari, ancorché difficili da accettare e da vivere, richiedendo esse un atteggiamento civilmente aperto tanto sul mondo prossimo quanto su quelli diversi.

Nel 1998, presentando a Udine la traduzione della Bibbia in friulano, reso omaggio a chi non ha "dimenticato o disconosciuto" le sue origini friulane, confessò: "Ho imparato decenne il friulano di Borgnano, nelle mie prime vendemmie, e lo trovai subito più armonico e ricco di quello goriziano (...); in città non osai quasi mai parlarlo per paura di sbagliare. Ripresi saltuariamente a farlo nel corso della lunga amicizia con pre Guido, dal 1951 alla sua morte, per fargli piacere. Insomma, come testimone friulano, sono un abusivo cosciente di esserlo ma non per questo mi sento estraneo o forèst." Amò firmarsi Pieri Pujûl, che era stato il soprannome di Piero Pinausig, citato da lui altrove.

Non è raro che un goriziano, specialmente se vuole inserirsi o figurare in alte sfere, si senta indotto a tacere delle due origini come di un riferimento angusto, cosa molto frequente se è vero che la risonanza (non l'importanza) di qualsiasi fenomeno finisce per essere direttamente proporzionale alle dimensioni e alla notorietà del luogo in cui il fenomeno è collocato.

Il Peri, come non moltissimi altri, quasi tutti di livello intellettualmente alto, non soltanto non ha voluto schermare mai la sua gorizianità, animata dalle varie componenti, friulane, italiane, slovene, austriache, ma oltre ad esserne orgoglioso, se n'è servito spesso per mettere in risalto i caratteri di un'originalità singolare e altamente responsabile in senso storico, culturale, civile e, appunto, etico (non etnico), a cui ogni considerazione sull'identità dovrebbe attenersi. È stata anzi precisamente la sua autorità

RICERCHE STORICHE

Sergio Tavano**Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri**

La classe di Vittorio Peri (I liceo, 1947-1948). Da sinistra in basso: Maria Gregorig, Marisa Belli, Gianna Torregrossa, Maria L. Carloni, Lucia Medeot, Enrica Saletti, Anna Borgheresi, Maria De Luca. Nella fila di mezzo: cinque insegnanti (I. Leopardi, G. Menghini, G. Tuzet, B. Grignaschi, N. Scuz), Antonio Scarano, Ugo Dalmasson, Sergio Altieri. Nella fila superiore: L. Bressan, Lionello Trombini, Guido Marziani, Pietro Sadofski, Bruno Calderini, Vittorio Peri, Lamberto Terzuoli, Lucio Rigonat, Giuseppe Finizio, Antonio Bin, Giobatta Serravalle.

scientifico e morale che infine ha potuto conferire prestigio ai più profondi e validi significati della gorizianità.

In una lunga e documentata intervista del 2000 (apparsa in: *Largo Gemelli, 1. Studenti, docenti e amici raccontano l'Università Cattolica*, Vita e Pensiero, Milano 2003; la testimonianza di Vittorio Peri è intitolata *Da Gorizia con i ragazzi che uscivano dalla guerra*, pp. 189-222), nella precisione e nella sicura chiarezza delle idee e delle parole, Vittorio Peri dice delle premesse per il suo ingresso nell'Università Cattolica di Milano, a cui lo incoraggiò suo padre: "Pervenni al liceo pubblico dalla scuola dei salesiani, frequentata dalla quarta elementare fino alla quinta ginnasio, ed ero vicino, per amicizie

giovani e personali interessi, all'ambiente dell'Azione Cattolica, ma più ancora a due eccezionali sacerdoti, che incontrai come catechisti al liceo statale. Subito dopo, dal 1950 in poi, analoga vicinanza trovai spontaneamente, quando rientravo per le vacanze, nella locale sezione della FUCI. (...) La situazione, anche religiosa, di Gorizia appariva allora complicata da esasperazioni ideologiche e politiche, come per molti versi continua anacronisticamente a esserlo ancora negli ultimissimi tempi. (...) Il razzismo, con le leggi discriminatorie sui cittadini 'allogeni', colpirono in regione decine di migliaia di persone e di famiglie ben prima delle leggi razziali introdotte nelle regioni dell' 'impero' africano e poi per i cittadini di razza non ariana".



Classe III A, aprile-maggio 1958. Seduti da sinistra: Edda Polesi, Anna Chiandit, Mariagrazia Sussi, Laura Cassanego, il preside Emanuele Fabbrovich, Maria Pia Minca, Lucia Calligaris, Michela Burba. In piedi da sinistra: Giancarlo Movia, Mario Carruba, Paolo Tonzar, Paolo Sluga, il professor Vittorio Peri, Alfio Fontanot, Giovanni Bressan, Maria Teresa Velisig. Nella foto mancano Dino Angeli, Sergio Bramo e Cadeddu (foto Sluga).

Laureatosi nel 1955 con Giuseppe Lazzati discutendo una tesi sulle omelie origeniane su Geremia, fu assistente volontario con lo stesso professore ma contemporaneamente insegnò tanto a Milano quanto a Gorizia, dove dunque ritornò nello stesso liceo suo per l'insegnamento del latino e del greco. Nella stessa università milanese e nella stessa cerchia, accanto a Ezio Franceschini, conobbe Francesca Minuto con cui si sposò il 19 luglio 1959: furono testimoni i ricordati professori Franceschini e Lazzati.

Rapidissima fu la sua carriera, sostenuta principalmente dalla severità di un'intelligenza brillante e dalla vastità degli studi: già nel 1961 fu invitato a coprire il posto prestigiosissimo di *scriptor graecus* nella Biblioteca Apostolica Vaticana, dove rimase fino al-

la quiescenza. Quest'accettazione, dettata dal desiderio di condurre ricerche scientifiche nei vasti e anche intricati spazi della storia, soprattutto di quella ecclesiastica, comportò la rinuncia all'insegnamento universitario, quantunque nel 1969 avesse ottenuto la Libera Docenza in Storia della Chiesa e ne avesse depositato il decreto ministeriale presso l'Università "La Sapienza" di Roma. È impossibile ricordare qui tutta la bibliografia di Vittorio Peri, che si aggira sul mezzo migliaio di unità. I temi principali, più spesso approfonditi con originalità feconda, riguardano il concetto di ecumenicità, i concili, il cristianesimo tra le popolazioni slave e nelle terre bizantine (gli scritti, spesso molto ampi, che trattano questo tema sono stati raccolti nel 2002 da Mirella Ferrari

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

in due volumi di più di mille pagine, intitolati *Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero romano all'Europa moderna*, Antenore, Padova, Roma-Padova: vi è inserita anche un'avvertenza "al lettore virtuale" in cui lo stesso autore delinea una densa autobiografia intellettuale), ampie trattazioni sulla patristica (storia, esegesi, filologia, teologia, ecc.), liturgia (Pasqua, battesimo, cresima ecc.), agiografia (molti scritti sugli apostoli Cirillo e Metodio: consta che per l'enciclica di Giovanni Paolo II *Slavorum Apostoli* uno dei consulenti principali fosse proprio lui), cristianesimo antico, archeologia cristiana, lingue minoritarie.

Tra le biografie egli andò sempre più allargando le sue ricerche su tre figure fondamentali per l'Italia contemporanea: Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira. Su di essi Peri scrisse molte pagine, ma il volume *La Pira, Dossetti, Lazzati. Nel silenzio la speranza* (Ed. Studium, Roma 1998) acquista speciale valore in prossimità del Convegno ecclesiale di Verona di quest'anno. E non è senza significato le posizione assunta da Peri quale postulatore della causa di beatificazione di La Pira (1983): egli poté fare in tempo ad osservare tuttavia che si è andata sempre più affievolendo la riconoscenza verso questi grandi ispiratori; e non è detto che egli non dovesse infine scontare in più di un modo questa sua azione. Nella commemorazione che si è tenuta a Udine il 28 marzo 2006 è stata presa in considerazione, sia pure ancora indirettamente, l'azione di Peri verso queste personalità (ne parlò Cesare Alzati: v. Sandro Piussi nel "Messaggero Veneto" del 28 marzo): a Gorizia invece, almeno per ora, questi temi non sono stati toccati nemmeno dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa con cui Peri collaborò tanto e spesso.

Verso le grandi personalità con cui si incontrò e spesso collaborò, incominciando da Paolo VI e da Giovanni Paolo II, egli nutrì un grande rispetto; rivolse poi viva riconoscenza verso modelli e maestri, tra i quali, oltre a quelli già citati, come Dossetti, Franceschini, La Pira, Lazzati, sono rimasti per lui fondamentali Marie-Dominique Chenu e Yves-Marie Congar (Peri trascorse un anno accademico a Parigi, iscritto presso l'Institut Catholique ad un corso di filosofia e teologia), Louis Bouyer, H. Jedin, Carlo Colombo, Emilio Guano, Carlo Maria Martini, Domingo Ramos-Lisson, Walter Brandmüller e così via. Ebbe modo di conoscere anche don Giussani, del quale ricordò "l'appassionata e vitalistica idiosincrasia per ogni modo di pensare ideologico che non fosse quello soggettivo suo, anche in materie del tutto estranee alla sua sensibilità e preparazione culturale" (*Largo Gemelli*, 2003, cit., pp. 201-202).

La sua autorità, esercitata sempre con forme equilibrate e precise, lo introdusse in moltissime istituzioni e in molti organismi, tra i quali è giusto ricordare la Commissione Mista Internazionale per il Dialogo tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, della quale fu il solo laico fra i trenta membri cattolici (ne parlò agli studenti anche a Gorizia nel 1982).

Nell'"esilio" romano (il paragone con mons. Fogar qui non regge, non foss'altro perché in un caso c'era un'imposizione e nell'altro una scelta) Vittorio Peri seguì con curiosità e con affetto le vicende goriziane e anzitutto le ricerche e i problemi storiografici delle terre comprese tra l'Adriatico e il Danubio (e anche oltre). L'affetto non lo autorizzò a sopravvalutare i personaggi né gli eventi della sua terra: era sempre guida-

to dal bisogno e dal dovere dell'obiettività e cioè della giustizia.

"Vichi" ha lasciato qui un ricordo molto apprezzato e simpatico, derivato dalla sua intelligente chiarezza, dall'autorità morale e scientifica ma anche dalla serenità cordiale, pronta alla risposta lucida e scherzosa (ma non disincantata), in questo caso proprio perché ritornava nella sua terra. Eppure sapeva suggerire soluzioni e proporre correzioni, attento a non ricorrere ad accenti che potessero apparire correttivi.

La personalità vivace e aperta di Peri rifletteva senza dubbio e rendeva più nobile quella cultura e quella mentalità, seriamente civili e guidate (ma anche tormentate) da una grande sensibilità etica, in cui Gorizia, nonostante la sua ritrosia e la sua insicurezza, si è rivelata severa e spiritualmente feconda. Da ciò poté derivare anche la fattiva sua partecipazione a iniziative goriziane di

valore in cui egli credette perché l'esempio storico e culturale della città e della sua terra si proponeva quale prefigurazione responsabile di un modello veramente europeo.

Nel ricordato profilo che egli ha tracciato di Luigi Fogar si proietta anche l'immagine ragionata della città e della sua cultura e, co-

me già anticipato, dello stesso autore.

Peri allora osservò che dopo la "grande guerra" qui si scontrarono due concezioni culturali e istituzionali dello stato e della persona: quella antica e sacrale dell'Impero e delle monarchie cristiane europee e quella moderna e laica, in origine democratica repubblicana degli Stati/Nazione.

Sullo sfondo del primo dopoguerra, drammatico per la rinuncia goriziana alla propria vera identità, balza appunto la figura di mons. Fogar (se un goriziano dovesse salire all'onore dell'altare, egli disse, questo dovrebbe essere proprio il Fogar), modello intimamente europeo, perché radicalmente cristiano e anche friulano ma nel significato che queste definizioni aveva avuto a Gorizia prima di allora e che la città ha perduto in un'alterazione gretatamente nazionalistica, addirittura in un senso molto provinciale.

Vittorio Peri aveva un acuto senso delle

proporzioni che lo induceva a non attribuire ai fatti e alle figure, specialmente se regionali, un significato maggiore di quello che la storia autorizza a vedervi. I momenti, le figure e i nodi storici sono stati da lui proposti e interpretati nella visione di una specificità storica, in senso etico e con un'articolazione dinamica. I suoi contributi scien-



Vittorio Peri presenta un volume dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia.

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

tifici hanno però risonanza più spesso lontano da qui.

Senza dimenticare i molti suoi scritti apparsi in vari periodici e in miscellanee regionali: in “Studi Goriziani (notevole, per esempio, *Note sulla formazione dell’identità culturale friulana. Il ruolo del clero autoctono e della catechesi popolare*, 63, 1986, pp. 35-71: riproposto nella seconda edizione di *Cultura friulana nel Goriziano*, ISSR, Udine 2003, pp. 265-303; ma altre volte è tornato sul tema dei vescovi tra Friuli e Venezia Giulia: *Margotti e Fogar*, in “Voce Isontina”, 24, 1987, p. 4; *L’avvicendamento dei vescovi nella regione friulano-giuliana tra le due guerre mondiali*, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, 67, 1987, pp. 157-161), in “Iniziativa Isontina” (250 anni della diocesi di Gorizia. *La Chiesa al passo con il Vangelo e con i tempi*, 123, 2002, aprile 2002, pp. 37-40) e nelle manifestazioni promosse dall’Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, specialmente nel volume *Le “minoranze” nella Mitteleuropa (1900-1942)*, Gorizia 1991 (pp. 7-14, 15-25, 375-378); *La dimensione pluri-etnica della comunità politica europea. I venticinque anni dell’Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei di Gorizia*, in “Studium” (88, luglio-agosto 1992, pp. 483-508). Nel 1991 egli parlò di “confortante crescita della comprensione e del consenso intorno all’intuizione lungimirante dei suoi fondatori e alle sue finalità istituzionali: la ricreazione, a partire da Gorizia, di quella cultura indigena della convivenza civile e dello scambio pacifico di conoscenze e di valori umani tra le genti, lingue e culture presenti nella regione, cultura iscritta fin dalle origini (...) nel genio e nel sentimento propri di questa città e del suo territorio. Qui l’intolleranza e lo sciovinismo sono storicamente generi d’importazione o di con-

trabbandando” (pp. 15-16).

Non meno chiaro e preciso il suo pensiero a proposito dei rapporti tra *Nazione e Stato nell’Europa centrale* (Gorizia 2003), nella rivendicazione dei diritti civili e nazionali e dei doveri degli stati (pp. 61-76: il contributo si apre con un simpatico squarcio sulla sua giovinezza goriziana, nel canto del pomeriggio delle domeniche: *Laudate Dominum omnes gentes*).

Gli orizzonti di studio semre più vasti non hanno mai offuscato la prima scelta di ricerca e cioè quella sul cristianesimo antico, che riaffiora nell’interesse anche per il primo cristianesimo aquileiese. Qui egli ha suggerito interpretazioni e soluzioni con una viva sensibilità per i fenomeni storici nella loro costante specificità. Tra le moltissime pagine che egli ha scritto sull’antico cristianesimo aquileiese spiccano quelle affidate al primo volume della *Storia della cultura veneta* (Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 167-214), con riferimenti e aneddoti personali, nello scoprire qui tuttora tracce antiche: per esempio, nelle consuetudini della zia Ursula nel sabato santo.

Le manifestazioni che accompagnarono i sedicesimo centenario del concilio aquileiese del 381 (e in primo luogo il volume delle “Antichità Altoadriatiche” edito nel 1982) sono state da lui impiegate per una serie di acute osservazioni davanti alle scolaresche goriziane ma sono anche servite per ridiscutere, in base ai documenti che riguardano quel concilio, il formarsi del concetto e dei criteri di un concilio ecumenico (“*Annuaire Historiae Conciliorum*”, 15, 1983, pp. 41-78; cfr “*Memorie Storiche Forogiuliesi*”, 64, 1984, p. 227).

Peri inoltre redasse uno studio molto prezioso sull’origine del titolo patriarcale in sé e su quello aquileiese in particolare: *La pen-*

tarchia: istituzione ecclesiale - IV-VI secolo - e teoria canonico-teologica (Bisanzio, Roma e l'Italia, Cisam, Spoleto 1988, pp. 209-311); *Aquileia nella trasformazione storica del titolo patriarcale* ("Antichità Altoadriatiche", 38, 1992, pp. 41-63): da allora risulta definitivamente escluso che il titolo patriarcale fosse giustificato da pretese e presunte origini apostoliche della Chiesa di Aquileia e della predicazione di San Marco ad Aquileia.

Si colloca poi in questa dimensione mediterranea e intimamente cattolica la sua ricostruzione del "simbolo" della Chiesa di Aquileia attraverso la testimonianza di Rufino di Concordia: *Rufino e il simbolo della Chiesa di Aquileia. La tradizione culturale del simbolo apostolico nella "stilizzazione storica" occidentale* ("Antichità Altoadriatiche", 47, 2000, pp. 223-245).

Con pronta disponibilità egli affidò inoltre il testi per le pagine di apertura (*Nel segno di Giona*, pp. 15-19) e per quelle di chiusura (*Continuità: memoria e coscienza*, pp. 409-411) al catalogo della mostra *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale* (Skira, Milano 2000). Anche qui egli respinse e corresse taluni "miti retorici o irrazionali del sangue, della nazione, della razza bianca", aggiungendo che la storia non vuole proporre idealizzazioni di "eroi improponibili", di cui ci si compiace troppo spesso, perché la storia "concorre invece a cercare e riconoscere in sé esperienze e valori, così come li hanno sentiti, vissuti, interpretati nel costume originario della loro vita coloro che possiamo considerare nostri padri, nella storia civile e nella fede dell'antica Chiesa di Aquileia" (p. 411).

A Gorizia e precisamente all'Istituto di Storia sociale e religiosa, con cui Peri ha colla-

borato in vari modi, egli ha donato uno dei suoi contributi "spoletini", *L'ingresso degli Slavi nella cristianità altomedievale europea*, riedito in *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco Alpino orientale* (secoli VI-IX), Gorizia-Roma 2005, pp. 11-76. Ed è un altro ritorno alla sua terra intesa sia come anello di congiunzione col mondo centroeuropeo, con implicazioni civili, sia per la sua complessità di cui vive e per cui si identifica, senza rifiuti pregiudiziali degli altri che si trasformerebbero in rifiuti di se stessi.

Vittorio Peri, che tante volte era venuto a Gorizia per offrire la sua collaborazione e che a Gorizia aveva ricevuto nel 1982 il sigillo d'oro della Città e poi nel 2002 il premio "Sant'Ilario", è scomparso il 1° gennaio di quest'anno ed è ritornato per riposare accanto ai Suoi ma non ci ha lasciato del tutto, rimanendo con la sua bella personalità, con la nostra stima affettuosa e con i modelli che ha voluto definire e che ci ha affidato con il suo insegnamento e con i suoi scritti.

Riprendendo i riferimenti iniziali a mons. Luigi Fogar e trovando confermata una serie di parallelismi, anzitutto morali, con lo stesso "Vichi", piace chiudere il discorso applicando a Vittorio Peri ciò che egli stesso dice del grande vescovo goriziano: "Friulano di cuore, il suo animo rimase quello di un grande cristiano europeo, legato alla tradizione e in notevole anticipo sui tempi" (p. 35).

*Si ringraziano
le signore Enrica Saletti Calderini
(per le prime due fotografie)
ed Edda Polesi Cossar
(per la terza fotografia).*



Estratto dalla Mappa Suppletoria della Città di Gorizia - 1822. Settore Gestione Urbanistica del Comune di Gorizia.

Diego Kuzmin

La strada dei Lantieri

Tra le ultime grandi opere urbanistiche realizzate in città prima del grande conflitto mondiale, il collegamento diretto tra la piazza San Rocco e la piazza Sant'Antonio

La costruzione della ferrovia Meridionale prima e quella della Transalpina poi, a causa della relativa lontananza delle rispettive stazioni dal centro cittadino (dovuta a motivazioni tecniche provocate dalla situazione orografica) determinarono un deciso incremento dello sviluppo urbano, proiettando ai primi del novecento Gorizia verso la sua forma attuale, estesa lungo la promenade del Corso e la strada di Salcano, ben oltre i limiti dimensionali che la città presentava un secolo prima e che a lungo aveva conservato.

La nuova condizione di facile collegamento tra il centro e i quartieri allora periferici, non ebbe a verificarsi nel riguardo del borgo San Rocco, il cui abitato continuò a rimanere separato dalla città storica e da questa diviso da quell'ostacolo rappresentato dalla vasta pertinenza agricola di Palazzo Lantieri. Come racconta Luisa Codellia^[1], per raggiungere la piazza Sant'Antonio (luogo dove si trovava il Mercato coperto progettato dal de Claricini) era necessario percorrere la androna del Pozzo, una stra-

dicciola che dalla via Lunga portava alla villa Boeckmann (grosso modo il tracciato della via Svevo) e da qui imboccare l'attuale strada che, costeggiando la villa, collega il Seminario-Università con la via Dreossi (oggi Alviano) e quindi con la piazza.

Un percorso alternativo, era rappresentato dal tragitto che dalla piazza Duomo conduceva a piazza San Rocco attraverso le vie Rabbatta, Vogel (poi Baiamonti) e Parcar, anche questo però disagiata a causa della relativa lontananza rispetto il sistema costituito dalle tre principali piazze cittadine Sant'Antonio, Duomo e il Travnik, per il tramite della via Rastello. Emergeva quindi il bisogno di individuare un collegamento più breve, concretizzatosi poi nel 1913 con la realizzazione della via Lantieri a dividere in due parti l'ampia Braidà, rendendone così possibile anche l'utilizzazione a scopo edificatorio della medesima, come si evince dal piano parcellare dell'area, redatto nel luglio del 1910 dall'ingegnere edile e geometra Pippan, che prevedeva ben 56 lotti da circa 800 metri quadrati l'uno, proposta rimasta

[1] *Borc San Roc n.11 - novembre 1999.*

RICERCHE STORICHE

Diego Kuzmin
La strada dei Lantieri

GORIZIA - Veduta del Castello dal Campo Sportivo di Via Lantieri

Campo sportivo di via Lantieri prima del nuovo stadio Littorio. Fototeca dei Musei Provinciali di Gorizia

poi sulla carta.

Com'è noto, la costruzione della strada è stata resa possibile sacrificando parte notevole della Schönhaus che prospettava sulla piazza Sant'Antonio, nonché due edifici rustici che affacciavano alla piazza di San Rocco dei quali, di quello abitato dalla famiglia Zottig, ancora oggi si conserva un vecchio gelso bicentenario sull'angolo con la via Lunga, una pianta che come Liliana Mlakar auspicava ancora tre anni fa^[2], va potata, curata e tutelata come un monumento, a testimonianza di quel passato contadino che è caratteristica del Borgo.

Nel tempo, su questi campi resi finalmente accessibili, trovò posto nel primo dopoguerra lo stadio cittadino, ben presto corredato dalla tribuna attrezzata, elegantemente progettata dall'ing. Ghira nel 1930 e co-

struita in soli tre mesi dal Municipio. Il nuovo campo sportivo del Littorio è stato poi oggetto nel 1979 di un intervento di restauro, eseguito con ammirevole coerenza dagli Uffici tecnici comunali, in occasione del quale è stato anche perfezionato l'acquisto del terreno che ancora risultava in proprietà al Conte Carlo Ermanno Levezow Lantieri.

Il primo atto ufficiale circa la realizzazione della nuova viabilità, va riferito alla delibera del Consiglio Comunale del 28 dicembre del 1907, nella quale veniva decisa la demolizione del Mercato coperto di piazza Sant'Antonio, la realizzazione appunto di questa nuovo asse viario e l'accensione di un mutuo di 50.000 corone a coprirne le spese di costruzione. Passa il tempo e il dibattito sulla nuova strada si fa sempre più animato,

[2] *Borc San Roc* n. 15 - novembre 2003.



Il nuovo recinto della Schönhaus dopo l'apertura di via Lantieri. Foto dell'autore.

di tale fervore ben percepibile nella relazione portata al Consiglio Comunale il 30 novembre del 1910, dove si illustrano parte delle vicende che hanno accompagnato questo collegamento stradale, ma ancor di più ci fa capire del carattere orgoglioso, caparbio e pugnace della Contessa Clementina di allora (*15.9.1838 +post 1916)^[3], nonna della Clementina attuale.

Notevole importanza presentano oggi i disegni^[4] che stanno a corredo della querelle relazionata, uno studio redatto da Augusto Costantini, che Emanuela Uccello ci descrive quale progettista piuttosto noto in città per la sua vasta produzione di eleganti villini di abitazione^[5].

Gli elaborati, datati giugno del 1910, erano utili a rappresentare una situazione alternativa rispetto alla demolizione dell'immobile

fin dall'inizio ipotizzata, mediante il ricavo di un sottopasso in luogo delle stanze al pian terreno. È un documento interessante, in quanto essendo frutto di un rilievo dell'epoca, ci permette di conoscere come si presentava la Schönhaus prima della sua parziale demolizione. La corte "alta" del palazzo era infatti edificata sui tre lati e quello che occupava l'attuale sede stradale, presentava al pianterreno un ampio loggiato dotato, come i vani al piano terra e quelli sotterranei, di volte incrociate di notevole fattura.

Nell'adattamento progettuale, la conservazione al pian terreno della struttura portante di spina longitudinale, necessaria al fine di sostenere la costruzione sovrastante, ha predeterminato un sottopasso suddiviso in due settori dei quali, volgendo le spalle alla

[3] www.sardimpex.com/Files%203/LANTIERI.htm.

[4] Archivio Storico Gorizia - Fondo del Comune - busta 1520.

[5] Consorzio "Svoj Dom" in Ottocento Goriziano - Editrice Goriziana, 1991.

RICERCHE STORICHE

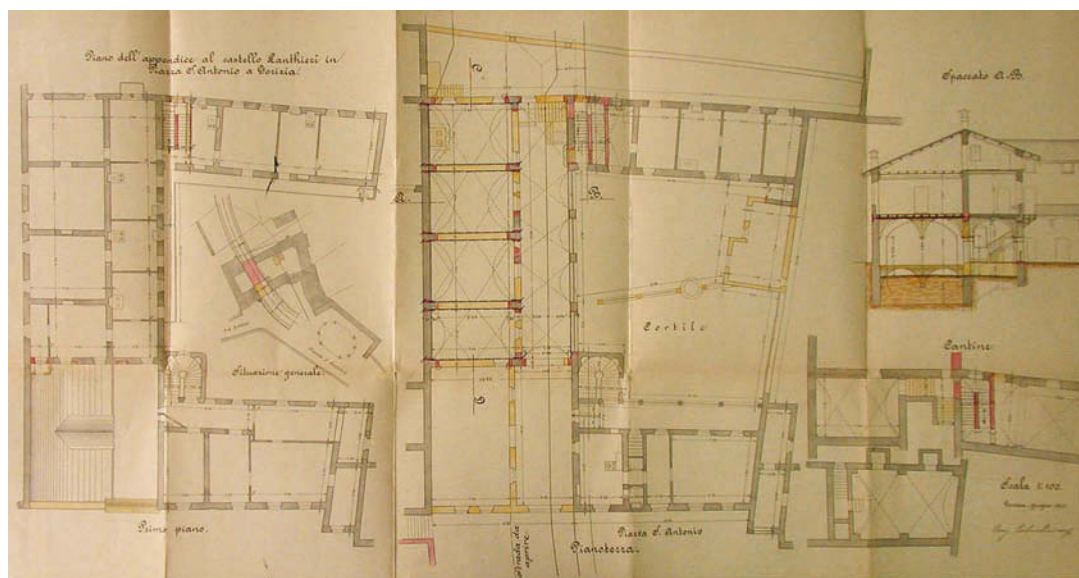
Diego Kuzmin
La strada dei Lantieri


Piano di Parcellazione della Braida Lantieri - 1911. Settore Gestione del Territorio del Comune di Gorizia.

piazza Sant'Antonio, quello sulla destra avrebbe avuto una larghezza di mt. 4,30 (di questi 2,00 riservati al marciapiede), mentre quello di sinistra largo 7,50 avrebbe dovuto consentire il traffico carrabile nei due sensi. Tale diverso dimensionamento, avrebbe poi determinato nella costruzione della nuova facciata verso la piazza, la realizzazione al pianterreno di due arcate di diversa larghezza, abbastanza stridenti rispetto l'imposta simmetria del prospetto al primo piano, col relativo coronamento posticcio del progetto del Costantini. Tutte le volte dei soffitti sarebbero poi state sacrificate e rimpiazzate con un solaio orizzontale, capace di permettere un agevole passaggio di circa quattro metri d'altezza.

Alla fine il lungo braccio di ferro tra la Con-

tessa Clementina e il Municipio rappresentato dal podestà Giorgio Bombig, sfociato ormai in aspro contenzioso, si conclude all'udienza del 25 ottobre 1911 con una transazione tra le parti, che permette al Civico Ufficio Edile di approntare una nuova progettazione nel febbraio dell'anno successivo. Effettuata la gara d'appalto, i lavori si svolgono durante il 1913 a cura della ditta Cucchi Giovanni, che nel gennaio del '14 si vede liquidate le spettanze di competenza. Dei quattro grandi archi che guardavano al giardino, oggi rimangono superstiti e muti testimoni gli evidenti pilastri in repen chiaro, inglobati nel muro in pietra a vista della nuova recintazione sulla via Lantieri.



Piano dell'appendice al Castello Lanthieri, in Piazza S. Antonio a Gorizia - 1910. Archivio di Stato, Gorizia.

RELAZIONE N° 22135/1910

Inclito Consiglio

Con dichiarazione impegnativa assunta nel protocollo municipale dd. 1 Aprile 1909 al N° 930 la signora Clementina baronessa Levezow, nata contessa Lanthieri, in relazione al conchiuso consigliere del 28 dicembre 1907, giusta il quale venne in massima deliberata la costruzione, per opera del Comune, di una strada attraverso i fondi Lanthieri che da P.S. Antonio metta al borgo di S. Rocco, sopra area da porsi all'uopo gratuita disposizione da parte di essa signora, quale iscritta proprietaria, la medesima si obbligava di ceder gratuitamente le particelle di suoi fondi che occorre per costruire la mentovata strada, particelle specificatamente indicate nel suddetto protocollo e graficamente delineate nel piano annesso al protocollo stesso.

Si obbligava in pari tempo di cedere pure gratuitamente della part. Di fabbrica 1059/1 quella porzione di fondo che era necessaria per l'imbocco della via da P.S. Antonio, previo abbattimento a carico e spese della signora cedente del fabbricato che attualmente si trova eretto su detta particella in quanto il piudetto fabbricato occupi la porzione da cedersi ed uguale obbli-

RICERCHE STORICHE

Diego Kuzmin
La strada dei Lantieri

go assumeva rispetto la part. Di fabbrica 1068/3, vale a dire doveva essa abbattere a proprie spese la casetta colonica prospettante la P.S.Rocco per permettere lo sbocco da quella parte della progettata nuova strada.

Il Comune dal canto suo proprio si obbligava di costruire a regola d'arte la strada progettata, a proprie spese ed in conformità al piano; di canalizzarla e d'illuminarla; d'iniziare i lavori tosto provata la cancellazione degli aggravii sui fondi da cedersi e con ciò che il lavoro sia ultimato entro il 1910.

Codest'Inclito Consiglio approvava nella seduta del 16 Dicembre 1909 il progetto di dettaglio elaborato sulla base del premesso convegno placidando all'effetto della costruzione la spesa di Cor. 32927.90.

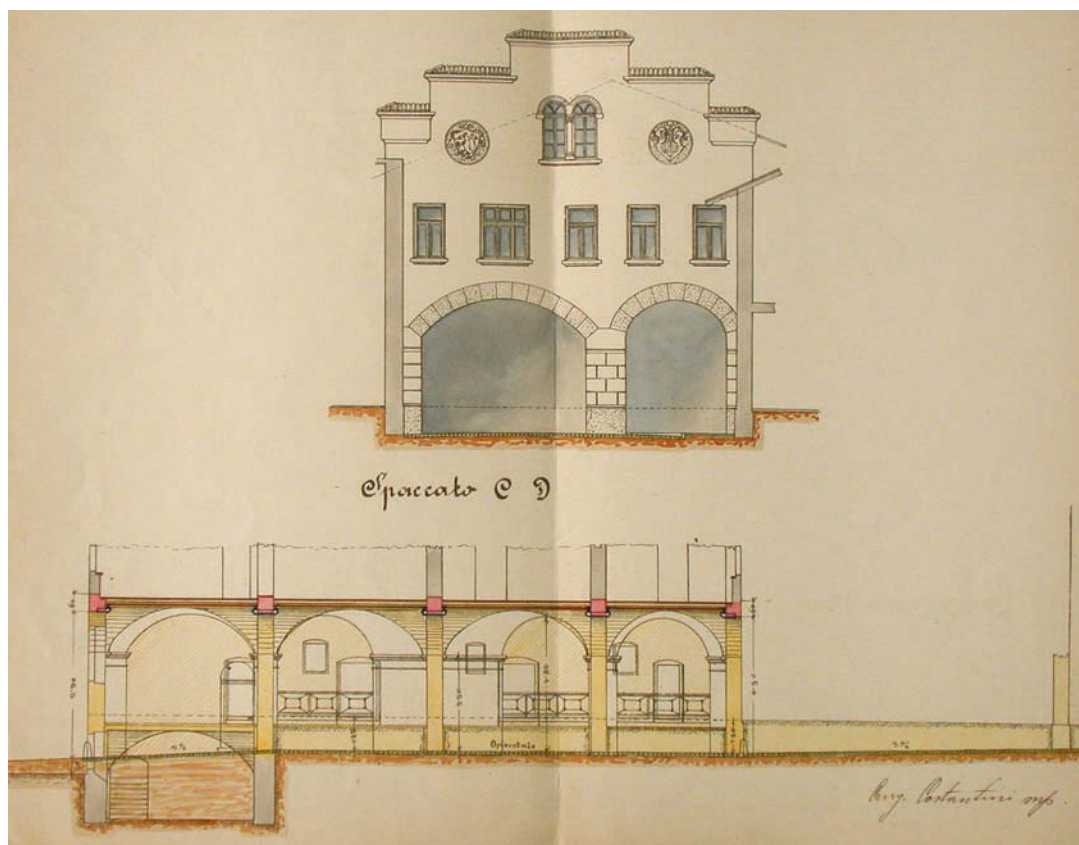
La baronessa Levetzov con decreto del 22 Dicembre 1909 venne invitata di mettere tosto a disposizione gli appezzamenti di terreno che essa si era impegnata di cedere e la stessa non solo si oppose al decreto, ma anzi non potendo tosto provvedere alla cancellazione delle ipoteche che aggravavano gli appezzamenti stessi, onde render possibile il pronto inizio dei lavori rilasciava un'interinale dichiarazione colla quale si obbligava d'indennizzare il Comune di ogni eventuale danno che egli avesse potuto derivare dalle susistenti ipoteche, la cancellazione delle quali in ogni caso diceva di conseguire per il 1 luglio 1910.

Dalla premessa dichiarazione, da ripetute ulteriori estrinsecazioni scritte e verbali, dal fatto che la baronessa Levetzov mise effettivamente a disposizione gli appezzamenti di fondo interni sui quali doveva esser costruita la strada; dal fatto che, con adesione della prelodata signora il Comune potè eseguire, come eseguì nell'interno lo sterro, la livellazione del piano stradale e la costruzione di 3 tombini, dimostrano all'evidenza che Essa era pienamente consenziente colla costruzione giusta le pattuite condizioni.

Senonchè alli 18 agosto 1910 la baronessa Levetzov presentava un'istanza con la quale rilevando gli enormi danni che le sarebbero derivati dalla demolizione delle due case, una in P.S.Antonio, l'altra nella P.S.Rocco ed accentuando come essa contribuì già in modo largo all'apertura della nuova strada chiedeva che si prescindesse dalla demolizione della casa di P.S.Antonio e si volesse permetterle di costruire in luogo della demolizione un sottopassaggio provvisorio per la casa, sottopassaggio che avrebbe dovuto aver la durata massima di 10 anni. Quantunque ciò non corrispondesse né ai patti né alle convenienze estetiche della nuova strada, pur pure sulla istanza si avrebbe potuto eventualmente trattare e vedere se forse almeno parzialmente non si avesse potuto farvi luogo.

Ma prima che venisse presa una decisione qualsiasi la producente ritirava l'istanza ed a mezzo d'avvocato faceva pervenire altro atto con cui contestava la validità delle impegnative del 1909, dichiarandosi però pronta ad una regolazione amichevole della vertenza, proponendo con successivo atto, l'apertura del sottopassaggio, però a tempo indeterminato e con ciò che le spese per lo sgombero del materiale derivante dalla demolizione stieno a carico del Comune ed in quanto alla casa colonica di P.S.Rocco, che tanto la demolizione, quanto lo sgombero dei materiali sia pure effettuato a spese del Comune e che questo abbuoni il prezzo di stima della casa stessa.

Rescrittote che sulle prefate basi non si avrebbe potuto trattare ed, eccitata a fare eventualmente altre condizioni accettabili, la baronessa Levetzov evitò una dichiarazione diretta col



Prospetto e sezione del sottopassaggio alla nuova via Lantieri - 1910. Archivio di Stato, Gorizia.

chiedere la comunicazione da parte del Comune di una controproposta.

Poiché da tutte le premesse tergiversazioni chiara apparisce l'intenzione della baronessa di volersi sottrarre ad impegni formalmente presi, non resta altra via che d'impetirla per manutenzione di contratto.

Col voto pertanto della Commissione legale mi onoro di proporre che codest'Inclito Consiglio voti:

Nei riguardi della costruzione della progettata strada di congiunzione dalle P.S. Antonio e S. Rocco attraverso i fondi Lanthieri, in conformità al progetto approvato nella seduta consigliare del 6/XII 1909, è adottato d'insorgere in via petitoria contro la bar. Clementina Levetzov punto manutenzione degli impegni dalla stessa assunti col protocollo d.d. 1 aprile 1909, esibito municipale N° 930.

Gorizia, 30 novembre 1910

*Il Relatore:
(firma assente)*

IO LANDA

PISANI

„CASSANDRA“

Luana de Francisco Ritratto di Cassandra, paladina di Gorizia redenta

Giornalista, scrittrice e maestra, figlia di genitori sloveni, Iolanda Pisani si battè per l'italianità del capoluogo isontino

Un temperamento ardente, colmo di premurosa attenzione verso i bambini che educava nella sua attività di insegnante, ma pronto anche a slanci improvvisi e appassionati di fronte ai temi che le stavano più a cuore e che investivano la storia e le sorti della sua cara patria. È così che Jolanda Pisani “Cassandra” si presenta agli occhi di chi, a quasi trent’anni dalla sua morte, cerca di accostarsi alla sua vita di maestra, giornalista, scrittrice e poetessa, ma ancor prima di fervida patriota, nel tentativo di tratteggiarne la complessa figura ed esaminarne la parte di lavoro che la vide impegnata dal 1945 al 1947. Ricostruita attraverso i suoi scritti e i ricordi attinti tra alcuni di coloro che la conobbero, l’immagine che di lei si configura non fatica a imporsi sulla scena cittadina come una delle icone del Novecento goriziano, martoriato da due guerre mondiali e dai rispettivi dopoguerra, ch’ella descrisse e cantò sempre, nella prosa così come nella poesia, con toni vibranti e fede patriottica^[1].

Morta senza eredi, Jolanda Pisani conservò

sempre un velo di mistero sulla propria famiglia e la vita privata. Proprio lei, che tanti “medaglioni” aveva dedicato ai personaggi illustri della città di cui fieramente vantava i natali, preferì tramandare di sé soprattutto l’immagine pubblica che le derivava dall’attività di publicista, scrittrice e poetessa, oltre che di militante nel Partito Repubblicano e di instancabile sostenitrice degli ideali nazionali. Fu lei a decidere che, dopo la sua morte, i manoscritti, gli articoli (quelli pubblicati e quelli rimasti sui fogli dei suoi quaderni), gli appunti e le altre notizie sparse raccolte in anni di studio e ricerca, sarebbero stati donati all’Archivio storico provinciale di Gorizia, per essere conservati in un Fondo denominato “Cassandra”, lo pseudonimo che ella stessa scelse per firmare gli articoli di giornale. Una sezione espressamente dedicata alla sua vita privata (corrispondenza, documenti finanziari-amministrativi, tessere, fotografie, diari e altro ancora), in realtà, è confluita nel Fondo ma, proprio perché si tratta di materiale personale, dovranno tra-

[1] Il suo nome figura sia in *Donne per Gorizia*, a cura di Antonella Gallarotti, pp.95-96, sia nel volume *Personaggi goriziani del Millennio*, di Antonella Gallarotti, pp.81-82.

RICERCHE STORICHE

Luana de Francisco**Ritratto di Cassandra, paladina di Gorizia redenta**

scorrere ancora diversi anni (settanta dalla data di morte della titolare degli incartamenti) prima di poter essere utilizzato come fonte primaria di studio ed analisi.

Nata a Gorizia, nel borgo San Rocco, l'11 giugno 1915, Jolanda Pisani frequentò la scuola magistrale delle Orsoline. Una ricerca condotta nell'archivio dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Gorizia ha permesso di risalire alle origini dei suoi genitori. Il padre, che di cognome faceva Pušner (ma che su alcuni documenti compare nella variante Punar e in altri senza la "pipetta" sulla lettera "s"), era nativo di San Floriano, una frazione a una decina di chilometri da Gorizia. La madre si chiamava invece Stergar ed era originaria di Volzana (oggi Volče, una località nei pressi di Tolmino). Entrambi i cognomi denotano l'origine slovena sia della famiglia paterna, sia di quella materna. Il cognome del padre, che fu poi quello con cui fu battezzata Jolanda, fu successivamente italianizzato in Pisani. Della famiglia facevano parte anche tre figli, tutti maschi: i primi due, morti prematuramente (uno a undici giorni dalla nascita e l'altro a sei mesi), il terzo, ancora celibe, nel 1941. Anche Jolanda, come il fratello, invecchiò senza sposarsi, lasciando così la stirpe senza discendenti.

Dal 1937 al 1967 prestò servizio come maestra alle scuole materne comunali. Del suo impegno all'asilo infantile di via Codelli, nel 1950, resta memoria in un articolo di giornale dedicato alle qualità didattiche delle insegnate e alle attività artistiche degli alunni, nel quale "la signorina Jolanda Pisani" era indicata come la maestra "dei più grandicelli, con età variabile tra i 5 e i 6 anni e mezzo, che avevano allestito una mostra di disegni colorati"^[2]. Diversi anni più tardi, un altro quotidiano locale ricorderà

invece il periodo trascorso dalla Pisani all'asilo di Straccis. "Un'assistenza davvero materna - si legge - essa aveva prodigato ai piccoli durante i duri, difficili anni dell'ultima guerra. E quando sinistre ululavano le sirene d'allarme, sua prima cura era quella di riaffidare subito i bimbi alle famiglie o, in caso estremo, portarli al rifugio; non senza trascurare peraltro, nel frattempo, la preparazione della colazione per tutti"^[3]. Tale e tanta fu la cura con la quale svolse il proprio lavoro, che all'atto della quiescenza il sindaco di Gorizia, Michele Martina, la insignì della medaglia d'oro assegnata dall'amministrazione comunale ai dipendenti benemeriti. Il suo amore per il mondo dei bambini è testimoniato anche da un altro articolo di giornale sulla visita ai piccoli orfani ospiti dell'Istituto Lenassi, in qualità di rappresentante dell'Associazione della Stampa.

La sua attività di giornalista sui quotidiani e i periodici locali cominciò nel 1945. Esordì sulle colonne de "Il Lunedì" e ben presto allacciò collaborazioni anche con "La Voce Libera", il "Giornale di Trieste" e il "Messaggero Veneto", cioè con i principali giornali d'impianto nazionale. Seguirono le pubblicazioni su "Il Gazzettino", "Il Gazzettino del Lunedì" e, una volta reintegrato nelle sue funzioni di quotidiano di riferimento del capoluogo giuliano, con Trieste di nuovo sotto l'amministrazione italiana, "Il Piccolo". L'elenco delle collaborazioni, sparse e discontinue, contiene numerose altre testate. E si tratta di giornali anche molto diversi tra loro per carattere e tendenza: da quelli democratici, come "L'emancipazione" e "L'idea repubblicana", a quelli reazionari, appunto come il "Messaggero Veneto" e "Il Piccolo" dei primi anni, a quelli dichiaratamente fascisti come "Il Se-

[2] Agli occhi dei nostri bimbi tutte le cose sembrano belle, in "Messaggero Veneto", 23 giugno 1950.

[3] Medaglia del Comune a Jolanda Pisani, in "Il Piccolo", 4 aprile 1967.

colo d'Italia" e "Primalinea", a quelli d'impianto nazionale come "Il Lunedì" e "L'Informatore". Sua l'ideazione, nel marzo del 1950, de "La Scuola", quindicinale edito dalla scuola media femminile di viale XX Settembre, per offrire "una palestra culturale aperta alla collaborazione degli studenti e degli insegnanti"^[4]. Accanto agli articoli di cronaca, per la verità i meno numerosi, Cassandra, che divorava libri ed era un'assidua frequentatrice di biblioteche, proponeva soprattutto approfondimenti legati alle vicende e ai personaggi della storia locale.

È il caso della serie di profili (26 per l'esattezza) di goriziani caduti per la causa italiana e per l'italianità della loro terra nel corso della Grande guerra, che fu inserita nel volumetto *Gorizia 1916-1956*, edito a cura della Sezione di Santa Gorizia della Compagnia volontari giuliani, fiumani e dalmati, in occasione del 40° anniversario della Liberazione della Città martire (8 agosto 1956). Altrettanto dicasi per *Ricordo di Oddone Lenassi*, stampato nel 40° anniversario della morte del benefattore goriziano, nel 1967. Suoi anche *La stampa a Gorizia dal 1800 ai giorni nostri*, pubblicato sul XIX volume della collana "Studi goriziani", del 1956, e *Un illustre scienziato dimenticato: Pietro Blaserna*, uscito invece sul XXIII volume della stessa collana, nel 1958. Diverse, inoltre, le ricognizioni condotte nel campo dell'urbanistica e dell'architettura cittadine e che il Comune fece confluire nei propri Bollettini di statistica: *Toponomastica cittadina*, del febbraio 1960, *Antiche case e palazzi goriziani*, del settembre e del novembre 1966, *Le chiese di Gorizia*, del dicembre 1966. Fu invece su espresso incarico della Giunta della Camera di commercio, industria e agricoltura che la Pisani raccolse e

riordinò le informazioni e i dati concernenti la storia dell'ente camerale dalla sua costituzione, nel 1850, fino al 1920.

A segnalarsi, nella sua produzione letteraria, fu soprattutto il diario *Gorizia dalla croce uncinata alla stella rossa*, rimasto inedito e tuttavia utilizzato da più d'uno storiografo d'età contemporanea per la ricostruzione delle vicende goriziane del periodo bellico^[5]. L'opera, come ebbe a spiegare la Pisani stessa in risposta a un cronista nel 1962, "descrive nei minimi particolari tutti gli avvenimenti che si svolsero a Gorizia e anche in altre località del Friuli e della Venezia Giulia dall'8 settembre 1943 al 12 giugno 1945. Una copia del dattiloscritto - spiegava ancora Pisani - è conservata nell'archivio della Deputazione regionale per la storia del Movimento di Liberazione Italiana nella Venezia Giulia. Un'altra è depositata nella biblioteca provinciale e la terza è stata consegnata un mese fa al professor Guido Manzini, direttore della biblioteca governativa e civica e della rivista "Studi goriziani". Il lavoro per le ricerche è durato più di un anno, si è svolto nelle province di Gorizia, Trieste e Udine. Sono stati intervistati Enti e Associazioni e una settantina di persone che hanno avuto una notevole posizione politica e militare nei più diversi e contrastanti settori della tragica barriera: esponenti della Rsi e della Resistenza, degli slavi bianchi e rossi, dei tedeschi e dei badogliani, generali, sacerdoti, il conte Pace, prefetto di Gorizia dal 1943 al 30 aprile 1945, ecc"^[6].

I nuclei tematici attorno ai quali ruota l'interesse pubblicistico della Pisani, in particolare nel periodo compreso tra la cessazione delle ostilità e le prime elezioni amministrative a Gorizia, nell'ottobre del 1948, sono essenzialmente tre. Innanzitutto, la que-

[4] La Scuola, in "Il Giornale di Trieste", 31 marzo 1950.

[5] Cfr, in particolare, Lucio Fabi in Storia di Gorizia, cit., pp.175-177, 181-182, 185-189, 191-192, 196.

[6] Lettere al cronista, in "Il Gazzettino", 21 giugno 1962.

RICERCHE STORICHE

Luana de Francisco

Ritratto di Cassandra, paladina di Gorizia redenta

I frontespizi di due opere curate da Iolanda Pisani e conservate nella Biblioteca Civica di Gorizia.

stione nazionale e dell'italianità di Gorizia, per le quali Cassandra scrisse pagine cariche di enfasi e amor di patria, spingendosi spesso fino ai limiti con la forma poetica. Vale la pena di ricordare che la città descritta e gli anni che la incorniciano sono quelli difficili che la videro subire prima i "quaranta giorni" dell'occupazione jugoslava e, poi, i circa due anni di amministra-

zione militare alleata. Il ricongiungimento all'Italia o, come in molti la definirono, la "seconda redenzione" di Gorizia (dopo quella del 1916), arriverà soltanto nel settembre del 1947, con la ratifica del Trattato di pace di Parigi, un accordo peraltro accolto senza entusiasmo e, anzi, nella generale convinzione di essere stati mutilati di una parte significativa del proprio territo-



La cronaca de "Il Piccolo" diede conto dei funerali di Cassandra.

rio. Al filone sulla questione nazionale si collega e intreccia il tema dell'antislavismo e dell'inimicizia tra l'Italia e la Jugoslavia, che anche dopo l'allontanamento dell'esercito jugoslavo dalla città continuerà a fomentare polemiche e scontri politici e a trascinare in piazza la popolazione. Nonostante le armi, almeno formalmente, fossero state deposte, infatti, nel periodo che vide le Grandi potenze lavorare alla definizione del nuovo assetto geopolitico da dare all'Europa, a Gorizia e lungo tutta la fascia confinaria la tensione restava alta. E ad alimentarla, oltre agli episodi di violenza e ai soprusi che continuavano a puntellare la vita quotidiana della città e che erano spesso manovrati dalle organizzazioni costituitesi (Agi e Divisione Gorizia) o ricostituitesi (Lega Nazionale) proprio al fine di arginare e contrastare le rivendicazioni jugoslave, erano i numerosi articoli di giornale che la

stampa locale apertamente schierata per l'una o per l'altra parte volentieri ospitava per cavalcare e aizzare l'odio etnico esacerbato dal conflitto e dall'occupazione italiana della Jugoslavia prima e jugoslava della Venezia Giulia dopo. Jolanda Pisani era tra coloro che scrivevano per l'affermazione nazionale italiana e, in particolare, per il definitivo riconoscimento del carattere italiano di Gorizia. Ma questa posizione le aveva spesso attirato contro le critiche di lettori appartenenti allo schieramento politico o a una tradizione culturale diversi dai suoi. Quelli adoperati da Cassandra, d'altra parte, erano toni veramente duri: una sorta di monito contro il pericolo che la popolazione italiana, a suo avviso, correva a causa di quello che definiva "il mai riposto imperialismo slavo".

Infine, inserendosi in uno dei dibattiti più sentiti in quel particolare momento storico, la Pisani affronta anche la questione legata alla concessione dello Statuto di autonomia alla Regione Friuli-Venezia Giulia, che l'Assemblea Costituente maturò su considerazioni legate alla forte presenza di una minoranza linguistica slovena sul territorio e all'esigenza di garantire la possibilità di futuri accordi con i Paesi confinanti, ma che larga parte dell'opinione pubblica, lei compresa, paventava potesse portare a un indebolimento dello Stato proprio laddove, in presenza di un confine tanto delicato e di uno Stato (la Jugoslavia) deciso a rivendicare la "paternità" delle vicine terre abitate da una numerosa comunità di sloveni, la sua presenza sembrava tanto più necessaria.

Sensibile alle diffuse difficoltà e ai tanti casi di indigenza che vedeva crescere attorno a sé, ma diremmo anche pronta a cogliere pure in una situazione di generale stagna-

Luana de Francisco

Ritratto di Cassandra, paladina di Gorizia redenta

zione economica il pretesto per scaricare sull'avversario di sempre - gli slavo-comunisti - le colpe di un dissesto in sé e di per sé oggettivo, Cassandra dedicò un buon numero di articoli anche alla materia economica. Lo fece sul finire del '47, ma ancor di più all'approssimarsi delle elezioni politiche, trovando sempre una sponda favorevole nei giornali che sostenevano tesi assai simili alle sue. L'Isontino descritto è quello uscito economicamente prostrato dalla guerra, anche a seguito della perdita dei due terzi del territorio sul quale la città, prima della ridefinizione dei confini, aveva esteso la propria amministrazione e dal quale aveva tratto risorse preziose allo sviluppo della propria popolazione. I fattori di criticità, comuni a qualsiasi altra parte d'Italia - disoccupazione, aumento dei prezzi, penuria di alloggi -, a Gorizia assunsero, quindi, proporzioni più vaste che nel resto della penisola, comportando la richiesta al governo di Roma di interventi strutturali ancora più mirati (come per esempio l'introduzione della Zona franca).

Menzionata nel Dizionario delle scrittrici italiane contemporanee del 1958^[7], Jolanda Pisani si dilettò anche nell'elaborazione di alcuni componimenti poetici, riscuotendo plausi dentro e fuori città. Tra gli altri, quello di Clelia Garibaldi, congiunta dell'Eroe dei due mondi, alla quale la Pisani aveva inviato alcune poesie di ispirato patriottismo. Un omaggio al quale, nel 1952, da Caprera, la signora Garibaldi rispose con parole di gratitudine. "Le poesie che Lei mi ha mandato - scrisse - hanno trovato profonda eco nel mio cuore, che ardentemente altro non brama che rivedere Trieste italiana e il ritorno di tutta l'Istria alla Madrepatria, oggi più che mai in lotta per il riscatto dei suoi più sacrosanti diritti

usurpati e calpestati da iniqua gente e da volgari assassini".

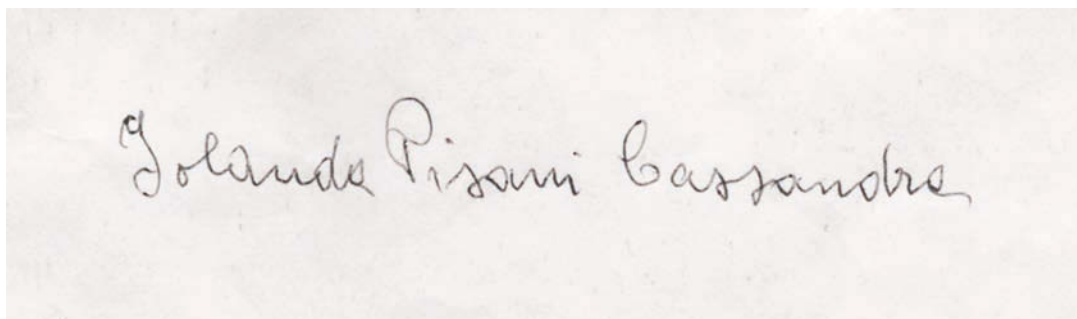
Attiva su più fronti, la Pisani occupò diversi incarichi. Per quel che riguarda l'attività giornalistica, fece parte del Consiglio direttivo del Circolo della Stampa di Gorizia, funzionante dal 1945 al 1947 e presieduto dal professor Mario Digiannantonio, mentre nel 1971 l'Accademia tibertina di Roma decretò di annoverarla tra i propri membri (scrittori, artisti, uomini politici e prelati), in qualità di accademico associato. Appassionata paladina dell'italianità di Gorizia, radicalmente anticomunista e, come conseguenza di ciò, antislava, Cassandra si distinse anche sul piano dell'impegno politico, che palesò esponendosi pubblicamente sia attraverso gli articoli di giornale, sia attraverso la militanza all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale di Gorizia per il Partito d'Azione, tra il 1946 e il 1947.

Vissuta sempre a Gorizia, per un certo periodo Jolanda Pisani divise la propria residenza tra piazza San Rocco, dove occupava un alloggio posto sopra il forno del panettiere, e un appartamento di via Garibaldi, dove si trasferiva di preferenza nei mesi estivi. Persona schiva e, agli occhi dei vicini, talvolta stravagante nei modi e nel comportamento, era conosciuta sia per la sua attività d'insegnante (chi l'ha avuta come maestra, in via Codelli, ricorda ancora le "pagelline" che compilava durante l'anno per valutare i progressi dei propri alunni), sia per i suoi articoli di giornale (che peraltro la Pisani stessa non mancava di segnalare a vicini e conoscenti, ogniquale volta ne veniva pubblicato uno). Da una parte, dunque, la maestra Pisani e, dall'altra, la giornalista Cassandra, come volle soprannominarsi ella stessa, prevedendo forse che la propria voce, pregna di moniti e raccoman-

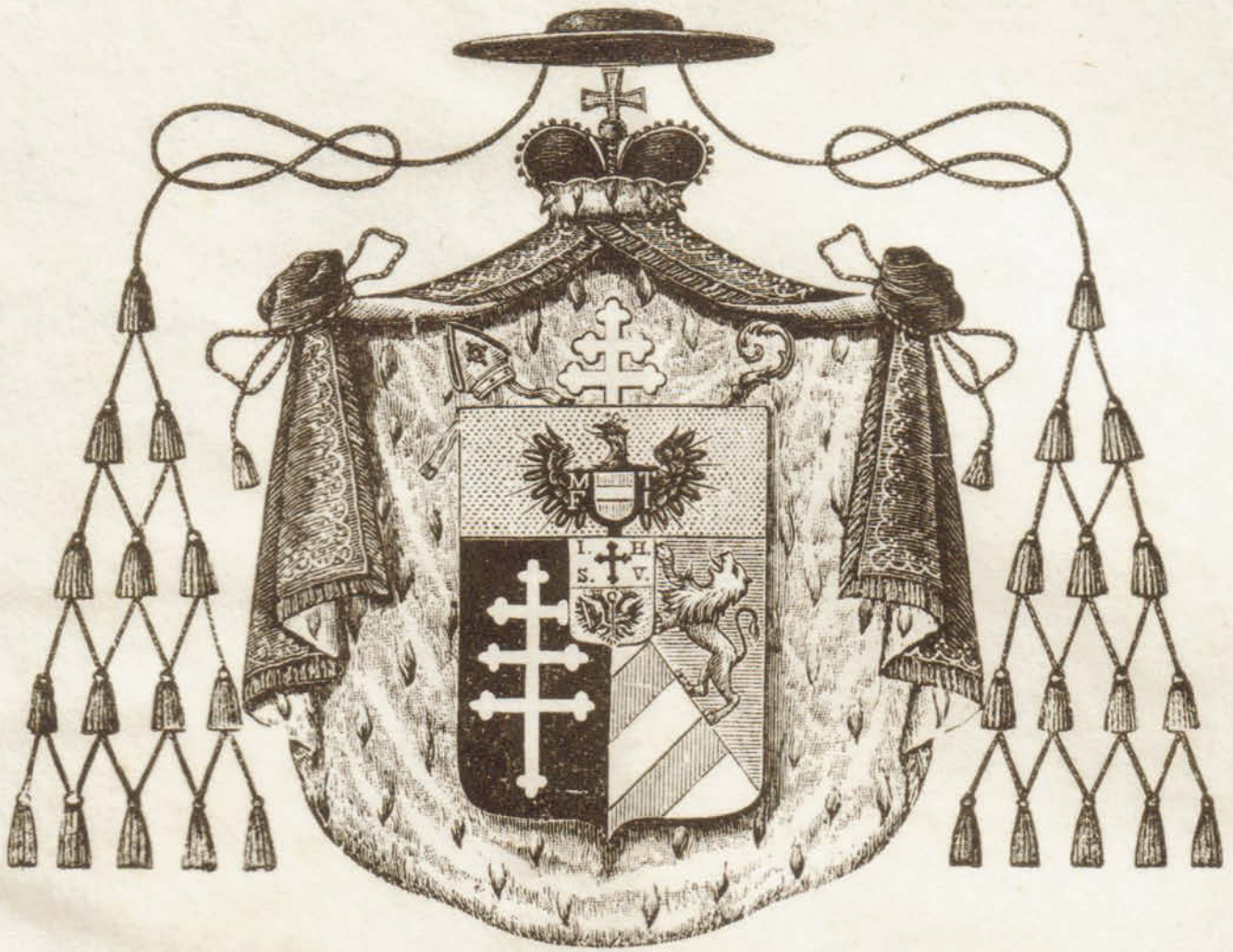
[7] Il giornale letterario, febbraio 1958: "Dizionario delle scrittrici italiane contemporanee"

dazioni contro gli “attentati” all’italianità, sarebbe rimasta inascoltata, proprio come il dio Apollo decise per la propria sacerdotessa troiana. Jolanda Pisani morirà nel 1978, nella stessa città che l’aveva vista nascere. Al suo funerale, celebrato il 15 aprile, parteciperanno numerosi estimatori e conoscenti e l’assessore regionale Gino Ciociani. Sulla sua tomba, tumulata nel cimitero centrale di Gorizia, nella quinta fila del primo campo di sinistra, accanto al nome di battesimo è stato scolpito anche quello di fantasia: Cassandra, appunto, immortale come gli ideali per i quali si batté

per tutta la vita. Nessuna traccia, invece, del cognome originario, che denota la “contaminazione” slava delle sue origini (padre Pušner, nativo di San Floriano, e madre Stergar, originaria di Volzana) e che il regime fascista impose alla famiglia d’italianizzare. Una “macchia” - quella dell’appartenenza alla tanto vituperata “genia slava” - della quale evidentemente Cassandra volle liberarsi, vista l’assenza, a ventennio concluso e democrazia riabilitata, di una sua qualsiasi iniziativa volta a ottenere il ripristino dell’originaria forma del cognome paterno.

A photograph of a handwritten signature in cursive script. The signature reads "Jolanda Pisani Cassandra" and is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper.

La firma della giornalista e scrittrice nata a San Rocco così come è riportata in calce ad alcuni scritti conservati nella Biblioteca Civica di Gorizia.



Stemma cardinalizio di Monsignor Jakob Missia.

Vanni Feresin

L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento

Missia e Sedej, straordinari pastori di un'epoca esaltante e tragica

Il 25 marzo 1906 mons. Francišek Borgia Sedej veniva solennemente consacrato Arcivescovo di Gorizia per mano di Lorenz Mayer, Rettore dell'Augustineum (Collegio istituito a Vienna nel 1817, anche detto Frintaneum dal nome del suo fondatore, al quale sino al 1918 ogni diocesi inviava i suoi chierici intellettualmente più dotati) e dai Vescovi Franz Xaver Nagl di Trieste, Anton Jeglič di Lubiana e Anton Mahnič di Veglia. Guiderà la diocesi per 25 anni passando attraverso la grande vitalità culturale dei primi del secolo, la prima guerra mondiale, il fascismo, le pesanti critiche e le forzate dimissioni del 1931. Una figura controversa che fin dall'inizio del suo mandato episcopale farà parlare di sé: troppo giovane per molti (solo 51 anni) ma già con una lunga esperienza di parroco della cattedrale e di collaboratore e segretario del cardinal Giacomo Missia, destinatario di pesanti attacchi e di minacce di morte nel 1921 perché ritenuto filo austriaco.

Per giungere, però, a quel giorno di cento

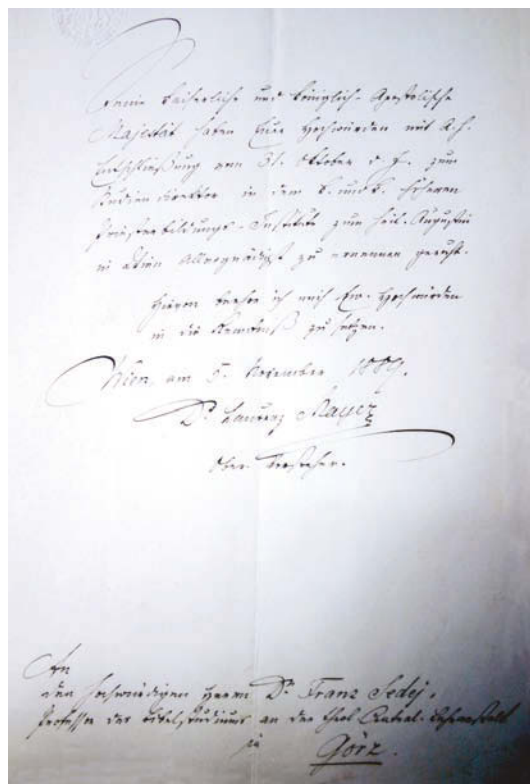
anni fa è necessario guardarsi un po' indietro e precisamente alla fine del XIX secolo quando, dopo la morte di Mons. Zorn, 8 luglio 1897, divenne Arcivescovo di Gorizia l'eminente e straordinaria personalità di Jakob Missia (nacque a Mota, Santa Croce di Luttemberg, in Stiria il 30 giugno del 1838, venne nominato vescovo di Lubiana nel 1884, promosso alla diocesi di Gorizia il 28 marzo 1898, creato cardinale il 19 giugno del 1899, morì a Gorizia il 24 marzo 1902). La sua nomina è stata meta di vivaci discussioni e spesso si è detto, erroneamente, che fu solo per le strategie politiche di Vienna che egli fu eletto Arcivescovo di Gorizia. La scelta di Missia invece fu meditata a lungo e rifletteva l'assoluta stima che egli godeva da parte dell'Imperatore, di Roma e di tutti i vescovi dell'Austria. Questa nomina, anche se criticata dagli ambienti patriottici, (Missia fu definito a chiare lettere nemico del popolo sloveno e filo austriaco) era la chiara risposta alla complessa situazione religiosa e nazionale che viveva in quegli anni la

RICERCHE STORICHE

Vanni Feresin
L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento

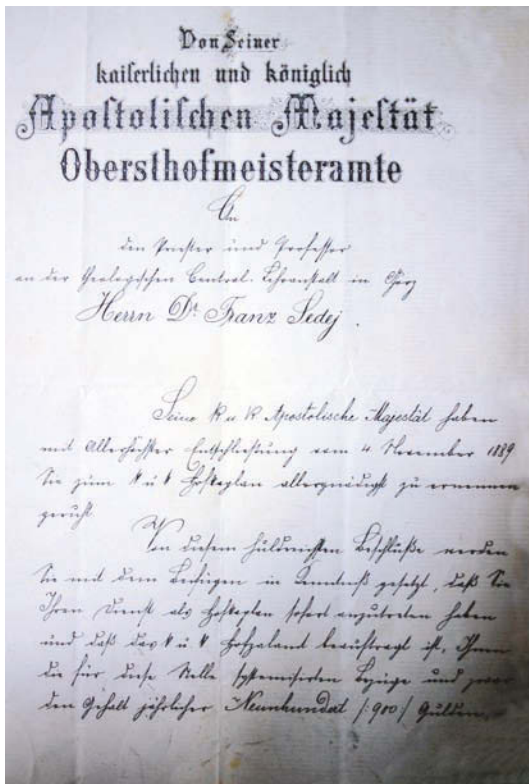
nostra diocesi. Sicuramente, dopo la tragica fine dell'episcopato di Zorn (dovette rassegnare le dimissioni a causa di una malattia mentale), Gorizia avrebbe ricevuto benefici dalla fermezza e dalla riconosciuta autorità di Missia. I soli quattro anni del suo episcopato aprirono una nuova fase che si concluderà, sotto l'abile governo di Sedej, con la tragedia della prima guerra mondiale.

Missia riprese interamente la sua esperienza di Lubiana (1884 - 1898) e la portò a Gorizia. Il suo breve governo fu caratterizzato da una grande spiritualità e dal carattere squisitamente pastorale del suo agire, ciò si nota già dalla sua prima lettera alla diocesi quando mise a tema il S. Cuore di Gesù, fissandone anche la solenne consacrazione dell'Arcidiocesi per il 24 luglio 1898; in quell'anno era sorto anche un movimento per la costruzione di una cattedrale dedicata al Sacro Cuore, che doveva sorgere nell'area urbana a sud della città di Gorizia, proprio durante il giubileo imperiale di Francesco Giuseppe I (cinquant'anni di regno). Missia fu un uomo sensibile sia alla cultura che all'arte e ciò è dimostrato anche dalla costruzione della nuova ala del palazzo arcivescovile (1900), al cui centro collocò la cappella neoromanica, come del resto fece già a Lubiana. Fu proprio lui a dare l'avvio alla costruzione dell'imponente edificio del seminario minore acquistando il fondo e l'annessa Villa Boekmann (già Attems - Sembler). Il momento più interessante del suo episcopato si ebbe quando Papa Leone XIII lo elevò alla dignità cardinalizia, il 19 giugno 1899, con il titolo di S. Stefano al Monte Celio. Ieratico nel portamento, principesco e signorile nello stile, cercò di svolgere un ruolo di moderatore attento al complesso bene spirituale della diocesi; chiara e netta fu la sua opposizione al nazio-



Rescritto imperiale a Monsignor Sedej della nomina di cappellano di corte.

nalismo che definì "paganesimo". Il 29 settembre 1900 accolse con il canto del "Te Deum", nella chiesa di Sant'Ignazio, l'Imperatore Francesco Giuseppe I, per il quarto centenario del passaggio della Principessa Contea agli Asburgo. Il suo instancabile lavoro si concluse prematuramente nel 1902 e due ali di folla commosse, in una fredda giornata di marzo, lo accompagnarono nel suo ultimo viaggio. La salma, per desiderio dello stesso presule, fu inumata nel Santuario di Monte Santo, nell'antica cappella di San Michele, dove fu collocato un altorilievo in marmo bianco raffigurante, in grandezza naturale, il porporato in ginocchio



Decreto dell'ufficio del capo cerimoniere di corte col quale a Sedej viene concesso il titolo di imperial-regio cappellano di corte ad honorem con stipendio annuo di 900 fiorini il 5 novembre 1889.

con la cappa magna; oggi tutto questo non esiste più a causa dei gravi danni subiti dal santuario mariano durante il primo conflitto mondiale.

Alcune cronache dall'Eco del Litorale 21 giugno 1899

La presentazione dello zucchetto

Oggi a mezzogiorno il Conte Camillo Pecci, Guardia Nobile e nipote del S. Padre incaricato da Lui a portare il zucchetto Cardinalizio a Sua Eminenza il nostro Principe Arcivescovo, muoveva dall'Hotel della Südbahn dove iersera avea preso alloggio, non potendo egli presentarsi a Sua Eminenza prima d'aver

compiuto la Sua alta missione. Nella carrozza di gala del Principe Arcivescovo sedeva il Sig. Conte e appresso il Segretario di S. Eminenza. Seguiva un altro equipaggio dov'erano due Camerieri del S. Padre mons. Kravanja e mons. Gabrieučič. Giunte le carrozze al Palazzo, al capo della scala attendeva il Cameriere d'onore del S. Padre, mons. Alpi, che introdusse il Conte Pecci negli appartamenti del Cardinale. S. Eminenza circondato dal Rev.mo Capitolo, Professori del Seminario e clero cittadino, ricevette il Conte Pecci nella sala del trono. Si avanzò allora l'illustrissima Guardia Nobile, tenendo in un piatto d'argento lo zucchetto Cardinalizio. S. Eminenza prende dal piatto lo zucchetto e se lo mette sul capo. Allora il Conte Pecci tiene una breve allocuzione in cui dice che è incaricato dal S. Padre Leone XIII di presentare a Sua Eminenza il zucchetto di Cardinale come ora fa, porgendo insieme le sue più vive felicitazioni. S. Eminenza risponde che a quest'alto onore a cui venne destinato Egli china il capo alla volontà dell'augusto Gerarca della Chiesa e sente tanto più il dovere di esprimere a Lui la sua più viva riconoscenza. Dipoi venne letto il decreto di nomina della Segreteria di Stato. La cerimonia è compiuta. (...) All'una poi ci fu il pranzo di gala e S. Eminenza fece un brindisi a Sua Santità insieme a S. Maestà.

28 giugno 1899

L'imposizione della berretta cardinalizia

Oggi (27 giugno ndr) col più splendido cerimoniale ebbe luogo nella Chiesa Parrocchiale del Palazzo di Corte per mano dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, in rappresentanza di S. M. Imperiale ancora impedito per disposizione reumatica, la solenne imposizione della berretta Cardinalizia all'Arcivescovo di Gorizia, cardinale Giacomo Missia. La chiesa era tutta parata di damasco rosso a

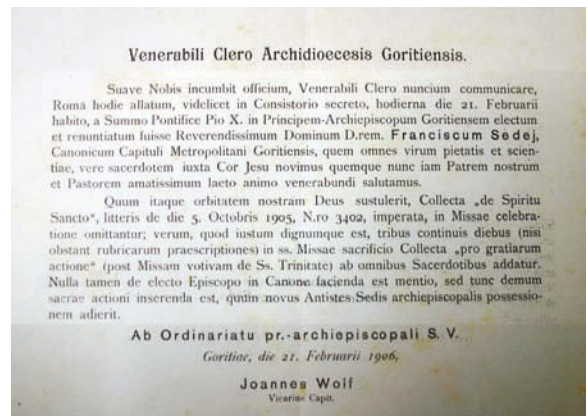
Vanni Feresin L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento

fregi d'oro. A sinistra dell'altare maggiore era eretto il trono a baldacchino per l'Imperatore. Dalla parte medesima scendendo verso il fondo della chiesa stava in prima linea l'inginocchiatoio con sedile per il neoeletto Cardinale. Immediatamente dopo eravi un altro inginocchiatoio per l'Ablegato Pontificio mons. Giulio Celli seguivano quindi i banchi e sedili per le alte dignità di Corte e Stato, Ministri, Consiglieri Intimi, Generali (...) Dopo la lettura della "Breve" il Cardinale è inginocchiato sull'estremo gradino del trono; l'Arciduca si copre il capo, si alza, stende la mano alla berretta e la impone in capo al Cardinale. Allora questi si alza, e, ritto di fronte al rappresentante sovrano si leva la berretta nell'atto stesso in cui quello del pari si scopre. Il Cardinale va all'altare dove viene circondato dal clero celebrante ed assistente ed intona il "Te-deum". Finito il canto il Cardinale ascende all'altare, recita il "Benedicamus", si copre colla berretta e, volgendosi prima al trono, poi al pubblico imparte la benedizione alla quale tutti si inginocchiano meno il Vescovo celebrante. (...) Il giorno appresso (28 giugno ndr) S. Maestà ha ricevuto in udienza prima di mezzogiorno il Cardinale Missia.

5 luglio 1899 L'arrivo di Sua Eminenza

Come ricevemmo ieri l'annuncio telegrafico da Vienna, Sua Eminenza il nostro Veneratissimo Pastore arrivava qui quest'oggi alle 10.8 ant. Alle stazioni di Monfalcone di Sagrado il Clero, guidato dai rispettivi decani, s'era raccolto ad offrire il proprio omaggio all'Eminentissimo Principe. A quella di Monfalcone era anche il clero decanato di Fiumicello. Alla nostra stazione felicitarono S. eminenza,

sensibilmente commosso, le Loro Eccellenze il Conte Carlo e Francesco Coronini Cronberg, nelle loro splendide uniformi, il Consigliere Aulico Cav. Bosizio, il signor Podestà Dr. Venuti, il sig. Colonnello di guarnigione nob.le de Leeb, nob. De Chalaupka, il Consigliere Aulico Defacis Presidente del Tribunale, il Procuratore di Stato sost. Dr. Jeglic, l'amministratore sup. post. Augscheller, i



21 febbraio 1906: notificazione, al clero dell'Arcidiocesi, del vicario capitolare che Sedej è stato eletto e nominato Arcivescovo di Gorizia.

Consiglieri Scolastici Dr. Schreiber e Kriznic ed altri capi ed ufficiali dei diversi dicasteri, tutti nelle loro uniformi di gala, il Conte Sigismondo d'Attems, il Conte Lanthieri, il Cav. de Baubela, il Capitolo Metropolitano, il Collegio dei professori di Teologia (...) S. Eminenza si trattenne specialmente colle Loro Eccellenze ed ebbe verso tutti parole di benevola soddisfazione. Nella sala di prima classe scoppiò un fragoroso "Evviva il nostro Cardinale"! Sua Eminenza montò nella sua carrozza benedicendo il popolo accorso. Apriva il corteo l'equipaggio del Cons. Aul. de Bosizio col Commiss. sup. Contin. Dopo la

carrozza di Sua Eminenza seguiva quella del sig. podestà e poi di seguito, 52 carrozze, sino al palazzo, dove erano schierati i teologi del seminario. All'ingresso nella città tutte le campane suonavano a festa. Nelle vie percorse dal corteo molte case aveano adornato le finestre con tappeti, fiori e bandiere. La piazza grande era specialmente addobbata al posto di guardia furono resi gli onori militari all-

espressivo". Anche a San Rocco si diede grande rilievo al Giubileo Imperiale (cinquant'anni di regno di Francesco Giuseppe I, agosto 1898) e come si legge dalle cronache "il Borgo si distingue per patriottismo e per attaccamento alla augusta persona di S. Maestà". Ma i festeggiamenti furono interrotti immediatamente quando la popolazione venne a conoscenza che, il 10 settembre,

l'Imperatrice Elisabetta era stata brutalmente assassinata. Il 17 settembre venne officiata una liturgia funebre "la chiesa era zeppa di devoti. Nei primi posti i bravi militi in congedo, i quali assistettero con contegno edificante alla sacra funzione". Questi anni a cavallo del secolo furono anche segnati dalle polemiche fra la parte slovena e quella italiana: ogni occasione, anche la più futile, era valido motivo per scontri ideologici ai quali era legata spesso una gratuita violenza che sfociava anche in risse mortali. Il 1900 fu l'anno della visita dell'Imperatore alla città ma anche della Prima Messa a San Rocco di don Carlo Piculin, ultimo sacerdote di antica origine sanroccara.

Nel 1902 il Borgo venne illuminato a gas sostituendo l'antiquata illuminazione a petrolio e nel 1910 si aprì finalmente la via dei Lantieri così il Borgo poteva essere collegato alla piazza Sant'Antonio.

Chi meglio di mons. Andrea Jordan (Gorizia 1845 - Gorizia 1905), Preposito del Capitolo, poteva degnamente succedere a Mons. Missia: fu suo fidato collaboratore e amministrò già la diocesi dopo la morte di mons. Zorn. Egli costituiva una garanzia per tutti infatti, con il suo episcopato, la continuità sarebbe stata garantita. Pur non possedendo grandi titoli accademici egli cercò di mante-



Inno dedicato a Missia per la sua elezione cardinalizia e apparso sull'Eco del Litorale del luglio 1899.

l'Eminentissimo Principe EVVIVA!

Alcune cronache dal borgo

Questi furono anni intensi anche per il Borgo, dal maggio del 1895 il nuovo parroco era don Carlo de Baubela, nel 1897 iniziarono i lavori per attuare il tanto atteso completamento della facciata della chiesa che verrà benedetta nell'agosto del 1899 da mons. Luigi Tomsig Decano del Capitolo: "sulla facciata della chiesetta di San Rocco viene posizionata una statua del Santo Patrono eseguita in fino marmo di carrara con grande maestria. Specialmente il volto del santo è molto

PRICERCHE STORICHE

Vanni Feresin
L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento

nere la strada segnata da Missia, mantenendo salda l'identità multi-etnica di Gorizia: italiana, slovena, friulana e tedesca. Anche la parabola del suo apostolato si concluse ben presto, nell'ottobre del 1905, a soli tre anni dell'inizio del suo governo; lascerà un amabile ricordo del suo lavoro. Ed è proprio a questo punto che si fa innanzi la figura di mons. Sedej, nato il giorno di San Francesco Borgia (10 ottobre 1854) a Cerčno, Circhina centro montano vicino al limite orientale della Principesca Contea, venne mandato a Gorizia nel 1863 per frequentare la scuola di preparazione al ginnasio. Fu lo zio materno a indirizzare il giovane Francesco agli studi ecclesiastici (è una tradizione molto antica quella che uno zio sacerdote indirizzi un proprio nipote al sacerdozio). Nel 1866 entrò nel ginnasio tedesco di Gorizia e venne ammesso al Seminario Minore, nel 1873 entrò nel Seminario Maggiore dove incontrò in qualità di Rettore il futuro Arcivescovo di Gorizia mons. Zorn.

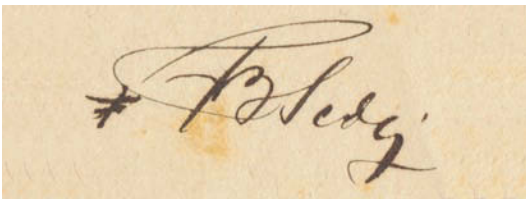
Mons. Andrea Gollmayr lo consacrò sacerdote nel 1877 e per un certo periodo ritornò nel suo paese di origine per intraprendere l'esperienza di Cappellano. Le sue capacità vennero alla luce ben presto: un anno dopo la consacrazione sacerdotale riuscì ad ottenere l'ambito posto (uno solo spettava alla Diocesi di Gorizia) all'Augustineum dove si laureò nel 1884. La sua carriera prese ben presto il via: prima Cappellano per gli sloveni a Sant'Ignazio, poi catechista dalle Orsoline e Prefetto della Biblioteca del Seminario (nel contempo continuava la sua attività di direzione corale). Per nove anni ricoprì la carica di cappellano dell'Augustineum a Vienna e nello stesso periodo ebbe la possibilità di viaggiare attraverso l'Europa e di continuare i suoi studi sulle lingue



A handwritten signature in cursive script that reads "Jacobus Missia Archiepiscopus." The ink is dark and the paper is off-white.

Ritratto e firma di Monsignor Jakob Missia (Palazzo Arcivescovile).

orientali, che aveva iniziato a Vienna. Nel settembre del 1898 mons. Missia lo richiamò in Diocesi e gli affidò la Cattedrale di Gorizia e il titolo di Decano del Capitolo. A Gorizia proseguì la sua opera di insegnamento presso le scuole slovene, tedesche e in seminario. Il 20 gennaio del 1906 venne scelto dall'Imperatore quale nuovo Principe Arcivescovo di Gorizia e il 25 marzo successivo, nel Duomo di Gorizia, la consacrazione e la presa di possesso della Diocesi. L'episcopato di Sedej coincise, nei suoi primi dieci anni, con il momento più alto di quella stagio-



Ritratto e firma di Monsignor. F. B. Sedej (Palazzo Arcivescovile).

ne, da molti definita “esaltante”, vissuta a Gorizia all’inizio del XX secolo. La “Principesca Contea di Gorizia e Gradisca” era la più piccola delle 17 regioni che componevano il grande Impero Austro - Ungarico ma risultava essere un ente giuridico di diritto pubblico e veniva considerata al pari degli altri grandi regni. La Contea venne definita dal Czoernig “un campionario d’Europa” dove vivevano sloveni, italiani, friulani e altri gruppi minori. Per la popolazione tale realtà trovava i suoi fondamenti nel patriottismo verso l’Impero, nella totale autonomia

amministrativa della Contea e nell’appartenenza alla diocesi di Gorizia. Tutta l’area del Goriziano, anche per l’insostituibile presenza formativa del suo seminario, era riconosciuta quale punto di riferimento certo per le realtà del cattolicesimo italiano, triestino e istriano e come già si può notare dalla funzione costante che il quotidiano “L’eco del Litorale” svolgeva in questa realtà. L’economia si era notevolmente sviluppata grazie alla cittadina di Grado che fungeva da stazione di soggiorno balneare nel meridione dell’Impero. La città di Gorizia era divenuta un centro per i commerci ma nel contempo ci si trovava dinanzi ad un grande slancio culturale e artistico. La popolazione cresceva e i collegamenti si rafforzarono notevolmente anche grazie alla costruzione della nuova stazione ferroviaria chiamata “Transalpina”, inaugurata il 19 luglio 1906 dall’Arciduca Francesco Ferdinando. La cultura rintracciava il suo cardine ideale nel seminario con gli studi teologici e la sua biblioteca era visitata da sacerdoti e da studiosi di tutta la zona del Litorale, compresa Trieste. Segnale chiaro di questa vivacità culturale era la presenza di ben sedici periodici (otto italiani e otto sloveni); erano gli anni di Carlo Michelstaedter, Max Fabiani, Biagio Marin, rappresentanti di quella straordinaria generazione di intellettuali.

I giovani sacerdoti si ritrovavano nel clima spiritualmente proposto da Papa Leone XIII (1878 - 1903) ma questi erano i primi anni di Pio X (1903 - 1910) e della scoperta della presenza sociale della chiesa che doveva ritrovarsi nel rinnovamento delle parrocchie e nella necessità di ricercare nuovi compiti pastorali. In questa sorprendente e complessa situazione si trovava ad operare il neovescovo Sedej che già a partire dal suo mot-

Vanni Feresin L’Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento

to “Instaurare omnia in Cristo” identifichere le essenziali esigenze pastorali del suo governo. Nel primo messaggio alla Diocesi (16 maggio 1906) dirà: “la lotta contro la religione si fa ogni giorno più minacciosa. Dobbiamo prepararci a questa lotta decisiva”. Egli si inserì a pieno titolo nella tradizione di un clero e di una Chiesa che, pur nelle complesse vicende politiche e nazionali degli ultimi anni dell’Impero, conserverà una profonda fedeltà alla dinastia degli Asburgo. Se pensassimo che questa fosse una Chiesa appiattita sullo Stato ci sbaglieremmo, anche se, ed era una realtà non certo indifferente, la lealtà restava una questione peculiare poiché come disse lo stesso Sedej “la maestà imperiale è riflesso della maestà divina”. E’ da ricordare che fu l’unico vescovo della Venezia Giulia, scelto dagli Asburgo, che non lasciò l’incarico dopo l’annessione di queste terre al Regno d’Italia, anche se ricevette innumerevoli pressioni per lasciare l’Arcidiocesi. Non era immaginabile una società senza ordine e non era possibile avere l’ordine senza l’autorità e per Sedej, questo ordine, era garantito dalla Chiesa Cattolica e fondato sulla dottrina cristiana. Egli tenterà, come i suoi predecessori, di fare fronte comune contro i nemici della Chiesa e dell’ordine; era infatti contrario a qualsiasi tipo di intrusione della politica negli affari propri della Chiesa. Questi erano gli anni in cui Pio X chiudeva le porte agli interventi del mondo slavo nella liturgia, Papa Leone, precedentemente, aveva concesso moltissimo, ad esempio il Messale glagolitico alla chiesa del Montenegro (l’alfabeto glagolitico fu introdotto nel regno del “Grande Moravia” nel IX secolo dai Santi Cirillo e Metodio per l’evangelizzazione dei popoli balcanici. Il titolo del suo nome proviene da un’antica parola slava “glagoljati” che significa “parla-

re”). Questo periodo fu caratterizzato, altresì, da un grande impulso e promozione culturale, Sedej partì da Aquileia definendola la “gloria artistica dell’Austria” e proprio cent’anni fa veniva costituita la Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia (4 dicembre 1906); qui chiamò a collaborare grandi personalità della nobiltà locale, come Sigismondo D’Attems e autorità ufficiali dell’Impero (nel 1909 con sommo stupore del mondo artistico vengono scoperti i mosaici teodoriani alimentando studi e approfondimenti in proposito). Questo suo interesse per l’arte sacra, ed in particolare per Aquileia, non fu dettato dal momento: egli istituì un corso di storia dell’arte nel seminario centrale chiamando studiosi di chiara fama come Karl Drexler. Questa sua peculiare attenzione per l’arte e la storia lo porterà a pubblicare sul “Folium” diocesano un gran numero di documenti inediti sull’erezione dell’Arcidiocesi. Tutto ciò deve considerarsi come parabola del suo mandato di vescovo e quindi come chiara espressione della responsabilità pastorale che si era assunto. E’ d’obbligo chiarire che il fervore culturale che caratterizzò il suo episcopato è da ritrovarsi nell’indicazione iniziale che ci lasciò in principio del suo mandato di arcivescovo per cui “è necessario istituire società cattoliche contro società antireligiose, giornali contro giornali, gabinetti di lettura contro gabinetti di lettura, biblioteche contro biblioteche”. E’ da ricordare che sotto il suo episcopato si posò solennemente la prima pietra della Chiesa del Sacro Cuore (il 2 dicembre 1911) che sarebbe dovuta divenire la nuova cattedrale di Gorizia.

Su questo modello di diversità ed eterogeneità culturale che stava offrendo i suoi maggiori frutti, proprio in quegli anni, su un’economia che stava dando segni di promet-

tente sviluppo economico, industriale e turistico e su di una diocesi il cui prestigio era da ritrovarsi nell'imponente seminario sorto sul patrimonio culturale aquileiese si stava per scatenare una guerra che avrebbe lasciato delle tracce indelebili sia sul piano materiale (il 40 per cento degli edifici distrutti o gravemente danneggiati, distruzione totale dell'industria e dell'artigianato, crollo dell'economia) che su quello del substrato civile (gran parte della popolazione dovette lasciare la città e una buona parte del patrimonio culturale e artistico scomparì sotto le macerie). Quella eccezionale parabola iniziata con Missia e che aveva trovato il suo apice sotto l'episcopato di Sedej era definitivamente tramontata: il 26 luglio del 1915 l'arcivescovo dovette lasciare la città di Gorizia durante dei feroci combattimenti; vi fece ritorno soltanto tre anni più tardi nel marzo del 1918 per cercare di riprendere, per quanto possibile, la propria funzione pastorale.

Dal Gazzettino del 26 marzo 1906

Il Solenne insediamento di S. A. il principe Arcivescovo

Com'era da prevedersi già alle 9.30 di ieri mattina la chiesa metropolitana rigurgitava di gente convenuta per assistere alla solennità dell'insediamento del neoinominato principe arcivescovo mons. dott. Sedej, per modo che da parte dell'autorità di polizia fu vietato l'ingresso al tempio ad un'altra folla considerevole di persone che volevano pur esse entrare. La chiesa era addobbata come di consueto con drappi rossi fiammanti nell'interno e con bandiere all'esterno. All'ora suindicata fecero il loro ingresso nel tempio S.E. il luogotenente principe Hohenlohe, il cap. distrett. cons. aul. Conte Attems, S. S. il cons. int. gen. d'art. bar. De Teuffenbach, i ciam-

bellani di Corte conte Attems, conte Crislanigg, conte Pallfy, conte Claricini e bar. Locatelli, nonché il sig. Podestà avv. dott. Marani ed i congiunti di S.A. il principe Arcivescovo. Erano pure rappresentate numerose corporazioni, sodalizi e Società cittadine e, dai rispettivi sacerdoti, tutte le parrocchie della città e della provincia. Alle 10 precise fanno il loro ingresso in chiesa - mentre dalla cappella civica e dal corpo corale veniva eseguito l'"Ecce Sacerdos magnus" musica del valente maestro Cartocci, brano di effetto veramente sorprendente, in specie nella chiusa all'unisono - il nuovo principe Arcivescovo mons. dott. Sedej, accompagnato da S.E. il cons. intimo mons. dott. Lorenzo Mayer, parroco di Corte e vescovo titolare di Vienna, da mons. dott. Jeglic, vescovo di Lubiana, da mons. dott. Nagl vescovo di Trieste, da mons. dott. Machnig, vescovo di Veglia, e da tutto il capitolo metropolitano. Pontificante S.E. il vescovo mons. dott. Mayer viene cantata una Messa di Witt, scritta in onore di San Francesco Saverio, con "graduale" ed "offertorio" di Mitterer, dopo di che ha luogo la solenne cerimonia dell'insediamento col solito rituale. Dopo il mezzodi la solenne cerimonia ha termine e S.A. il principe Arcivescovo, uscendo dalla chiesa, impartisce la sua benedizione alla folla che si assiepa dinanzi al Duomo. Alle 12.30 merid. S.S. il luogotenente principe Hohenlohe si recò a far visita a S.A. il principe Arcivescovo, il quale pure ricevette il delegato della Luogotenenza cons. di Governo bar. Marenzi, che gli fece la consegna dei beni temporali. All'una e tre quarti il cap. distr. cons. aul. Conte Attems si recò in carrozza a prendere all'"Hotel Meridionale" S.S. il luogotenente principe Hohenlohe, per addurlo al palazzo arcivescovile ove alle 2 del pomeriggio ebbe luogo il grande banchetto di 44 coperti. Intervennero al pranzo fra le molte

RICERCHE STORICHE

Vanni Feresin
L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento


Il piazzale dove sorgerà la nuova chiesa del Sacro Cuore. In basso, si nota il legname per l'impalcato.

personalità, di parecchie delle quali ci sfugge il nome, S.A. il principe Arcivescovo mons. dott. Sedej, S.S. il luogotenente principe Hohenlohe, S.E. il vescovo mons. dott. Mayer, i vescovi Nagl, Jeglic, Machnig, il cap. distrettuale cons. aulico conte Attems, il cons. di Governo bar. Marenzi, il presidente del Tribunale circ. cons. Defacis, il procuratore di Stato cav. Vidulich, il podestà avv. dott. Marani, il colonnello Pivez, i ten. Col. Bartl e Csany, il preposito mitrato mons. Faidutti, mons. prof. Alpi, l'On. cav. dott. De Egger in rappresentanza del capitano provinciale, il prof. Svoboda, decano della facoltà teologica dell'Università di Vienna, il podestà di Cerebina, luogo di nascita di mons. dott. Sedej, e numerosi prelati.

Durante il banchetto suonò il corpo musicale civico sotto la direzione dell'abile suo maestro Corrado Cartocci, svolgendo uno scelto e copioso programma. Allo "champagne" S.A. il principe Arcivescovo portò un "toast" a S.S. il papa e all'Imperatore, chiudendo con un triplice "Evviva", ripetuto in coro dai presenti, mentre il civico corpo musicale intonava l'inno popolare. S.E. il cons. int. mons. dott. Mayer tenne a sua volta una brillante e nello stesso tempo emozionante allocuzione sulla

virtù ed i grandi meriti del neonominato principe Arcivescovo.

S.S. il luogotenente principe Hohenlohe leva il bicchiere brindando al nuovo pastore della diocesi di Gorizia, augurandogli ottima riuscita nella sua opera di pace. Infine il cav. dott. Camillo de Egger, parlando in italiano, porta il

saluto, quale rappresentante della provincia a S.A. il principe Arcivescovo, ripromettendosi che le sagge opere di mons. dott. Sedej abbiano ottimo risultato nei rapporti amichevoli fra l'autorità ecclesiastica e quelle autonome. Allorché la mensa viene levata sono quasi le cinque del pomeriggio ed i presenti si allontanano per recarsi alla conferenza tenuta dal prof. Svoboda nel salone dell'"Hotel Central".

Per debito di cronisti dobbiamo registrare che durante la funzione in chiesa parecchie furono le persone colte da malore causa la calca: nulla però di grave. Il servizio d'ordine era fatto dalle guardie di p.s. e da quelle municipali, sotto i rispettivi comandi, in piena tenuta da parata.

Alcune cronache dal borgo

Lo studente serbo Gavriilo Prinčič oltre a mettere fine all'esistenza terrena dell'Arciduca Francesco Ferdinando e a sua moglie Sophia mandò in pezzi un mondo che già presentava gravi segni di decadenza. Molti giovani sanroccari vennero mandati a combattere su fronti lontani, la chiesa di San Rocco subì, come grande parte delle abitazioni cit-

tadine, danni ingenti: il soffitto crollò totalmente e gli affreschi raffiguranti la vita di San Rocco andarono definitivamente perduti, la cantoria e l'archivio della corale furono distrutti e la quasi totalità degli antichi spartiti bruciati; anche l'archivio

parrocchiale fu distrutto si salvarono solo i libri parrocchiali delle nascite e dei morti. Il 17 agosto del 1916 venne levato dalla chiesa il Santissimo e da quel momento i neonati del Borgo ricevettero il battesimo nella cappella dell'Immacolata mentre i matrimoni si celebravano nella chiesa dei frati Cappuccini. Nel gennaio del 1917 don Baubela fu chiamato a reggere, oltre quella di San Rocco, anche le altre tre parrocchie della città.



Sedej presiede alla benedizione della prima pietra della nuova chiesa del Sacro Cuore il 2 dicembre 1911.

Molti sanroccari (bambini e adulti) morirono vittime di granate sparate dai due eserciti, problema che persisterà anche dopo la fine della guerra a causa delle bombe inesplose. Il 17 ottobre del 1917 gli Austriaci sfondarono le posizioni italiane a Caporetto e dilagarono nella pianura friulana, don Baubela fu costretto a lasciare la città e a rifugiarsi a Viareggio, farà ritorno a San Rocco nell'aprile del 1918.

Ringraziamenti:

Roberto Elifani per il supporto tecnico e la fotografia.

Fonti archivistiche:

Archivio di Stato di Gorizia, della Curia Arcivescovile di Gorizia, della Biblioteca Civica di Gorizia, della Parrocchia di San Rocco, di Guido Bisiani, della famiglia Feresin, della famiglia Madriz Macuzzi.

Quotidiani:

L'Eco del Litorale (1898, 1899, 1906), Il Gazzettino (1906), Il Piccolo (1906), Voce diocesana (1962).

Bibliografia essenziale:

Borc San Roc n.6, Mons. Carlo de Baubela "plevan di san Roc", pag. 41 e segg., Mauro Ungaro, Gorizia, 1994;
 La Diocesi di Gorizia 1750 - 1947, Luigi Tavano, Edizioni della Laguna, Gorizia, 2004;
 Musica e sentimento religioso, la Corale del Borgo e la sua storia, pagg. 26 - 29, Vanni Feresin e Laura Madriz, Gorizia, 2005;
 Pastore dei suoi popoli, Mons. Sedej e l'Arcidiocesi di Gorizia nel primo dopo guerra, Ivan Portelli, Ronchi, 2005;
 Sotto la Torre, 1497 - 1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco pag. 79, 80, 85 - 87, 90, 94 Mauro Ungaro, Gorizia, 1997.



Giada Piani

Tradizione e innovazione, il mondo sacro di Orlando Dipiazza

Analisi delle opere del compositore friulano: dall'adesione al rito tridentino attraverso il canto gregoriano fino alla serialità

Il Maestro Orlando Dipiazza (1929), originario di Aiello del Friuli, può considerarsi a pieno titolo una figura rilevante nel contesto musicale regionale. La sua attività nel campo della musica è poliedrica: per molti anni è stato direttore di prestigiose formazioni corali, ha scrupolosamente salvaguardato il patrimonio del canto popolare friulano con le sue numerose elaborazioni di villotte e canti d'autore, ha vinto numerosi premi a concorsi di composizione indetti dalle province di Udine e Trieste e in tutta Italia e i suoi lavori vengono spesso eseguiti in concerti e rassegne corali.

Autore molto prolifico, si è espresso (e si esprime tutt'oggi) in molti ambiti vocali, preferendo la musica corale a quella solistica, di cui non si possono dimenticare per bellezza e suggestione le **Tre Liriche friulane** (1968) e l'inedito **Alcesti** (1969), tratto da Rainer Maria Rilke. Ha composto spesso su commissione, ma non mancano brani frutto dell'istinto e del gusto personale del musicista. Come ricorda il musicologo Giovanni Acciai^[1]: “la musica di Dipiazza non

deve essere vista come un sofisticato esercizio intellettuale, un lavoro concepito a tavolino. Al contrario, imbrigliati e trasfigurati nell'elaborazione formale, sono il temperamento vigoroso e la vitalità intellettuale di un uomo che vive intensamente l'arte, e quella al servizio della parola di Dio in modo particolare, come esigenza primaria del proprio essere e non come sua narcisistica ostentazione”.

Il numero molto elevato di opere scritte (se ne contano più di 350) si muove tra la musica popolare (con un importante corpus dedicato al canto friulano, sia sulla base delle antiche villotte che attraverso musica originale su testi poetici d'autore), la musica per la didattica (che conta canti popolari, operette vocali e brani di media difficoltà: tra le sue produzioni più diffuse in Italia e nel mondo), la musica su testi poetici di varie epoche (prediligendo gli autori del periodo medioevale, rinascimentale e moderno, soprattutto del primo novecento) e la musica sacra.

Anche se gli ambiti musicali in cui produce

[1] Giovanni Acciai (1946), direttore di coro e musicologo.

RICERCHE STORICHE

Giada Piani**Tradizione e innovazione, il mondo sacro di Orlando Dipiazza**

I fratelli Orlando, Rina e Ruggero Dipiazza, il 25 luglio 2004, per il settantesimo compleanno di Ruggero (foto Crobe).

sono distinti tra loro e necessitano di tecniche o espedienti compositivi differenti, lo stile di Dipiazza è facilmente riconoscibile nei suoi brani: un linguaggio frutto degli studi compiuti, delle passioni personali musicali e letterarie, delle esperienze vissute.

Fondamentale per la sua formazione culturale e musicale è stato il percorso di studi che l'hanno portato al diploma in Musica corale e Direzione di coro nel 1966, sotto la guida del compositore e musicologo triestino Bruno Cervenca (1903-1986), al Conservatorio Tartini di Trieste. Successivamente Dipiazza ha svolto un tirocinio di due anni, sempre al Conservatorio di Trieste, per perfezionare la scrittura strumentale. Tra i suoi

insegnanti figurano anche Mario Bugamelli (1905-1978) in lettura della partitura e Giuseppe Radole (1921) in composizione.

Cervenca era uomo molto colto: laureato in giurisprudenza, diplomato in composizione, di spiccate attitudini nella matematica; conosceva sei lingue anche grazie alla sua origine boema. Appassionato della grande polifonia cinquecentesca, ha sicuramente influenzato il metodo compositivo di Dipiazza.

Ciò si coglie in particolare nell'attenzione per la costruzione formale: l'utilizzo di un contrappunto vocale cinquecentesco, in cui emerge l'equilibrio delle singole voci fuse tra loro all'interno di un'armonia solida e

perfetta come un meccanismo, nella quale nulla è lasciato al caso. Dipiazza utilizza frequentemente procedimenti imitativi che sono distribuiti con equilibrio e non appesantiscono una scrittura sobria e scorrevole.

Emerge così un linguaggio dotto e rigoroso in cui però compaiono elementi di modernità, ricercabili nelle frequenti dissonanze (per grado congiunto o tramite accordi di settima e nona), nella mancanza di una tonalità d'impianto in alcuni brani, nella scelta di applicare la serialità ad alcuni testi poetici. Per questi caratteri "il genus compositivo del musicista friulano è infatti troppo ricco e molteplice per correre il rischio di subire condizionamenti o contaminazioni di sorta, traendo esso le ragioni del suo divenire dalla vena ispirativa fervidissima e dal rigore sorvegliato eppure appassionato della sua scrittura, tanto solida quanto disinvolta, che lo rende scevro dai pericoli di una dimensione periferica di certa musica d'oggi e lo colloca invece fra le espressioni più autenticamente rappresentative della musica del nostro secolo".

Profondo conoscitore delle voci e dei cori, rispetta l'estensione vocale e la capacità melodica naturale di ogni singola voce; inoltre costruisce l'impianto armonico tenendo conto di una lettura il più immediata e chiara possibile del brano da parte di ogni sezione corale. Per queste qualità specifiche Dipiazza sceglie di indirizzare la maggior parte della sua musica al coro amatoriale, riservando difficoltà interpretative particolari solo ad alcune partiture dirette a cori di professionisti.

Per molti anni ha affiancato l'insegnamento musicale presso la scuola media di Gradisca d'Isonzo alla direzione corale. Tra le formazioni corali da lui dirette e fondate (il Coro "Veneziani" di Aiello, la Cantoria ed il Co-



Orlando Dipiazza è personalità illustre della coralità.

ro "Giuseppe Verdi" di Ronchi dei Legionari, i Madrigalisti di Gorizia, il Coro "Jacopo Tomadini" di Udine, il Coro femminile "Gabriel Fauré" di Romans d'Isonzo) spiccano il Coro "Monteverdi" di Ruda e il Coro "Polifonico" di Ruda, rinomati entrambi anche all'estero, con i quali ha ottenuto un lungo elenco di premi e prestigiosi riconoscimenti sia in competizioni nazionali che internazionali.

Il legame con la parrocchia di San Rocco a Gorizia si evidenzia fin da subito nella parentela con l'attuale parroco don Ruggero; ed è proprio per la prima messa del fratello, nel 1958, che Dipiazza compone il brano **Tu es Sacerdos**. Il pezzo è stato riscritto negli

Giada Piani

Tradizione e innovazione, il mondo sacro di Orlando Dipiazza

anni successivi più volte (subendo anche cambiamenti di tonalità e sperimentazioni dovute agli studi in corso) per esigenze esecutive legate all'organico corale che doveva eseguirlo (quattro voci, coro virile, ecc). La prima partitura, a cui l'autore è maggiormente affezionato pur nelle sue ingenuità da compositore alle prime armi, come egli stesso ama dire, presenta l'indicazione agogica *Andante con moto* ed è per tre voci: soprano, tenore e basso. L'originalità del brano si coglie subito nella scelta della tonalità minore (in questo caso La minore, in uno più recente il Sol minore) che risulta inusuale in un canto di gioia: "Tu es Sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedech. Alleluia".

Solo sull'Alleluia finale la tonalità diventa maggiore (La maggiore in questo caso), subito messa in rilievo dall'introduzione tematica dell'organo che precede le voci.

Molto conosciuta nel Borgo è la sua attività come Maestro di coro, per aver dato più volte una mano alla Corale durante le celebrazioni più importanti dell'anno. Nell'ottobre 2004 ha dedicato un **Tantum ergo** per quattro voci dispari proprio al coro di San Rocco.

L'ambito vocale nel quale Dipiazza si segnala particolarmente rispetto ad altri compositori della regione è quello della musica sacra. L'originalità di un autore contemporaneo come Dipiazza, che si distingue da altri musicisti anche precedenti per le sue scelte volutamente anacronistiche, è l'aderenza al rito tridentino anziché alla liturgia nata dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965). I cambiamenti fondamentali, operati dai Padri conciliari, si possono riassumere in alcuni principi fondamentali: "si promuovano con impegno il canto popolare religioso, in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure

nelle stesse azioni liturgiche, possano risuonare le voci dei fedeli"; "i musicisti, animati da spirito cristiano, compongano melodie che possano essere cantate non solo dal coro ma che favoriscano la partecipazione attiva di tutta l'assemblea dei fedeli". Pur restando il latino la lingua ufficiale della chiesa, la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia implica l'uso della lingua locale: l'italiano o il friulano sostituiscono così il latino sia nella messa cantata che nei mottetti eseguiti durante i momenti principali della celebrazione.

Il mutamento si vede in molti compositori della regione: monsignor Albino Perosa, monsignor Narciso Miniussi, Cecilia Seghizzi e don Stanko Jericijo. Perosa^[2] aderisce immediatamente al rinnovamento, componendo un ricco corpus che ha via via aggiornato e perfezionato in modo da coprire ogni momento dell'anno liturgico. Parlando di adesione alla Liturgia, l'aspetto più evidente si ha nella scelta della lingua italiana: essa viene impiegata nella quasi totalità delle sue opere. Temi semplici e diatonici hanno la funzione di unire coro e assemblea: la struttura ritmica delle composizioni segue gli accenti tonici delle parole, come avviene nel repertorio gregoriano in cui il canto diviene proclamazione della parola; ciò facilita maggiormente la vocalità dei coristi. Un'accurata e puntuale ricerca dei testi biblici e di autori contemporanei sottolinea ancor di più una piena adesione alle nuove disposizioni. È interessante notare come, tra le quattordici messe scritte da Perosa (cinque con testo friulano e ben nove in italiano), in otto di esse sia presente la voce dell'Assemblea, scritta in alto sopra il coro; ciò avviene anche nelle messe in latino, nelle quali l'assemblea propone frammenti dal gregoriano alternandosi al coro.

[2] Albino Perosa (1915-1997), sacerdote, organista, direttore di coro e compositore udinese.

- Tu es Sacerdos -

Sup. *Andante con moto*

Ten.

Bas.

Mf

Moll.

Il brano Tu es Sacerdos, nell'originaria versione manoscritta, dedicato alla prima messa celebrata dal fratello nel 1958.

Esemplare, per quanto riguarda monsignor Narciso Miniussi^[3], la Messa “Gaudete” (1985) composta per la celebrazione del ventesimo anno della fondazione della Parrocchia di San Giuseppe a Monfalcone, su richiesta della comunità. Scritta interamente in italiano copre tutti i momenti della liturgia della terza domenica d’Avvento: dal Canto d’Ingresso alle Invocazioni penitenziali, dal Gloria al Salmo responsoriale, dalla Presentazione dei doni al Santo-Benedetto fino al canto finale di Ringraziamento. Le parti vocali sono semplici e di facile lettura, gli intervalli non sono troppo ampi e il ritmo è molto lineare, tutte caratteristiche che legano questi brani a un’esecuzione che av-

vicini Cantoria e Assemblea.

Nelle composizioni sacre di Cecilia Seghizzi l’aderenza alla Liturgia si esplica nella scelta di utilizzare la lingua italiana e friulana nelle sue due messe (Messe cul popul in friulano 1988, Messa breve in italiano 1990). Nella Messe cul popul per quattro voci virili si coglie pienamente il suo stile personale nella scelta di prediligere l’effetto prodotto dalle combinazioni e sovrapposizione di suoni lunghi e tenuti (si parla di effetto coloristico) piuttosto di concentrarsi sulla polifonia (cioè l’insieme complessivo del brano nell’articolazione delle singole voci): questo elemento è importante perché esso rappresenta uno dei capisaldi della tec-

[3] Narciso Miniussi (1920-1995) sacerdote, organista, direttore di coro e compositore goriziano.

Giada Piani

Tradizione e innovazione, il mondo sacro di Orlando Diapiazza

nica compositiva di Diapiazza.

Lo stesso avviene nelle opere di don Stanko Jericijo^[4]. Egli mantiene una sostanziale propensione nei riguardi dell'antica liturgia per quanto concerne la lingua latina (non trascurando il friulano e lo sloveno che utilizza prevalentemente nella musica profana), ma l'uso di frammentare la linea melodica tra le voci e un interesse per un effetto di dissonanza simile al cluster (che determinano una struttura melodica non propriamente trasparente e di difficile ascolto) sono in antitesi con la predilezione di Diapiazza verso una costruzione formale di stampo cinquecentesco.

Il compositore di Aiello compone esclusivamente in lingua latina, fatta eccezione per la **Messa feriale** (1990) per canto e organo, espressamente commissionata in italiano, nella quale Diapiazza riconosce il pregio di una buona cantabilità e la disposizione corretta degli accenti tonici.

La propensione verso un linguaggio rinascimentale viene ancor più alla luce nella dedizione per il mottetto (se ne contano più di cinquanta nel suo catalogo), forma musicale che ha visto il culmine espressivo in Palestrina, personalità fondamentale della musica sacra cinquecentesca. Quirino Principe^[5] dice a proposito dei mottetti di Orlando Diapiazza: “nei **Motetti** (1994) la lingua latina ritorna a splendere di luminosità medioevale eppure realizzando il miracolo di una modernità in cui c'è tutta la vicenda dell'armonia occidentale”^[6].

Palestrina utilizzava nei mottetti la tecnica a parafrasi cioè sviluppando in modo libero il materiale tematico tratto dalle fonti gregoriane. Diapiazza tende invece a ricercare nuove soluzioni armoniche, distanziandosi così da un'armonia giustificata solo dal movimento delle parti (quindi creatasi dalle li-

nee orizzontali delle voci); egli studia con più attenzione i rapporti armonici (creati dalle linee verticali), per poter raggiungere gli effetti sonori desiderati.

L'aderenza a questo stile si mantiene costante in tutta la sua produzione sacra; l'unico carattere che ha subito un'evoluzione nell'arco di quarant'anni riguarda la presenza del canto gregoriano: mentre nelle prime opere ci sono solo alcuni accenni, riflettendo così uno stile palestriniano, nelle opere più recenti il canto gregoriano diventa preponderante, tanto da trovarsi ovunque nelle linee melodiche e tanto da essere rappresentato chiaramente all'inizio o in conclusione di alcuni brani, come avviene ad esempio nei **Quattro introiti su melodie gregoriane “Tempus Adventus”** (2005) che terminano con un Alleluia gregoriano.

Ancora più esplicito il riferimento nel **Salve Mater** e **Salve Regina** (2005) in cui il canto originale viene riportato sulla prima pagina, per un diretto confronto con la partitura.

Un altro tratto distintivo che fa di Diapiazza un compositore fortemente legato al rito tridentino è la scelta di comporre mottetti su testi che facevano parte dell'antica liturgia. Attualmente essi non possono esprimere il momento liturgico per cui erano stati composti ma, come la grande polifonia classica (Palestrina, Gallus, Orlando di Lasso, ecc.) e il canto gregoriano, sono parte della tradizione più antica del rito romano e, data l'importanza del testo biblico (Parola di Dio e dei Padri della Chiesa), la loro presenza nel rito attuale si rende necessaria, pur con le dovute accortezze: alcuni mottetti non sono più utilizzabili con la funzione che assumevano ma si possono ugualmente eseguire all'interno delle celebrazioni secondo le esigenze della nuova liturgia.

Uno dei testi da lui utilizzati che fanno par-

[4] Stanko Jericijo (1928), sacerdote, direttore di coro e compositore goriziano.

[5] Quirino Principe (Gorizia 1935), musicologo. Specializzato in germanistica e docente al conservatorio di Milano, ha dedicato studi storico-critici alla musica tedesca dell'Ottocento e del primo Novecento, in particolare a Beethoven (I quartetti di Beethoven, 1994), a Mahler e a Richard Strauss (due ampie monografie, Milano 1983 e 1989), a Wagner.

[6] Diapiazza da scoprire, in “Il Sole 24 Ore”, domenica 14 aprile 2002.



Orlando Dipiazza dirige la sua operetta "La luna" durante il saggio finale della scuola media di Gradisca nel 1985.

te del rito tridentino è il **Vexilla Regis** (1995), un inno composto da sette strofe che faceva parte dell'antica liturgia del Venerdì Santo. Il **Vexilla Regis** di Dipiazza, scritto per soli o coro femminile e archi, è composto da tutte le sette strofe dell'inno originale più l'Amen in chiusura. L'aspetto interessante del brano, che lo rende suggestivo, è la mancanza di alterazioni sia in chiave che all'interno della partitura, caratteristiche proprie della modalità (greco-arcaica) che trasporta l'ascoltatore in un tempo remoto.

Tra la produzione sacra di Dipiazza si possono ricordare le cinque messe, quattro in latino e una (come citato) in italiano. La **Missa brevis** (1989), per coro femminile a cappella, ha vinto il secondo premio al "Concours de composition du Florilège Vocal de Tours" nel 1990; pur essendo scritta con costruzioni tipicamente cinquecentesche riscontrabili nell'andamento vocale per imitazione e nel contrappunto, l'opera è costruita sulla Messa cum júbilo gregoriana, della quale si riconoscono i temi. La messa

Virgo fidelis (1996), per coro femminile e organo, è molto semplice ed è stata pensata per essere facilmente eseguita nelle celebrazioni dai cori parrocchiali. La **Missa Choralis**, per coro misto a cappella, è stata anch'essa composta sulla base di una messa gregoriana: super "Cunctipotens genitor Deus", come indica il sottotitolo. La messa più impegnativa per l'imponente organico (soprano, baritono, coro misto e organo) è stata scritta da Orlando Dipiazza su commissione per celebrare il Santo Patriarca della Sardegna, San Gavino. Il compositore ha preferito intitolarla **Messa dei Patriarchi** (2003) per legarla alla sua terra, la zona di Aquileia, luogo di martiri e patriarchi. Come nel **Te Deum** (2001, per tenore, baritono, coro e orchestra, opera di grande suggestione e complessità in cui la scelta di utilizzare solo voci virili riconduce all'origine delle melodie eseguite nei monasteri), l'atmosfera si fa arcaizzante per un uso della modalità e delle linee melodiche che ricordano molto il canto gregoriano, in cui l'andamento vocale è sostenuto da lunghi peda-

Giada Piani

Tradizione e innovazione, il mondo sacro di Orlando Dipiazza

li o accordi vuoti come negli antichi discanti.

Tutto ciò unito a una predominanza della tonalità minore, ad una forte ed essenziale espressività, sia nel coro che nei solisti, a un'estensione vocale adeguata per ogni singola voce, ad una costruzione prevalentemente verticale. Questa severità, però, lascia spazio ad un tono dolce e intimo che conferisce al brano un gran senso di pace e di fede: l'essenzialità e la mancanza di lirismo rendono molto asciutta l'opera e ancor più diretta nel suo messaggio cristiano.

Nel Gloria e nel Credo, che sono le parti più lunghe e articolate della messa, il compositore distingue le frasi più importanti con cambiamenti di tonalità (da maggiore a minore) e di tempo molto evidenti, retaggio delle cerimonie in uso nel periodo pre-conciliare in cui le parole del testo cantato dovevano combaciare con i diversi momenti della celebrazione liturgica, influenzando così durata dei tempi e cambi di tonalità all'interno delle singole parti della messa (tra questi il *Piano* e *Lentamente* in tonalità maggiore del "Et incarnatus est"; la tonalità minore sul *Mezzopiano* del solo coro virile nel "Crucifixus" per tornare maggiore sul *Forte* e *Solenne* "Et resurrexit" di tutto il coro).

Un brano davvero particolare nella produzione sacra di Dipiazza è **In Paradisum** (2004). Il testo fa parte della messa esequiale e si eseguiva nell'antico rito solitamente nel momento conclusivo della celebrazione, quando la salma viene condotta fuori dalla chiesa verso il campo santo. Essendo stato composto di getto, spinto da un'onda emotiva nell'indirizzarlo a una persona a lui cara, questa musica assume una maggior libertà espressiva rispetto al resto del corpus sacro: ciò si nota fin dalle prime battute per-

ché è composto su una serie dodecafonica. La scelta è stata spontanea: il compositore, sillabando il testo, si è accorto che la prima frase è composta proprio da dodici sillabe e sul pianoforte ha subito impresso le dodici note.

Il brano per soprano, coro misto e organo è composto in tonalità minore e trasporta subito l'ascoltatore in un'atmosfera carica di dolore. L'iniziale alternarsi tra solista e coro si interrompe sulle ultime parole del testo "aeternam habeas requiem", in cui l'assieme vocale crea un'atmosfera di grande fascino in un'armonia altamente emotiva; l'accompagnamento strumentale tende a raddoppiare le linee melodiche delle voci in tutta l'opera, dando maggiore profondità ai momenti più drammatici. L'intensità dell'ultima parte conduce quasi alla commozione: si colgono pienamente la spiritualità e il dolore del momento, sentimenti che l'autore è riuscito a infondere con grande sensibilità. Solo alla fine, sulla lunga nota del solista, il coro s'addolcisce, lasciando su un accordo volutamente sospeso l'immagine dell'ascensione in cielo dell'anima, rappresentazione ideale della salvezza.

Dice il musicologo Giovanni Acciai: "Una musica, dunque, quella di Orlando Dipiazza, difficile da contestualizzare in una precisa categoria stilistica, proprio perché collocata in un tempo: che non appartiene né al passato né al nostro presente. Una musica sospesa in una dimensione di straordinaria ampiezza lirica ed emotiva, che poi, a ben vedere, non è altro che la testimonianza di una cifra stilistica personale, libera da qualsivoglia demarcazione di tempo e di spazio".

Bibliografia

- Acciai Giovanni, presentazione a Polyphonia, Musica Sacra Corale n° 62, edizioni Carrara, Bergamo, anno XVI - fascicolo II, aprile - giugno 2006;
- Donella Valentino, Musica e Liturgia. Indagini e riflessioni musicologiche, ed. Carrara, Bergamo 1991;
- Lanza Andrea, Il secondo novecento, volume n° 12 della Storia della musica a cura della Società Italiana di Musicologia, Edt, Torino, 1991;
- Musica Sacram, Istruzione sulla musica sacra nella Liturgia della S. Congr. Dei Riti, 5 marzo 1967;
- Principe Quirino, Dipiazza da scoprire, in "Sole 24 Ore", domenica 14 aprile 2002;
- Raffa Vincenzo, Liturgia Eucaristica. Mistagogia della messa: dalla storia e dalla teologia alla pastorale pratica, Edizioni Liturgiche-Roma, Roma, 1998;
- Sacrosanctum concilium, costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia, 4 dicembre 1963;
- Sanson Virginio, La musica nella liturgia. Note storiche e proposte operative, ed. Messaggero di Padova, Padova, 2002;
- Tallon Alain, Il Concilio di Trento, Ed. San Paolo srl, Milano, 2004.

Fonti musicali di Orlando Di Piazza:

- Tre Liriche friulane (In muart di none Dele; Sui clas de Fele; Sagre di ploë)* per voce e pianoforte (1968), inedito;
- Alcesti* (Rainer Maria Rilke), cantata per soli, coro, voce recitante e orchestra (1969), inedito;
- Tu es Sacerdos*, tre voci e organo (1958), inedito;
- Tantum ergo*, coro misto (2004), inedito;
- Messa feriale*, canto e organo (1990), inedito;
- Motetti*, raccolta del 1994, Suvini Zerboni, Milano;
- Quattro introiti su melodie gregoriane "Tempus Adventus" (Ad te levavi; Populus Sion; Gaudete in Domino; Rotate caeli)*, coro misto (2005), Polyphonia n.62, Carrara, Bergamo;
- Salve Mater*, coro misto (2005), inedito;
- Salve Regina*, coro misto (2005), inedito;
- Vexilla Regis*, coro femminile e archi (1995), Pizzicato, Udine;
- Missa brevis*, coro femminile (1989), editions A coeur joie, Tours;
- Messa "Virgo fidelis"*, coro femminile e organo (1996), Edizioni Musicali Europee e Cartellina n°102-108 Suvini Zerboni;
- Missa Choralis*, coro misto (2003), Edizioni Musicali Europee e Chorus n°1;
- Messa dei Patriarchi*, soprano, baritono, coro e orchestra (2003), Pizzicato, Udine;
- Te Deum*, tenore, baritono, coro e orchestra (2001), Pizzicato, Udine;
- In Paradisum*, soprano coro misto e organo (2004), Pizzicato, Udine.

Fonti di altri compositori:

- Perosa don Albino, Musica Sacra, revisione critica di Daniele Zanettovich, Rugginenti Editore, Milano, 2004;
- Miniussi don Narciso, Liturgia eucaristica- terza domenica d'avvento, alla Parrocchia di S. Giuseppe nel suo XX° anniversario 1965-1985, Largo Isonzo, Monfalcone;
- Seghizzi Cecilia, Musica per coro, Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico Farra e Capriva, 1993;
- Jericijo don Stanko, Missa Solemnis (1989) e "Concentus Ecclesiae" pezzi per organo, coro S. Ignazio, Gorizia, 2002.

Anna Bombig Storiutis di paîs

UNA TRAGEDIA IN PAÎS

Grant scjas a veva fat in chê lontana matina dal 1924 la teribile gnova che, di bocja in bocja, a veva fat intun lamp al zîr dal paîs. Via pa gnot la Lidya Wolff a si era cjolta la vita cuntun colp di rivolvar tal cûr. A veva sôl che 18 agns e, oltre che a jessi siorona, a era biela come 'l soreli. La int scaturida a no si dava pês e no finiva plui di domandâsi 'l parzé di chê fin dal moment che no i mancjava propri nuia a chê zovina e cjatava la spiegazion cu li' suposizions plui stranis.

Ancja jê, la plui zovina in famea, a chê disgrazia a era restada scunida tal viodi sô sûr pi vecja rontâ come 'na disperada e a si era metuda a vaî cun jê. In chel dì la cjampana a no veva sunât di muart ma, otignuda la dispensa religiosa dopo la dichiarazion dal miedi cu la diagnosi "imbecillitatem mentis", la vevin sapulida cu la binidizion dal predi. La famea dai Wolf a era una das plui impuartantis dal paîs. Al capofamea Filip, originari di Macarsca (Dalmazia), avocat di alt nivel, al veva vût dal '19 al incaric di difindi i paîs balcanics biel ch'al era in cors al trattât di pês pa division dal imperi auto-ungaric rivât romai a la fin.

Di cjasa a stavin pôc lontan da glesia intuna biela palazzina insiorada cuntuna toressa ch'a finiva adalt cuntuna altana di dulà ch'a si gjoldeva un panorama maraveôs. La scuderia a dava su la strada e 'l mûr al era guarnît cuntun biel crucifis piturât di una man esperta che dispès al tirava l'atenzion di chê curiosa di fruta co lava a cjatâ sô agna che a stava difront. A era una das tantis imagjinis



La tomba dei Savio rovinata dal tempo. Vi riposano Lidya e Madalena Wolf, segnate dalle lastre di marmo alla base del monumento (proprietà Bombig).

devozionâls ch'a ornavin una volta li' cjasis sparidis purtrop, a vuera finida in timp di ricostruzion dal paîs sdrumât da bombis.

Dopo chê tragedia, la famea non veva vût 'na ora di ben fûr di un moment di ligria cuant che l'altra fia Vera a era lada nuvizza di un alt ufficiâl dal esercit talian. Insieme cui altris fruts a jera ancja jê là sul sagrât a curiosâ e a spietâ i confets. La cerimonia a era finida di fûr sul sagrât da glesia cuntuna improvisada ch'a veva lassât duj cuancj di stuc difati, i nuviz a erin passâts trionfalmentri sot di un

arc di spadis biel incrosadis otignût dai amîs uficiâi. Duta di blanc cul vistîf lunc guarnît di ermelin, la nuvizza a someava 'na principessa. A erin simpri elegantis li' feminis da famea Wolf: a fasevin rivâ par puesta i cjapiei gnôfs di moda, fintramai di Parigi. Grampadis di confets a erin plombadis sul cjâf di chê sdruma di canais in spieta, prontos a butâsi "in picchiata" tra li' gjambis dai



Casa Wolf a Farra d'Isonzo negli anni Ottanta al tempo della sua demolizione.

invidâts par gafâ chês pirulis blancjîs senza stomeâsi se ancja sporcjîs di tiara. Passât chel moment di ligrià, disgraziis di ogni sorta a vevin culpît chê famea.
- Cjastic di Diu! a mormorava la int sotvôs. Bigna savê che a so timp, al avocat al era stât incaricât dai Savio, ch'a erin prima i parons da palazzina ocupada dopo dai Wolff, par difindi i lôr bens da pretesis vantadis di un parint ma, cuntuna causa iniusta, al avocat al era diventât lui invezit al paron di duta la proprietât.

I Savio, pari e fi di non Franz Joseph e Franz Leopold, a erin inteletuâi famôs e, ducjdoi, magjistrâts di alt nivel cundiplui, stimâts cultôrs di sienza e di art ch'a vevin dât lustri a la citât di Guriza. In paîs gi orevin ducj ben e ju stimavin pa lôr onestât e moralitât di vita. Dal 1793 al pari al era stât judiz tal tribunâl pena discreât di Guriza e, podopo, di chel di Clanfurt in Carinzia. Un so scrit sul misteriôs flun Timâf al veva fat colp tant biel ch'al era. Al fi invezit, poeta e scritôr sorafin di stamp todesc 'na vora preseât, al si era distint come mediatôr tra li' dôs culturis: todescja e taliana. Cumò a riposin intal cimiteri di Fara intuna biela tomba segnada romai dal timp, insieme cu la Lidya e cun sô mari Madalena clamada cun afiet Mandina, muarta dal '29 a sôl 48 agns. Al fi Tonçi al è sapulît a Roma ma, no si sa invezit, dulà ch'al è lâf a finîla al avocat.

La cjasa dai Wolf a no je plui e cun jê a je sparida tanta storia. Un'altra cumò cun plui apartments a fâs dal 1980 biela mostra di sé in via Roma. Tal fratimp ancja chê fruta diventada granda, a jera vignuda a savê la vera causa di chê muart violenta: la biela e sfurtunada zovina a veva piardût al cjaf, senza nessuna speranza, daûr dal morôs di sô sôr Vera.

PRINS DÏS DI SCUOLA. MALAN SENZA CJASTIC

Rivât setembar a vin viodût ancja chist an, un mâr di fruts inviâsi a scuola puntuâi cui plen di ligrià, cui ingusît e cui rassegnât. A viodiju, nus son tornâts subita a gala i ricuarts da nestra infanzia di scuelârs e, insieme li' musis di tancj compagns e di mestrîs piardûts di vista cul lâ dai agns. A vin sintût ancja un grop in font al cûr biel ch'a vignivin devant dai voi fats e moments particolârs ben stampâts ta memoria. Ricuarts che us vuei contâ daurman.

Co jeri fruta, la scuola elementâr di Fara a veva sôl che doi plans cun cuatri aulis

RACCONTI E POESIE

Anna Bombig
Storiutis di paîs

grandis scjaldadis d'inviâr cu li' stuis a lens. Dura la vita da bidela a chei timps! Za di matina prest prin ch'al cricâs al di, a veva un lavoron di impiâlis e di mantignî al fûc simpri vîf. I scuclârs a erin tancj sistemâts tai bancs in ria di cuatri e a vevin di stâ atents cui voi pontâts sul mestri in cattedra che a jera poiada suntuna pedana in mût di viodilu par capî miôr la lezion. A la fin da prima rampa di scjalis, una puarta a veris a dava suntuna teraza di dulà ch'a si podeva viodi la tesa: un paradîs justa ben par tindi uiscjadis pai uzei o par cjapâ sù flôrs di prât oben par rodolâsi jù pa rivis libarsi di vignâi.

Sôl dal 1955 alzada la scuola di un plan, chista a veva podût contignî dutis li' clas al complet. Sin inalora la prima e la seconda a si cjatavin a jessi logadis inta vizina cjasa di ricovar pai puars dal paîs. Culi, insieme cui viei a 'ndi capitavin di crudis e du cuetis. A si sa che, di co 'lè mont, i fruts a son in gjenar dispietôs e, se mai podin, a si la gjoldin a cjoli via al prossim e un tant a capitava cul Telio, che nol era just di cjâf par via ch'al faceva dut se che gi ordenavin i plui smalziâts dai mascjos.

Al contrari di lui, 'na femenuta strissinida e minudina che par ogni pôc a nus coreva daûr cu la scova e nô canaiatis, par fâla lâ plui in bestia a tacavin a cjantâ: "La Sesa pîfara marcjava in chèbara scrpis di patina gi va benon. La fiesta dopo, tanta miseria mangiava rucola par gulizion o se bon!".

Al timp di recreazion al era al moment just e tant suspirât par sbrocâsi di chês oris di

atenzion. Tant ben che al curtîf da scuola al confinava di una banda cul roiat: un ruiuz ch'al ingrumava dutis li' aghis dal ronc par strucjâlis ta roia dal mulin. Dispès e di scuindon, nô a si calavin jù pa riva sapulida di glaudinariis, urtiis e baraz ch'a nus sgrifavin li' gjambis a sanc, par curiosâ co l'aga a era in secja, chel trat di jet inglereât ch'al spariva intal scûr sot dal puint. Seben plena di paura, ancja jo a vevi uarût lâ daûr dai plui coragjôs. Varin cjaminât par un trenta metros dopo dal puint jentrant intun canâl, e sin saltâts fûr suspirant di solêf, tal ort dal bar "Sport" e mancumâl che nissun al si era inacuart di nô che cussi la vevin fata francja. Par chei minûts di libertât se grum di zûcs



In quarta classe con il maestro Marcello Salvini. Anna Bombig è la quarta seduta in prima fila da sinistra.

ch'a vevin a disposizion! I mascjos cu la fionda inta sacheta a si la gjoldevin a zuiâ di "guardie e ladri" e po di paca, di pindul pandul, di platâsi, di balon imbastîf cui pezzots, di bando, di scjinchis, di sacaburaca. Chist ultin, al era veramenti pericolôs par via ch'a saltavin un a la volta a cavalot da schena pleada di un compagn.

Par furtuna che al è lâ dut simpri slis. Cun dut chel saltâ però, la mirinda a nus rivava tai pîts intun marilamp. Altris i zûcs di noaltris frutis par natura plui cuietis. Ancja nô a zuiavin di platâsi e po di cuatri cjantons, di cjampanon. Fasevin vulintîr al ziratont tignintsi par man e, intant, a cjantavin filastrocjs, a componevin figuris alegorichis o saltavin di cuarda, o zuiavin di colôrs, di “fazzoletto peo peo” e di cjasuta cui creps puartâts di cjasa insieme cu la pipina (pupa di pezzot). Cul zuiâ insieme ogni dì a si creavin rapuarts di afiet di lungja durada.

Di chê sdruma di mestris ben preparâts cun rigôr didatic, vignûts fûr da inomenadis Magjistrâls di Gardiscja e di Capodistria, nus

mût particolâr però, mi riguardi cuntun agrât la mê prima mestra Tomasi Nicolosi, diplomada di profuga in Carinzia ch’a cognosseva al todesc e scriveva cuntuna grafia ch’a sommava ’na pitura. A jera jê chê ch’a mi faceva fâ la solista di cjant e da al benvignût a li’ autoritâts di Roma in visita a Guriza cuant che a passavin sot dal arc trionfâl preparât tal borc Mulin. A jê chê, che à vivût ancja plui a lunc dai sioi coleghis. Cjârs mestris ch’a vevin di tignî cont di una sdrumeria di arlêfs: quaranta o cinquanta par volta di istrui e di educâ pa vita. Coventava ’na vora di disciplina par no piardi li’ peraulis dal insegnant ch’al si iudava par fâsi sintî, cuntuna bacheta ch’al bateva sul taulin. La



In prima classe, nella foto scattata sul retro della scuola. Anna Bombig è la prima seduta a sinistra. Sullo sfondo la Tesa.

resta vuê doma un biel ricuart. A erin mestris di tirâgi jù tant di cjapiel. Viodi ancjamò la figura elegante e di bielis manieris da Tausani, la disponibilitât e l’impegn da Domini, la serietât e ’l mût garbât da Bon Clemente, la creanza e la bontât dal mestri Salvini e la severitât dal Aragni specialist tal fâ jentrâ i conts tal cjâf dai plui zucons. In

nestra, a era la stagjon indulà ch’a si usava ’l metodo “Pestalozzi”, non ricavât di chel dal grant pedagogjist, par significâ ’l meti in vora la uiscja, metodo lât romai in dismentia. Un’altra particolaritât di una volta a era ancja chê, che in câs di bisugn par lâ tai servizis, a bastava alzâ al poleâr in aiar e al mestri al capiva a volo la domanda.

Ogni mattina una cjampanuta cul so den den a clamava a lunc i frûts a scuola. Inta cjasis, sì e no ch’a si cjatava ’na svea e chel reclam al era ’na vera mana dal zîl. Di solit a vigniva sunada da bidela ma, invezit a capitava dispès e vulintîr che trê scuelârs, amîs pa piel, a ti rivavin a scuola a buonora cun chê di sunâla lôr tant ch’a i plaseva. La spietavin saldo fûr da puarta e co jê a rivava e biel che a stava toregant tor das stuis, a tacavin svelts a sunâ ducj imburîts. Una

RACCONTI E POESIE

Anna Bombig
Storiutis di paîs

Da sinistra: le maestre Maria Tomasi Nicolosi, Irma Tausani, Maria Domini ed Elena Bon Clemente (foto di Anna Bombig e Mandina Castellani).

matina però, la jàn petada bengruessa. E tira e tira ch'a ti tiri la cuarda e via jê la cjampanuta fûr dal sostegn e, cuntun fracas che Diu nus vuardi, colâ sui cops dal cuviart. Tun lamp ribaltada ancja la situazion parzè che a erin dopo lôr a jessi tirâts di jê. Cui pîts sfrontâts sul teren a procuravin di tignîla ferma ma a no gi la fasevin plui a cundurâ pi a lunc. A erin romai sfinîts e alora sberlant a si incitavin un cul altri. Ducj ros come papavars a pensavin za al cjastic. A un cjart moment a gi sbrissa fûr di man la cuarda e ti sintin un rodolament jù pai cops e la campana petâ un plomp jù par tiara dulâ ch'a finis in mil bocons. Par furtuna che di

sot nol era nissun! Blancs cumò di paura come 'l mûr e cu li' gjambis ch'a clopavin, a no savevin plui se scjampâ in aula o difûr tal curtîf tant, prima o dopo, a vevin di incuintrâ al mestri Aragni cognossût come "il castiga matti". E di li un pôc eco ch'al stava rivant e vignût a savê dal malan cumbinât di chei trê birbants cun savietât e bon sens al sbotâ cjalant chei meschins ch'a spietavin la sentenza cul cjâf bas e 'l baticur: - Ma via via, per venire a scuola un bravo scolaro non ha bisogno della campanella!

Un suspiron liberatôrj e i voi di Aldo, di Nini e di Ettore a son tornâts serens come prima.

Lancûr

*Se biel podê tornâ fruts,
zujâ cui prins compagns
da nestra infanzia.
Lancûr di un passât
ch'al rivoca tal vueit
simpri plui larc intor.
Scueluta viva intun nûl
di fruts senza pinsîrs,
misis di mestrîs smamidis
cul vèl dal timp.
Di lôr, nus resta doma
'na cjara olma in font 'l cûr.*

(1982)

Paolo Viola

Contis furlanis

Anche per il 2006 la rivista “Borc San Roc” ospita miei scritti in friulano. Il racconto “Murî dôs voltis” tratto dalla raccolta “Nassût in ostarie” è, per l’argomento che tratta, di recente e discussa attualità. La breve riflessione “In vuê” che chiude il racconto è un richiamo alla reciproca convivenza e ospitalità che, oltre ad essere una nostra tradizione, è pure dovere civile. Figura significativa e sempre presente nei racconti è mia nonna, religiosissima e ricca di saggezza popolare, sempre disposta a pregare un rosario per tutti e prodiga di consigli. La grafia e la grammatica con cui scrivo sono quelle del movimento letterario di “Risultive”, per me ancora punto di riferimento.

MURÎ DÔS VOLTIS

Une scugne lungje agnorums.

Cui pes Merichis cui pes Gjermanis, duc’ sa che i furlans a’ lavin pal mont a cirî lavôr-di-braz par cuistasi il pan, ustu par lôr ustu par chei di famee restâs in vile. Dutis lis fameis de nestre Furlanie, par vie di chist’eterne scugne garbe, a ’nd’an un o dôl a tôr pal marimont.

A’ tornavin cjase sot Nadâl par tornâ-vie subit dopo, altris si sistemavin tal forest e a’ sposavin feminis ch’a no jerin nostranis, pôc par volte a’ dismenteavin ancje di scrivi ai parinc’ restâs chenti, altris ancjmò, a’ no davin segno di jessi in vite o no tornavin plui, bielplanc a’ lavin in dismentie.

Pieri, fi unic di un uzzefuarfis, come duc’ chêi da sô famee al jere simpri scunît di sachete. Ancje la polente ’e jere curte in cjase di chêl ch’al comedâve ombrenis e ch’al lave torvie pes cjasis cuntune biciclete fodrade di argains dal sô mistîr. Apene ’zovin al à scugnût lâ, cul barbe, in miniere in Belgio.

Disredrosât senze rimission dal sô mont di frut.



RACCONTI E POESIE

Paolo Viola
Murî dôs voltis

Mont di braidis verdîs e di rivai sflurîs, fât di scjepulis par lâ a tindi cui reclaims, fât di rascjs d'aur rubadis tai vignai e mangjadis platat daûr di un mûr blanc in rices di soreli. La miniere, un mont neri e cence lusôr, scûr ancje vie pal dî, un mont sporc fât di blestemis di sudôr e platât sotiare.

Quan' ch'al vignive fûr al restave inceât dal lusôr, chel lusôr ch'al jere la sô vite di frut plen di salût e ligrie e... miserie.

Muart pa prime volte il nestri Pieri.

Dopo agn di miniere, al jere tornât par uarî no dome dal mâl dai minadôrs, ma ancje da maluserie madrissude ta sô anime di frut robât dal mont vert e lusorôs da sô 'zoventût e sepulît vîv in un poz' fond neri, scûr e fât d'infîâr.

Quan' ch'al vignive in ostarie, al si sentâva simpri in bande e cui comedons sule taule al tigniva cun lis mans il cjâf bass par cjâlâ fis dentri la tazze dal vin.

Ae none j faseve dûl:

Cemût al jere in Belgio, Pieri? J domandave par no lasalu di bessôl tal cidinôr dal sô malincûr.

Se no tornavi svelt 'o murivi, al rispundeve, cjaland salt fis te tazze dal vin e senze alzâ il cjâf.

Poben cumò 'o sesu in cure, par chel ch'o sai. Si... si... ma no par vie dai polmons ch'o sares muart, al rispundeve, al mi mancjave il mê mont fât di lûs e di cîl celest... di gjonde di vivi come par duc' i fruz... fat di voe di cori... di ridi... di lâ a violis... di lâ cjrî nîz... di 'zujâ.

'O capîs... ma cumò 'o seis tornât, diseve la none, 'o seis tornât tal vuestri mont piardût!

Salt cjaland fis la tazze e cence mai alza il cjâf, cjacarent plui par lui che par rispundi al diseve: Piardût, piardût par simpri, cumo 'o mur una seconde volte. Chel mont ch'o speravi tant di tornâ viodilu nol'è plui, chi dut 'l è gambiât, no jê plui la int di une volte, no mi cjati, la cjampagne no jê plui chê, ne i savôrs ne i odôrs... nuje come prime. Tigni dur par agn par tornâ une di tal mont lassât daûr...

tornâ e no cjâtalû plui. No zornin plui, vie pa gnot, i rusignui, no si mangje plui fritae sul cjavez dai cjamps aras a tir di cubie, no plui sentasi soresere sui scjalins di cjase e sinti lis contis di robis lontanis...

Si rimpinave su pal veri des memoriis di une volte, salt cjaland fis ta tazze dal vin, ma dibot al sbrissave-ju, tan'che un plomp, ta veretât di un mont cambiât par simpri, al no saveva capilu, no oleve, o miôr, no 'l podeve capilu, al tirava indenant aromai fur dal timp, no 'l veve plui fuarze di scombati.

Al jere muart una seconde volte il nestri Pieri.

Tal ajar frescje e limpide glons grevis di cjampanis, a' sunavin di muart chê matine.

Cui nus àjal lassât? 'E domandà la none.

Pieri dal uzzefuarfis tornat dal Belgio par uari, rispunde un aventôr.

In chestis ocasions la none, cun la man ta sachete, la che in vite 'e veve la corone, sgragnolave sôt vôs un rosari. Chiste volte al jere pal Pieri sepulît viv 'za 'zovin e muart dôs voltis prin di lâ, par da bon e in pâs, sot tiare! La gjatute rodolade, come spes, sui sô zeni par tignigiju cjalz, 'e zujave cun la 'zatute cuintri la sachete, la che sot si movevin i dez par une sfilze di "Pater e Ave". Finit il Requie 'e tornave a rodolâsi e, cun voi di sun, a ronfâ.

IN VUÉ

In di di vuê, quant ch'o viôt un "Vu-cumprà" neri di piel cuntun borson plen di mercanzie ch'al vâ tôr pes cjasis a cirî di vendî alc, no mi ven inamenz un cramâr cun tant di crassigne, come ch'al sares just par nô furlans, ma 'o viôt Pieri fî dal uzzefuarfis, al mi somee apene vignût fur da miniere, inceât e neri insfrusignât di cjarbon.

Forsit par chist, ancje se jo no j compri nissun di chei strafanz ch'al vent, j doi la man, j domandi ce nom ch'al à, dontri al ven e cemût ch'al stâ, e se 'l ul, j pai un taj di vin o alc atri.

Cui sa s'o lu judi a no murî pa prime volte?

Sot il sflandôr dal soreli duc' i ùmign a' son fradis ta fan, ta sêt... e ta voe di cjase.

Tutti i genitori sentono il bisogno di parlare ai propri figli quando questi si trovano ad affrontare le meraviglie, coinvolgenti e inebrianti, della vita. Quando ho saputo che mia figlia si era innamorata, quasi in punta di piedi ho pensato di avvicinarmi a lei e al suo nuovo delicato momento con una poesia. Spiegandole così cosa pensavo dell'essere innamorati e nel contempo assicurandole sostegno nel caso in cui...

Troi di mindusiis

*Daspò velu cirùt la mè frute
'e ja intivât un troi
'l è toscan rizzot, verz i voi.*

*Jenfri i nui, adalt sot l'arc di san Marc
al vâ chel troi di gjonde, lizer e larc,
'l è dolz sicu mîl unevore fin
al nûl di basili, melisse e rosmarin.*

*Cence parcè si rît, si cjante
la robe di nuje 'e conte,
dulinvie paveis di cènt colôrs
e musiche cence sunadôrs.*

*Lu côr contente la frutate
chel no 'l è luc di bausiis
al è un troi di mindùsiis.*

*Stà 'nacuarte, frute, chel troi pol voltassi
si po' sbrissâ, colâ inbardeassi,
di rubide pò' jessi intrigât e sporc
e quartâti drete tun gorc.*

*Ma dentrivie la me taviele, pol dassi,
ch'al si slungi o al passi,
tal câs ores dâti una man, se 'l ocôr,
par tornâ nulî des mindùsiis 'l bonodôr.*

Avost '98, to pari.



Troi: sentiero, via o strada
Mindusiis: erbe aromatiche
Arc di San Marc: arcobaleno
Mîl: miele
Rubide: rovi, cespugli di rovi
Gorc: gorgo, vortice
Taviele: campagna pianeggiante e coltivata
Nulî: odorare



Dalia Vodice

“Ogni uomo appartiene alla sua storia”

Il Premio San Rocco 2006 viene assegnato a don Luigi Tavano, storico e studioso goriziano

La radice è goriziana: “Mi riconosco radicato nei caratteri della gorizianità. Sono figlio di genitori friulani con nonna materna slovena della Benecia, cresciuto “sotto la Capela” fra la scuola elementare “Fumagalli” e i frati della Castagnavizza, alunno del Ginnasio goriziano e poi del Seminario minore fino alla formazione teologica del Centrale dove sloveni, istriani, friulani, triestini convivevano nello stile della Chiesa cattolica e della tradizione mitteleuropea”. Don Luigi Tavano sintetizza così l'impronta della sua esistenza. Nato il 22 dicembre 1923, ordinato sacerdote nel 1946, don Luigi appartiene alla generazione di preti che hanno vissuto la feconda stagione di creatività del dopoguerra, “sia in campo strettamente religioso sia in ambito culturale-sociale, con Italo Brandolin, Pietro Cocolin, Ennio Tunì, Luigi Pontel, ma anche insieme al gruppo di giovani di formazione cattolica impegnati nella vita pubblica, da Celso Macor a Michele Martina, da Rolando Cian a Pasquale De Simone”, ricorda Tavano. Nell'ambito della vita diocesana, è stato re-

dattore dal 1946 al 1957 dell'edizione goriziana del settimanale triestino Vita Nuova, infaticabile animatore dello scoutismo, catechista e segretario dell'Ufficio catechistico diocesano, fra i promotori di Voce Isontina nel 1964, anno dal quale si dedica alla formazione dei giovani secondo la modernità dell'esperienza di Gioventù Studentesca che esprime a Gorizia l'esigenza di una presenza educativa con caratteri di identità cristiana e di creatività sociale. L'impegno prosegue, poi, dal 1967 nella città di Bolzano, dove don Luigi anima vita studentesca e universitaria ed è tra i fondatori del Centro culturale “Guardini”.

A Gorizia rientra su richiesta dell'arcivescovo Cocolin nel 1982: può dedicarsi a tempo pieno all'interesse storico, già coltivato come docente di storia ecclesiastica nei corsi teologici. Sulla scia dell'opera di Camillo Medeot, è nel 1982 tra i fondatori dell'Istituto di storia sociale e religiosa, che presiede dal 2003 - oggi al secondo mandato - e di cui è stato a lungo segretario. “Al rientro a Gorizia ho ritrovato una certa vitalità cultu-

IL TEMPO DEL BORGO

Dalia Vodice
“Ogni uomo appartiene alla sua storia”



Gorizia, 20 gennaio 1984: il convegno internazionale di studio su Stefano Kociančič, una delle prime iniziative promosse dall'Istituto di storia sociale e religiosa.

rale attorno alla scuola storica del maestro Medeot, con cui venne fondato l'Istituto insieme ad alcuni storici come Italo Santeusano, Fulvio Salimbeni, Ferruccio Tassin ed Ettore Fabbro”, ricorda Tavano. L'Issr nasce con obiettivi precisi: “Le caratteristiche originarie dell'Istituto erano improntate a prendere sul serio la multiculturalità e il pluralismo culturale, perché questi non sono orientamenti frutto di una certa moda europeista. E poi l'attenzione costante perché l'Istituto non avesse identità prevalentemente istituzionale o politica, ma guardasse agli aspetti sociali, intendendo perciò

l'aspetto religioso non in senso clericale, bensì sociale”. Ed ecco il coinvolgimento di storici austriaci e sloveni - come soci e come collaboratori dell'Istituto - per affrontare correttamente le questioni del Goriziano nella sua complessità storica e nazionale, la promozione di convegni internazionali in campo storico. “Anche la collana di volumi sulle culture del Goriziano, friulana, slovena, ebraica, veneta e tedesca, risponde alla multiculturalità propria del nostro contesto”, rileva lo storico.

L'attività di ricerca di don Luigi Tavano si esplica in una bibliografia di un centinaio di



La presentazione del volume dedicato alla cultura friulana nel Goriziano. Alla destra di don Luigi Tavano siede Ferruccio Tassin, tra i fondatori dell'Issr.

saggi e interventi su volumi e riviste, nella collaborazione richiesta ad opere edite a Berlino, a Vienna, a Lubiana, a Roma. Nella sua attività storica, don Tavano si è dedicato alla ripresa e allo sviluppo della tradizione locale di studi storici in campo storico-religioso, rivolti alla ricostruzione critica della ricca vita religiosa della diocesi, sia a livello di fonti sia di temi e di personalità. Fra i lavori più importanti, spiccano il Progetto Attens sulla prima arcidiocesi goriziana (1751-1788), gli approfondimenti sulla grande stagione goriziana del primo Novecento, i problemi della diocesi tra le due

guerre e nel periodo della guerra e, in particolare, della Resistenza. Un lavoro intenso e appassionato, che sfocia nel 2004 nella pubblicazione della prima storia della diocesi, “un lavoro esemplare per accuratezza metodologica e vigore di sintesi” rileverà il noto storico Iginio Rogger.

Il mese di novembre del 2006 si lega, per l'Istituto di storia sociale e religiosa, alla presentazione a Vienna del Dizionario biografico degli alunni del Frintaneum, un ampio lavoro di ricerca in lingua tedesca proposto dall'Issr, lavoro che ha impegnato decine di storici tedeschi, italiani, sloveni e

IL TEMPO DEL BORGO

Dalia Vodice**“Ogni uomo appartiene alla sua storia”**

croati. “Nel Frintaneum viennese tra 1818 e 1918 l'imperatore accoglieva un certo numero di giovani sacerdoti, provenienti da un'area che si estendeva dal Veneto a Varsavia. Il progetto ha permesso non solo di identificarli, ma soprattutto di analizzare e capire quale riflesso può avere avuto la formazione viennese nell'operato dei singoli sacerdoti in zone molto diverse. È il segno di come anche dalla periferia si possa mettere in moto qualcosa di grande”, commenta don Tavano. La consapevolezza è che Gorizia si inserisce nelle linee di ricerca che si aprono intorno al centro paleocristiano di Aquileia e si spingono verso la Mitteleuropa. “Sono figlio di questa cultura - afferma con consapevolezza don Luigi - con tutti i limiti di ogni circostanza”. La certezza, infatti, è che “ogni persona appartiene alla sua storia”.

Don Tavano è membro delle Deputazioni di storia patria di Udine e Trieste, dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Vicenza, dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine. “Il gusto della storia? Risale al piacere di leggere da ragazzo i romanzi storici fino alla conoscenza del mondo aquileiese, scoperto attraverso insegnanti che mi hanno fatto amare questa disciplina”, rileva.

In ambito locale - “ma mai localistico”, ama sottolineare con orgoglio don Tavano - l'Istituto cura una serie di importanti archivi. Fra gli interventi più recenti in ordine di tempo, vanno citati quelli che hanno interessato il Capitolo metropolitano di Gorizia, l'archivio Faidutti, il fondo del primo presidente della Provincia Angelo Culot, sino all'intervento sull'archivio che raccoglie tutte le associazioni operanti a Gorizia fra il 1866 e il 1918.

Di maggiore valenza scientifica, la trascrizione e pubblicazione in corso dell'*Historia*

Collegii S. J., la schedatura della biblioteca di quel collegio (la prima di Gorizia), nonché la pubblicazione della cinquecentesca visita pastorale di Bartolomeo da Porcia. “La storia senza documenti è una ripetizione di luoghi comuni”, non ha dubbi lo storico. E guardando alla sua “piccola” città rileva con una punta di amarezza: “La politica culturale appare piuttosto insufficiente. Dal mio punto di vista, ritengo che sia giusto e doveroso valorizzare le tradizioni perché sono espressione di cultura da cogliere dietro la vita sociale dell'uomo”.

Ai giovani che guardano con interesse alla ricerca storica, anche con l'intenzione di arne una professione, don Luigi consiglia di “amare la propria identità culturale, acquisire gli strumenti scientifici per studiare il contesto storico e diffidare dalla storiografia dipendente da ideologie”. Spiega Tavano: “Bisogna affidarsi alla ricerca storica intendendola come passione per l'uomo nei suoi percorsi storici, senza ricercare una specializzazione particolaristica ma inseguendo piuttosto il modello di una ricerca che si muova nel grande alveo della storia”. Modello, questo, che Tavano riconosce a storici come Gabriele De Rosa, France Dolinar di Lubiana e Franz Frankl di Vienna, fino a Liliana Ferrari di Trieste e Andrea Tiliatti di Udine, “personalità qualificate per l'Istituto, per me punti di riferimento”, e a un bel gruppo di giovani ricercatori, italiani e sloveni, che collaborano attualmente con l'Istituto.

Dall'accostare l'esperienza educativa e la passione per la ricerca, nasce anche l'interesse per le visite culturali che trovano in Tavano un instancabile animatore. “È fondamentale la capacità di coniugare i dati culturali, di leggere il luogo che si visita nella sua matrice culturale attraverso la storia”,

spiega il presidente. Convinzione che porta l'Istituto a guidare gli appassionati in visita in Italia e all'estero, ma che al tempo stesso spinge don Tavano a offrirsi quale guida a chi vuol conoscere Aquileia.

Storia, ma non solo. C'è un'altra passione che resta sullo sfondo di una intensa attività. La musica. Sorride don Tavano e si schermisce: "Attraverso la musica usufruisco solo della bellezza dell'arte. È una pas-

sione coltivata a Bolzano per anni, in una città che conta sulla grande tradizione musicale del Premio Busoni e dell'Orchestra giovanile legata al nome di Claudio Abbado e che si trova poco lontano dalla magia musicale di Salisburgo. Chiaro che, una volta rientrato a Gorizia, io abbia cercato un "contentino" andando all'opera, ai concerti...". Ma questa è un'altra storia.



Don Luigi Tavano presiede l'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia dal 2003. Il premiato svolge un'intensa attività di ricerca storica. Numerose sono le sue pubblicazioni e le collaborazioni a iniziative editoriali straniere.

Borc San Roc
[novembre 2006_18]



**Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**

Sportelli a: LUCINICO

FARRA D'ISONZO

CAPRIVA DEL FRIULI

CORMONS

GORIZIA SAN ROCCO

GRADISCA D'ISONZO

GORIZIA STRACCIS

MARIANO DEL FRIULI

GORIZIA CENTRO



**UN SISTEMA DI BANCHE
Differente per forza.**